





*I viaggi di Ibrāhīm al-Khiyārī*

Volume II

Da Costantinopoli in Grecia e ritorno (1669)

a cura di  
Marco Salati

C A F O  
S C A R  
I N A \_

*I viaggi di Ibrāhīm al-Khiyārī*  
*Volume II. Da Costantinopoli in Grecia e ritorno (1669)*

Traduzione e cura di Marco Salati

© 2022 Libreria Editrice Cafoscarina

ISBN 978-88-7543-515-8

Libreria Editrice Cafoscarina srl

Dorsoduro 3259, 30123 Venezia

[www.cafoscarina.it](http://www.cafoscarina.it)

Tutti i diritti riservati

*Prima edizione giugno 2022*

# *Indice*

*Introduzione* 7

*Le fonti* 10

## Parte I

*Da Costantinopoli a Larissa/Yeni Shehir e ritorno* 21

Küçük Çekmece 23 • Büyük Çekmece 25 • Silivri 26 • Türkmenli 29 • Tekirdağ 30 • Inecik/Eynecik 33 • Malkara 34 • Keşan 36 • Ipsala 39 • Feres 41 • Makri 44 • ‘Ulūfajīler 46 • Gümülcine 47 • Karasu Yenice 50 • Karasu (Aḥmedābād?) 53 • Kavala 54 • Vaşlak 57 • Pravište 58 • Rahova 59 • Siroz/Serres 61 • Lakhana Köy 65 • Salonico 66 • Laft Köy 75 • Platamon/Platamonas 77 • Ḥasan Bābā 78 • Larissa/Yeni Shehir 80 • Çatalca/Farsalo 91 • Izdin/Lamia 92 • Çifteli Haccioğlu 94 • Atalanti 96 • M-d-b-kh 99

## Parte II

*Alla presenza del Sultano* 103

Al-Khiyārī presenza al Gran Consiglio dell’Impero 105 • Larissa/Yeni Shehir 131

## Parte III

*Il ritorno a Costantinopoli* 155

Ḥasan Bābā 157 • Sh-t-rūz 158 • Salonico 159 • Siroz/Serres 164 • Feres 166 • Ipsala 167 • Keşan 168 • Malkara 169 • Inecik/

Eynecik 172 • Tekirdağ 173 • Türkmenli 175 • Küçük Çekmece  
176 • Costantinopoli

*Glossario 189*

*Indice dei nomi luogo 196*

*Indice dei nomi propri 202*

*Bibliografia e Sitografia 211*

Marco Salati

*Introduzione: il viaggio di Ibrāhīm al-Khiyārī da Costantinopoli in Grecia e ritorno (1669)*

Nel 1669, corrispondente all'anno islamico 1080, Ibrāhīm al-Khiyārī, erudito arabo originario di Medina, città santa dell'Islām nella Penisola Arabica insieme a Mecca per il fatto di ospitare la tomba-santuario del profeta Muḥammad, arriva nella capitale dell'Impero ottomano, Costantinopoli/Istanbul. Scopo del suo lungo e faticoso viaggio è incontrare il Sultano Muḥammad/ Mehmed IV (r. 1648-1687)<sup>1</sup> e i principali dignitari della corte imperiale al fine di perorare la propria causa e farsi riassegnare la posizione di insegnante in una delle scuole giuridico-teologiche (*madrassa*) di Medina, incarico sottrattogli, a suo dire senza giusto motivo, da un potente e innominato avversario<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Sulla biografia dell'autore, la struttura dell'opera e le motivazioni del viaggio v. M. Salati, *I viaggi di Ibrāhīm al-Khiyārī. Vol. I Da Medina a Costantinopoli nell'anno 1669*. Venezia, Libreria Editrice Cafoscarina, 2019, 7-36 (di seguito, *I viaggi di Ibrāhīm al-Khiyārī*, I). Un interessante, ancorché parziale, studio sui vari aspetti culturali e letterari dell'opera è H. J. Alfaify, "The Image of Turkey and the Turks as "The Other" in al-Khiyārī's *Tuḥfat al-'udabā' wa salwat al-ghurabā'*: A Travelogue from the Seventeenth Century". Ph. D. dissertation. University of Leeds, 2013. La doppia traslitterazione del nome del Sultano riflette la differenza tra la resa araba, Muḥammad, e quella turco-ottomana, Mehmed. Si tratta di una *vexata questio* mai veramente risolta dagli studiosi che, tuttavia, non deve turbare più di tanto il lettore. Su questo Sultano v. *EI*, "Meḥmed IV", VI (1991), 982-983 [J. H. Kramers], dove, appunto, si opta per una resa grafica del nome ancora differente. Per i termini arabi e turco-ottomani, *sh* equivale al suono dell'inglese *show*; *ch* e *ç* equivalgono al suono dell'inglese *channel*; *j* equivale al suono della consonante inglese "j".

<sup>2</sup> V. *I viaggi di Ibrāhīm al-Khiyārī*, I, 12-14.

Arrivato a Costantinopoli, egli scopre che il Sultano non si trova nel Serraglio<sup>3</sup>, bensì in Tessaglia (Grecia), impegnato a perseguire la sua passione per la caccia e a seguire più da vicino la lunga e dispendiosa guerra che l'Impero ottomano combatte contro la Repubblica Serenissima di Venezia a Candia. Al-Khiyārī non ha altra scelta che rimettersi in cammino verso la città di Larissa, in turco Yeni Shehir/Yenişehir (“Città Nuova”), sede temporanea della corte imperiale, passando peralcuni centri importanti della Grecia Continentale, quali Kavala, Siroz/Serres e Salonico.

Questo volume, che grosso modo corrisponde alla seconda metà del primo volume dell'edizione stampata del suo resoconto di viaggio dal titolo *Tuḥfa al-udabā' wa salwa al-ghurabā'* (L'Omaggio per i Letterati e la Consolazione per Chi è lontano da casa)<sup>4</sup>, segue dapprima le peregrinazioni di al-Khiyārī in Tracia e Grecia continentale, una sorta di *terra incognita* dove la sua sensazione di “estraneità”, parzialmente mitigata dai segni visibili dell'Islām e dell'autorità imperiale ottomana, è acuita dal trovarsi di fronte a quanto viene da lui percepito come “la buia volgarità del mondo della miscredenza”. Per la prima volta nella sua vita, egli si trova ad attraversare e soggiornare in territori interamente, o in maggioranza, abitati da cristiani e ebrei, il cui aspetto, riti, festività e abitudini sono osservati con un misto di stupore, avversione e superiore distanza, tali da risultare incomprensibili<sup>5</sup>. In un paio di occasioni, egli prova un vero e proprio senso di palese vergogna che si trasforma in orrore e disgusto per effetto dell'osservazione diretta della “normale” presenza di quanto di più negativo, in termini di esseri animati, vi possa essere, vale a dire il maiale, l'animale immondo per

---

<sup>3</sup> La residenza imperiale (dal turco *saray*, “palazzo”, “edificio”), nota, a partire dal XIX secolo, con il nome di Topkapı. Le prolungate assenze di questo Sultano da Costantinopoli erano usuali, poiché preferiva risiedere a Edirne, già capitale ottomana fino al 1453.

<sup>4</sup> L'edizione a stampa della *Tuḥfa al-udabā' wa salwa al-ghurabā'* in tre volumi (Baghdād, 1969-1980) è stata curata da Rijā' Maḥmūd al-Sāmarrā'ī.

<sup>5</sup> I villaggi a presenza cristiana da lui attraversati durante il viaggio di andata a Costantinopoli, soprattutto in Anatolia, costituiscono per al-Khiyārī delle “curiosità” in un contesto omogeneamente islamico.

definizione secondo la Legge islamica, che egli ammette di non aver mai visto prima di allora<sup>6</sup>. Qualsiasi contatto con i non-musulmani, fatta eccezione per i casi di stretta necessità e bisogno, è, pertanto, scrupolosamente evitato.

Il resoconto di al-Khiyārī, per quanto relativamente sobrio nei dettagli e sempre condizionato da un uso parco ma stilisticamente inevitabile della prosa rimata (*saj'*)<sup>7</sup>, diventa ancora più importante se consideriamo che, per l'epoca ottomana classica, la sua è, probabilmente, l'unica testimonianza diretta, narrata, trascritta e pervenuta del passaggio in Grecia di un arabo proveniente dalla Penisola Arabica. Non solo, parte del suo itinerario greco segue un percorso non coincidente *in toto* con i resoconti di fonti contemporanee, sia islamiche che europee, e ciò aggiunge preziose, ancorché scarse, indicazioni su località altrimenti ignorate.

Le sue fatiche vengono ripagate dalla cortese e benevola accoglienza che egli riceve dai grandi dignitari dell'Impero, tra i quali spiccano il Gran Muftī e massima autorità giuridica dell'Impero ottomano Shaykh al-Islām Yahyā al-Minqārī e Vani (Wānī) Efendī, il potente predicatore di corte e privato consigliere religioso del Sultano<sup>8</sup>. La descrizione di questi incontri, culminati con l'ammissione alla presenza diretta dello stesso Mehmed IV, rivela particolari interessanti sulle modalità di discussione e ratifica di atti e ordini emanati dal Soglio imperiale e sugli elaborati protocolli e cerimoniali di corte. Tutto questo, inoltre, permette di collegare la disputa che oppone al-Khiyārī all'innominato rivale a un contesto di tensione e rivalità ben più gravi. Il caso di al-Khiyārī è, infatti, una delle conseguenze di uno dei tanti episodi di cattiva e fraudolenta gestione dell'enorme ammontare di derrate alimentari e sussidi economici generato dalle grandi fondazioni pie (*awqāf*)

---

<sup>6</sup> V. pp. 101, 103. Sul tema della estraneità legata alla separazione dal proprio ambiente v. *I viaggi di Ibrāhīm al-Khiyārī*, I, 8-9, 22-23 e nota 57; F. Rosenthal, "The Stranger in Medieval Islam". *Arabica*, XLIV/1 (1997), 35-75.

<sup>7</sup> V. *I viaggi di Ibrāhīm al-Khiyārī*, I, 26-28; *EI*, "Sadj'3.", VIII, 1995, 734 [Afif Ben Abdeselem]).

<sup>8</sup> Per i quali v. pp. 112-123, 123-125.

create a beneficio della popolazione delle città sante di Mecca e Medina (Awqāf al-Ḥaramayn). Al Capo Eunuco del Harem del Sultano spettava ufficialmente la responsabilità di conduzione degli affari di tali beni ma, nella pratica, l'amministrazione diretta era nelle mani dei governatori d'Egitto e di una complessa e litigiosa rete di grandi dignitari e notabili del Cairo. I tentativi di riforma, nel senso di un maggiore controllo da parte dei Gran Visir, non avevano portato che risultati effimeri e temporanei<sup>9</sup>.

Anche se da testimone indiretto, al-Khiyārī è tra i primi a celebrare la definitiva resa veneziana alle forze ottomane a Candia (primi giorni di settembre del 1669) con alcuni, doverosi versi e una breve, a dire il vero non troppo originale, esposizione delle vicende dell'assalto finale alla fortezza.

Il ritorno a Costantinopoli propone un nuovo interessante soggiorno dell'autore a Salonico, dove ha modo di assistere all'entrata in città del corteo imperiale e del Sultano. Il resto del viaggio si snoda, senza sorprese, lungo le stesse tappe dell'andata, a parte una violenta ondata di freddo e gelo in Tracia che lo convince a prolungare il suo soggiorno nella capitale ottomana in attesa di una stagione più propizia per il viaggio di ritorno a casa. Qui termina questo secondo volume.

### Le fonti

Anche in questo secondo volume si è ritenuto utile e opportuno affiancare al testo di al-Khiyārī una serie di fonti, islamiche e occidentali, più o meno vicine al periodo temporale coperto dai suoi viaggi<sup>10</sup>.

Una sola fonte islamica, in questo caso, fa da contrappunto al passaggio in Grecia dell'autore. Si tratta del *Seyāḥatnāme* di Evliyā' Çelebī (m. ca. 1684), il famoso e instancabile *globe-trotter* ed estensore di un'o-

---

<sup>9</sup> Su questi temi v. pp. 133-134, 138-143 e note collegate.

<sup>10</sup> Salvo diversa indicazione, le traduzioni dei brani citati sono del curatore.

pera unica che, nelle dimensioni e nella portata letteraria e culturale, riunisce le descrizioni di luoghi, paesi e genti dell'Impero ottomano da lui osservati nel corso di circa trenta anni (1640-1670)<sup>11</sup>.

Più nutrito è il numero dei viaggiatori e studiosi di provenienza europea<sup>12</sup>.

Lorenzo Bernardo (m. 1592), già *bailo* (ambasciatore) per conto della Repubblica Serenissima di Venezia, nel 1591 intraprende un viaggio segreto a Costantinopoli allo scopo di arrestare l'allora *bailo*, accusato dalla Serenissima di alto tradimento. Il suo segretario, Gabriele Cavazza, procede alla puntuale annotazione di una celebre *Relazione*<sup>13</sup>.

---

<sup>11</sup> I dieci volumi da lui composti sono considerati “il più lungo resoconto di viaggio fatto in qualsiasi lingua, senza paralleli, dal punto di vista stilistico e di contenuto, nella letteratura ottomana o in qualsiasi altra” (C. Finkel, “Evlīya Çelebi”. D. Thomas, J. Chesworth, eds., *Christian-Muslim Relations. A Bibliographical History*. Vol. 10: *Ottoman and Safavid Empires (1600-1700)*. Brill, 2017, 449). In questo volume si è fatto ricorso all’edizione curata da Seyit Ali Kahraman e Yücel Dağlı dal titolo *Evlīya Çelebi Seyahatnāmesi*. Istanbul, 1999-2003, I-IX (di seguito *Seyāhatnāme*). In minor misura ci si è avvalsi anche di: Evliyā’ Efendī, *Narrative of travels in Europe, Asia and Africa in the 17<sup>th</sup> Century*. London, 1834 (reprinted London-New York, 1968), I-II (di seguito *Narratives*); *An Ottoman Traveller. Selections from The Book of Travels of Evliya Çelebi*. Translation and Commentary by R. Dankoff & S. Kim. London, 2011 (di seguito *An Ottoman Traveller*); J. Dalègre, “Evliyâ Çelebi en Grèce, de la Thrace à l’Attique”. *Cahiers Balkaniques*, 41 (2013), mis en ligne le 19 mai 2013, <http://journals.openedition.org/ceb/3990>. Sull’autore v. EI, “Ewliyā’ Chelebī”, II (1991), 717-720 [J. H. Mordtmann – H.W. Duda]; R. Dankoff, *An Ottoman Mentality: The World of Evliya Çelebi*. Leiden, 2004.

<sup>12</sup> Per una panoramica generale sui viaggiatori europei nell’Impero ottomano v. St. Yerasimos, *Les Voyageurs dans l’Empire Ottoman (XIV-XVI siècles)*. *Bibliographie, itinéraires et inventaire des lieux habités*. Ankara, 1991; S. Brentjes, *Travellers from Europe in the Ottoman and Safavid Empires, 16th-17th Centuries: Seeking, Transforming, Discarding Knowledge*. Farnham, 2010.

<sup>13</sup> Si è fatto ricorso a F. Stefani, *Viaggio a Costantinopoli di Sier Lorenzo Bernardo per l’arresto del bailo Sier Gerolami Lippomano Cav., aprile 1591*. Monumenti Storici pubblicati dalla R. Deputazione di Storia Patria. Serie Quarta: Miscellanea, vol. IV, Venezia, 1886 (<https://play.google.com/books/reader?id=270-AQAAMAAJ&hl=it&pg=GBS.PA32>). V. anche F. Broilo, “Pane, vino e cavarzerà: la Via Egnatia nel XVI secolo secondo l’itinerario di Gabriele Cavazza”. G. Pedrini, N. Veladiano (a cura di), *Itinera Orientalia. Itinerari veneti tra Oriente e Occidente. Relazioni di viaggio tra identità e alterità*. (Atti del Convegno, Vicenza 2009), 2010, 95-146.

Guillaume-Joseph Grelot (m. + 1680), artista e disegnatore in cerca di avventure, si recò nella capitale ottomana nel 1672, per poi accompagnarsi al più celebre scrittore e viaggiatore Jean Chardin (m. 1713) in direzione dell'Iran. La sua relazione di viaggio a Costantinopoli fu accompagnata e arricchita dai suoi numerosi e preziosi disegni della città<sup>14</sup>.

Jacob Spon, (m. 1685) archeologo, antropologo e numismatico francese, viaggiò in Italia e poi in Grecia e nel Levante (1675–1676), in compagnia dello scrittore e botanico George Wheler (m. 1724). Principalmente un classicista alla ricerca dei luoghi della civiltà greco-romana, egli è tra i pochi della sua epoca a fornire una descrizione della Grecia centrale<sup>15</sup>. Wheler pubblicò, in seguito, un proprio resoconto separato<sup>16</sup>.

Laurent d'Arvieux (m. 1702), diplomatico e poliglotta francese, console d'Aleppo e amico personale del Sultano Mehmed IV, raccolse nelle voluminose *Mémoires* i suoi viaggi nel Levante e in Nordafrica<sup>17</sup>.

Il medico e botanico inglese Edward Brown (m. 1708) compì estesi viaggi nell'Europa orientale e balcanica (Tessaglia e Macedonia incluse), la descrizione dei quali fu pubblicata tra il 1673 e il 1674. Per una

---

<sup>14</sup> *Relation nouvelle d'un voyage de Constantinople. Enrichie de plans levez par l'auteur sur les lieux, et des figures de tout ce qu'il y a de plus remarquable dans cette ville.* Paris, 1680 (di seguito *Relation nouvelle*). (<https://books.google.it/books?id=t2o2Ud14-IwC&pg=PP14&lpg=PP14&dq=Relation+nouvelle+et+tr%C3%A8s+fid%C3%A8le+du+voyage&source>)

<sup>15</sup> *Voyage d'Italie, de Dalmatie, de Grèce et du Levant.* Amsterdam, 1679 (di seguito *Voyage*; <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k853239/f92.item>).

<sup>16</sup> *Voyage de Dalmatie, de Grèce et du Levant.* Anversa, 1689 (di seguito *Voyage; Voyage de Dalmatie, de Grèce et du Levant, par Mr. George Wheler, enrichi de médailles et de figures des principales antiquitez qui se trouvent dans ces lieux, avec la description des coutumes, des villes, rivières, ports de mer...* Traduit de l'anglois... | Gallica (bnf.fr)).

<sup>17</sup> *Mémoires du Chevalier d'Arvieux, envoyé extraordinaire à la Porte, Consul d'Alelep, d'Alger, de Tripoli & autres Echelles du Levant.* Paris, 1735, I-VII (di seguito *Mémoires*; *Mémoires du chevalier d'Arvieux, envoyé extraordinaire du Roy à la Porte, consul d'Alep, d'Alger, de Tripoli et autres Echelles du Levant : contenant ses voyages à Constantinople, dans l'Asie, la Syrie, la Palestine, l'Égypte et la Barbarie...* T. 6 / recueillis... de ses Mémoires originaux et mis en ordre par le R. P. Jean-Baptiste Labat... | Gallica (bnf.fr)).

curiosa coincidenza, egli si trova a Larissa – sede temporanea della corte imperiale ottomana – nel settembre 1669, a ridosso dell'arrivo di al-Khiyārī qualche settimana più tardi<sup>18</sup>.

J. Covell (m. 1722), uomo di chiesa e scienziato inglese, viaggiò nel Levante e in Asia Minore per conto della potente Compagnia del Levante e, per un paio d'anni, fece le veci di ambasciatore presso il Sultano a causa del prematuro decesso di due ambasciatori<sup>19</sup>.

L'olandese Cornelis de Bruyn/Le Brun (m. 1726-27?) fu soprattutto un celebre pittore, oltre che viaggiatore in Levante, Russia e Persia, i cui paesi e popoli egli descrisse nel *Voyage au Levant*<sup>20</sup>.

Paul Lucas (m. 1737), mercante d'arte, numismatico, botanista e medico francese, si trovò nel Levante e in Grecia nel corso di tre consecutivi viaggi tra il 1699 e il 1717<sup>21</sup>.

Richard Pococke (m. 1765), vescovo anglicano, uomo di lettere e orientalista, effettuò un lungo viaggio (1737-41) nei paesi del Vicino Oriente (Egitto, Siria, Palestina Asia Minore) e in Grecia<sup>22</sup>.

---

<sup>18</sup> *Relation de plusieurs voyages*. Paris, 1674 (di seguito *Relations*; [https://books.google.bj/books?id=4EGl4OOo8sYC&pg=PA208&hl=it&source=gbs\\_selected\\_pages&ad=2#v=onepage&q&f=false](https://books.google.bj/books?id=4EGl4OOo8sYC&pg=PA208&hl=it&source=gbs_selected_pages&ad=2#v=onepage&q&f=false)).

<sup>19</sup> *Extracts from the Diaries of Dr John Covell, 1670–1679. With Some Account of the Levant Company of Turkey Merchants* (di seguito *Extracts*; <https://www.gutenberg.org/files/61660/61660-h/61660-h.htm>).

<sup>20</sup> *Voyage au Levant, c'est-à-dire dans les principaux endroits de l'Asie Mineure, dans les isles de Chio, Rhodes, Chypre, &c. de même que dans les plus considerables villes d'Egypte, Syrie, & Terre-sainte*. Paris, 1728, vol. I-V (di seguito *Voyage au Levant*; <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k85330k/f90.item.zoom>).

<sup>21</sup> Per questo nostro secondo volume ci siamo avvalsi del *Deuxième voyage du Sieur Paul Lucas dans le Levant. Septembre 1703-octobre 1708*. Saint-Étienne, 2002 (di seguito *Deuxième voyage*) e del *Troisième voyage du Sieur Paul Lucas dans le Levant. Mai 1714 – novembre 1717*. Saint-Étienne, 2004 (di seguito *Troisième voyage*).

<sup>22</sup> R. Pococke, *Description of the East and Some other countries*. London, 1743-45. Ci siamo avvalsi anche della versione francese: *Voyages de Richard Pococke: en Orient, dans l'Egypte, l'Arabie, la Palestine, la Syrie, la Grèce, la Thrace, etc.... T. 5 / [R. Pococke]; trad. de l'anglois par une société de gens de lettres [par de La Flotte]*. Paris, 1772 (di seguito *Voyages*; <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k106201t.texteImage>).

Come opere generali per la storia del periodo, in particolare il sultanato di Mehmed IV (r. 1648-1687), abbiamo fatto riferimento alla cronaca imperiale (*Vekāyi'-nāme*) redatta su base quasi giornaliera dallo storico di corte 'Abd al-Rahmān 'Abdī Pasha (m. 1692)<sup>23</sup>; alla *History of the Turks* del diplomatico e storico inglese Paul Rycaut (m. 1700)<sup>24</sup> e alla voluminosa *Histoire de l'Empire ottoman* del diplomatico e orientalista austriaco Joseph Von Hammer-Purgstall (m. 1856)<sup>25</sup>. A questo proposito, ci piace ricordare la breve ma precisa, ancorché poca nota, *Relazione dell'ottomano imperio nel presente stato in questo anno 1668* del medico urbinato Giovanni Mascellini (m. 1675)<sup>26</sup>.

\*\*\*

---

<sup>23</sup> Il testo è riportato integralmente in F. Derin, "Abdurrahman Abdi Paşa Vekāyi' nāmesi". Doktora Tezi. İstanbul Üniversitesi, 1993.

<sup>24</sup> P. Rycaut, *The History of the Turks from the Year 1660 to the year 1678*. London, 1687 (di seguito *History of the Turks*, [https://ota.bodleian.ox.ac.uk/repository/xmlui/bitstream/handle/20.500.12024/A57997/A57997.html?sequence=5&isAllowed=y#ind ex.xml-group.1\\_text.2\\_body.1\\_div.1\\_div.15](https://ota.bodleian.ox.ac.uk/repository/xmlui/bitstream/handle/20.500.12024/A57997/A57997.html?sequence=5&isAllowed=y#ind ex.xml-group.1_text.2_body.1_div.1_div.15)).

<sup>25</sup> Titolo esteso, *Histoire de l'Empire ottoman, depuis son origine jusqu'à nos jours (traduit de l'allemand)*. Paris, 1838, vol. XI (<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k236760/f139.item>), di seguito *Histoire de l'Empire ottoman*. Per il regno di Mehmed IV egli riprende molto del testo di 'Abdī Pasha.

<sup>26</sup> Laureato in scienze medica all'Università di Padova, egli entrò dapprima al servizio del governatore di Valacchia, avendo così modo di conoscere e offrire i suoi servizi a diplomatici europei e élites cristiano-ortodosse della capitale ottomana, dove si stabilì definitivamente intorno al 1665. Chiamato a Candia nel 1669 per curare il sofferente e indisposto Gran Visir Aḥmed Fāzıl Pasha Koprülü (m. 1676), allora impegnato nelle ultime e concitate fasi dell'assedio di Candia, Mascellini riuscì così bene nella sua opera da meritarsi un ricco compenso e l'onore di accompagnare il Gran Visir nel suo viaggio di ritorno a corte. Durante la campagna di Polonia del 1672-74, egli fece parte del corpo medico al seguito dello stesso Sultano Mehmed IV. Il testo della *Relazione*, con evidenti e numerosi errori di trascrizione, è contenuto in N. Vatamanu, "Contribution à l'étude de la vie et de l'œuvre de Giovanni Mascellini, médecin et secrétaire princier". *Revue des Études Sud-est Européennes*, XVI (1978), 269-287; v. anche M. F. Çalıřır, "An Italian Physician in the Service of the Ottomans: Giovanni Mascellini (1612-1675) and His *Artis Medicæ* (1673)". B. Çağlar, Ö. Faruk Can, H. Kılıçarslan (eds.), *Living in the Ottoman Lands: Identities Administration and Warfare*. İstanbul, 2021, 253-267.

È un Sultano impaziente e irritato per il protrarsi dell'assedio di Candia quello che le fonti contemporanee occidentali ritraggono. Preoccupato per il grosso dispendio di uomini, energie e denaro e l'eventuale, imperdonabile, perdita di prestigio che un insuccesso avrebbe potuto comportare, nell'agosto del 1668 Mehmed IV decide di trasferire la propria corte da Edirne<sup>27</sup>, dove amava risiedere preferendola a Costantinopoli, a Larissa/Yeni Shehir in Tessaglia. L'attrattiva di ampi territori particolarmente favorevoli alla caccia deve aver avuto il suo peso nella scelta da parte di un Sultano che, non a caso, era e rimane noto con il soprannome *avci*, "il Cacciatore".

Così narra lo storico e diplomatico inglese **Rycaut**: "Il Gran Signore il Sultano, stanco e annoiato della sua inattività e del suo soggiorno nel Serraglio di Adrianopoli e impaziente per i ritardi della questione di Candia, ritenne gradito per la corrente convenienza del suo Impero e per il proprio umore di stabilirsi in qualche luogo più vicino a Candia che non la sua attuale dimora; da lì, grazie alla sua presenza e autorità, il suo esercito sarebbe stato equipaggiato di tutto il necessario per la guerra e dei rifornimenti con più celerità. Dopo varie discussioni sulla scelta del luogo, si scelse Larissa, una città nota per la sua antichità e la sua abbondanza [...]"<sup>28</sup>.

---

<sup>27</sup> Capitale dopo Bursa e prima di Costantinopoli, Edirne (l'antica Adrianopoli) rimase il centro più importante della parte europea dell'impero ottomano. I sultani, particolarmente nel corso del '600, la preferivano a Costantinopoli perché garantiva più sicurezza dagli intrighi di palazzo e occasioni di fastose battute di caccia. Nel 1675, il cosiddetto Antico Serraglio (Eski Saray) della città fu dato da Mehmed IV a sua figlia Khadīja/Hatice (m. 1743) al momento del suo matrimonio con Muṣṭafā Pasha, il favorito (*muṣāhib/müşāhip*) del Sultano, sul quale v. pp. 111-112 e note 11, 12 (v. *EI*, "Edirne", II, 1991, 683-686 [M. Tayyib Gökbilgin]).

<sup>28</sup> Il tragitto di Mehmed IV, con partenza da Edirne il 9 agosto e arrivo a Larissa/Yeni Shehir il 12 ottobre 1668, si snoda lungo parte della celebre e antica Via Egnatia, per cui v. E. Zachariadou (ed.), *The Via Egnatia under Ottoman Rule (1380-1699)*. Rethymon, Crete UP, 1996, in particolare C. Heywood, E. Zachariadou, "The Via Egnatia in the Ottoman Period: The Menzilhānes of the Şol Kōl in the Late 17<sup>th</sup>/Early 18<sup>th</sup> Century", 129-144. Nell'agosto del 1669 il Sultano passa da Larissa/Yeni Shehir all'isola di Negroponte/Eğriboz, poi trascorre sei mesi a Salonico, dal novembre 1669 al maggio 1670 (v. Y. Öztuna, *Devletler ve Hānedanlar*, II: *Türkiye 1074-1990*. Ankara, 2005, 205).

Nelle vicinanze di Larissa il Gran Signor perseguiva i suoi divertimenti con la smodata sregolatezza di sempre, rovinava la campagna tutt'intorno, stremava gli abitanti ordinando loro di battere i boschi per spingere la selvaggina e le bestie selvatiche verso di lui per divertirlo<sup>29</sup>. Senza considerazione per la calura, il freddo o l'umidità della stagione, egli constringeva la popolazione, specialmente gli Ebrei, molto numerosi in quella regione, a continue *corvée* nei boschi e nei campi. Per i rigori del gelo dell'inverno e le calure dell'estate molti morirono. Nonostante questi suoi divertimenti e svagi, il Gran Signore non era in grado di scacciare facilmente l'opprimente malinconia, le preoccupazioni e le paure che egli aveva per lo stato dei suoi affari. Egli immaginava che per i lunghi ritardi, gli insuccessi a Candia e le mancanze nel governo, i suoi sudditi avessero concepito un'avversione nei confronti della sua persona e un desiderio di cambiamento. Verso l'inizio della primavera [del 1669] si ritirò nelle montagne a 16 ore di viaggio da Larissa, in un luogo solitario ma piacevolmente ombreggiato e irrigato da acque fresche e cristalline<sup>30</sup>. (*History of the Turks*, 207-211).

Anche l'inglese **Brown**, che si trova a Larissa nel periodo del soggiorno imperiale, è colpito dagli svaghi a volte estremi del Sultano:

“Durante la calura estiva, il Gran Signore passò due mesi sul Monte Olimpo, che è molto vicino, in parte per vedere la bellezza delle pianure di campagna tutt'intorno e il Mar Egeo dall'altro lato, in parte per poter godere dell'aria fresca, tenendosi lontano dal calore delle vallate. Questa fantasia del Gran Signore costò la vita a molti del suo seguito, poiché, se capitava che facesse molto freddo sulla cima di questa mon-

---

<sup>29</sup> Lo storico Von Hammer-Purgstall fissa la data della partenza del Sultano al 12 agosto 1668 e aggiunge: “A Larissa la corte fissò i suoi acuartieramenti invernali e il Sultano regolò gli incarichi ai quali sarebbero stati assoggettati gli abitanti della città. Quattro case ebbero un cavallo da nutrire; per ciascuna riunione di otto cavalli doveva essere fornito un valletto di scuderia; un quintale di paglia doveva essere suddiviso tra quattro cavalli e ciascun uomo ebbe diritto a cento dracme di carne e una fornitura di legna sufficiente [...] In cambio, i proprietari di cavalli dovettero pagare gli abitanti secondo le tariffe delle derrate”. (*Histoire de l'Empire ottoman*, XI, 277)

<sup>30</sup> Potrebbe trattarsi della località che al-Khiyārī chiama M-d-b-kh, di cui, però, con questa denominazione, non esiste riscontro nelle fonti consultate (v. anche p. 99).

tagna, tutti quelli che venivano a trovarlo arrivavano molto accaldati per la salita per poi avvertire un'aria un po' troppo fredda, il che faceva sì che si ammalessero appena arrivati e morissero. Molto spesso, poi, capitava che non ci fosse in quei luoghi abbastanza terra per seppellirli. Il Sultano fu un po' infastidito ma non per più di tre o quattro giorni. Andò perduto anche un gran numero di cavalli e cammelli. Il Sultano, ottimo cavallerizzo, uccise uno dei suoi migliori cavalli che aveva, costringendolo a salire sulla cima di una montagna [...], dove pressoché nessuno fu in grado di seguirlo [...]. Ce ne furono anche molti altri che morirono per aver bevuto a una sorgente situata nella parte alta della montagna. Per due o tre giorni si lamentavano e poi morivano, sentendo il proprio stomaco molto appesantito e molto freddo [...]". (*Relation de plusieurs voyages*, 75-90)

Per al-Khiyārī, desideroso di risolvere rapidamente a suo favore la questione che aveva motivato il suo lungo viaggio dalla Penisola Arabica a Costantinopoli, non rimane altro da fare che mettersi in viaggio in direzione di un mondo totalmente sconosciuto.

Un sentito grazie alla Libreria Editrice Cafoscarina per il paziente e preciso lavoro di redazione. Gli errori, naturalmente, sono solo miei.



*I viaggi di Ibrāhīm al-Khiyārī  
da Costantinopoli in Grecia  
e ritorno (1669)*



*I*

*Da Costantinopoli  
a Larissa/Yeni Shehir  
e ritorno*



Dopo l'appello della preghiera di mezzogiorno, nel nome di Dio, partimmo dalla città di Costantinopoli. Era un lunedì [del mese di Jumādā I]<sup>1</sup>, uno dei giorni più propizi e benedetti per il viaggio e per conseguire quanto ci si propone. Ci trovammo a passare per un lungo mercato comunicante per circa due ore o più, finché arrivammo alla porta della città dalla quale intendevamo uscire e immetterci nella giusta direzione. Si chiama la Porta Surūrī, ma c'è chi dice Sulūrī, e ne prendemmo un buon auspicio<sup>2</sup>. Per un po', non molto, ci trovammo a passare per orti e giardini e poi per ampie vallate. Quando, a metà del tardo pomeriggio, fu il tempo della preghiera del crepuscolo, arrivammo alla prima tappa chiamata Kūjak Shakmaja. Prendemmo alloggio in un *khān* frequentato dai viaggiatori e notammo che questa località aveva una moschea frequentata e un mercato dove si vendeva tutto quanto poteva servire a chi è in viaggio. Ci fermammo per tutto il resto della giornata e la notte, senza però poter gustare il dolce sonno per via dei pizzichi delle pulci [...]. Trascorremmo così la notte fino a che si fece quasi l'alba. (I, 251)

Oggi inglobata nella grande periferia della capitale turca, alternativamente identificata con l'insediamento di Region o Bathonea di epoca greco-romana, la località è nota per un ponte in pietra a tredici arcate. Opera del celebre architetto imperiale Sinān<sup>3</sup> e completato intorno al 1560, esso sorgeva nel punto di precedenti ponti bizantini.

A 'Abd al-Salām Çelebī (m. 1525-26 ca.), il capo delle finanze imperiali (*defterdār*, arabo *daftardār*) tra i regni di Selīm I (r. 1512-1520) e Solimano il Magnifico (r. 1520-1566), è collegata la costruzione a Küçük Çekmece di una moschea, una madrasa, una residenza per mistici (*tekke*), fontane pubbliche e il proprio mausoleo funebre (*türbe*)<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Corrispondente al 30 settembre 1669. Per la conversione delle date dal calendario lunare islamico a quello solare gregoriano si è fatto uso delle tabelle in H. Cattenoz, *Tables de concordance des ères chrétienne et hégarienne*. Rabat, 1967.

<sup>2</sup> In arabo *surūr* significa gioia, felicità. Il riferimento è alla porta che, più correttamente, si chiama "Porta di Silivri", dal nome della località che è una delle prossime tappe di al-Khiyārī.

<sup>3</sup> Il più famoso tra gli architetti ottomani, Mastro Sinān (m. 1588) fu per cinquanta anni il principale costruttore di complessi religiosi e civili (v. *EI*, "Sinān", IX, 1997, 629-630 [B. O'Kane]).

<sup>4</sup> 'Abd al-Salām Çelebī al-Muhtadī al-Muḥammadī sarebbe l'autore di un noto trattato polemico anti giudaico, la *Risāla al-hādiya*, scritto dopo la sua conversione dall'ebraico

**Evliyā' Çelebī** osserva che “la rocca sulla riva del mare è in rovina. La città, tra la costa del mare e la riva del laghetto, conta seicento abitazioni con la copertura in tegole, metà sul crinale della collina e metà in piano, con orti, giardini e acque. In totale ci sono undici luoghi di preghiera, fra cui la moschea congregazionale sulla cima del crinale, con un minareto e il tetto ricoperto in piombo [...]. La moschea congregazionale del mercato, molto frequentata, è piccola, ha un minareto e una cupola con il tetto rinforzato in piombo. Ci sono anche un hammam, sette *khān* in pietra, una scuola per bambini e circa trecento botteghe. Con il fatto che il mercato, degno di un Sultano, si trova sulla strada imperiale, tutte le vie hanno i marciapiedi completamente lastricati in pietra bianca”. (*Seyāhatnāme*, III, 167-168)

Il Cavalier **d'Arvieux**, console e inviato del re di Francia, nel corso del suo viaggio da Costantinopoli a Adrianopoli nel marzo-aprile dell'anno 1672 annota:

“Raggiunti la mia carrozza alla moschea di *Ayoub*<sup>5</sup>, il luogo di appuntamento della nostra compagnia. Montato in carrozza, andammo a pernottare a *Cuchuk Chekmage*, vale a dire il Piccolo Ponte. Si tratta di un villaggio di poche case ma situato in un luogo così piacevole che dei devoti maomettani vi hanno fatto erigere una moschea con un grande chiostro quadrato a più cortili, tutti circondati da camere a volta e ben costruite che i nostri attendenti ci assegnarono come alloggio. I nostri appartamenti erano tutti spogli e dormimmo su dei materassi che c'eravamo portati [...]. Non avemmo penuria né di legna né di viveri: i villici ci portarono, in cambio di denaro, tutto quello di cui avevamo bisogno. C'è uno stagno alla fine del paese [...], dove i Turchi pescano molti pesci”. (*Mémoires*, IV, 373)

---

sino all'Islām, avvenuta durante il regno del Sultano Bāyazīd II (r. 1481-1512), per cui v. F. Aydın, “Bir Endülüs Yahudisinden Osmanlı Başdefterdarlığına: Abdüsselām el-Mühtedī el-Muhammedī ve Risāletü'l-Hādiye'si Üzerine Bir Araştırma”. *Oksident*, 2/2 (2020), 123-164 (<https://doi.org/10.5281/zenodo.4309779>); S. Schmidtke, “The Rightly Guiding Epistle (al-Risāla al-Hādiya) by ‘Abd al-Salām al-Muhtadī al-Muḥammadī: A Critical Edition”. *Jerusalem Studies in Arabic and Islam*, 36 (2009), 439-470; C. Adang, “Guided to Islam by the Torah: *The Risāla al-hādiya* by ‘Abd al-Salām al-Muhtadī al-Muḥammadī”. *Contacts and controversy between Muslims, Jews and Christians in the Ottoman Empire and pre-modern Iran*. C. Adang & S. Schmidtke (eds.), Würzburg, 2010, 52-72.

<sup>5</sup> Più correttamente, Ayyūb/Eyyūp al-Anṣārī (m. 672), eroe della prima epoca islamica, sepolto davanti alle mura dell'allora bizantina Costantinopoli.

Ripartimmo e, fattasi l'alba, assolvemmo l'obbligo della preghiera del mattino dopo aver compiuto l'abluzione. Trascorso circa un terzo del giorno, con il sole che splendeva e illuminava quelle contrade, ecco apparire i segni della tappa prefissata, di nome Bîk Shakmaja, il giorno martedì cinque del mese [di Jumādā I]<sup>1</sup>. Questo luogo di sosta era dotato di numerosi *khān*, un mercato permanente e una moschea come quella di prima [nella tappa precedente], munita di un alto minareto. Restammo qui tutta la giornata e dormimmo per tutta la notte fino all'alba, quando fu il momento di assolvere l'obbligo della preghiera del mattino. (I, 251-252)

A una quindicina di km a ovest della precedente, anche qui, intorno al 1566-67, l'architetto imperiale Sinān progettò un ponte in pietra per facilitare il passaggio sul lago di Büyük Çekmece, in un'area di intensa costruzione di edifici abitativi e di alloggio per viaggiatori, come si deduce da quanto riferiscono al-Khiyārī e Evliyā' Çelebī.

Per Evliyā' Çelebī, "Büyük Çekmece si trova tra la riva del lago e la costa del mare e conta mille abitazioni. È una cittadina graziosa e florida con orti e giardini, acque di fonte, case ricoperte di tegole e costruite in pietra, con piano superiore e inferiore [...]. La rocca sulla riva del mare è in rovina. A parte la moschea congregazionale di Maḥmūd Pasha, opera di Mastro Sinān, le altre sono moschee ordinarie. Ci sono undici eccellenti *khān*, piccoli e grandi, rivestiti in piombo e ostelli per viaggiatori non ricoperti in piombo [...]. C'è una mensa che distribuisce benefici ai viandanti in arrivo e in partenza. Ci sono anche moltissimi caravanserragli, ostelli e *khān* per mercanti, bagni pubblici, scuole per bambini e un sufficiente numero di floride e ordinate botteghe. Nei pressi del Tribunale, l'imponente Grande Caravanserraglio prende fino a mille cavalli. Il clima è salubre". (*Seyāhatnāme*, III, 168)

---

<sup>1</sup> Il primo di ottobre 1669.

Riprendemmo il cammino, sperando nella benedizione di quella marcia e pregando per la scomparsa del male e la certezza del bene. La prima cosa per cui ci trovammo a passare era un lunghissimo ponte, di cui l'occhio non aveva visto nulla di eguale, lungo oltre duecento *dhirā*<sup>1</sup>.

Dopo averlo attraversato, passammo per vaste spianate e [vedemmo gente] a cavallo e a piedi e anche carri con cavalli che andavano e venivano. Passammo per due località abitate solo da ebrei, senza alcun musulmano, con il mare che ci accompagnava alla nostra sinistra e come salivamo un po' lo trovavamo. Andammo avanti così fino a quando apparvero i segni della tappa prefissata, Sulūrī. Era mercoledì, il terzo giorno di viaggio<sup>2</sup>.

Entrammo in paese che era quasi mezzogiorno e ci si presentò una località florida, con molte moschee e tre minareti, mercati permanenti per la vendita del necessario ai viaggiatori, tra cui frutta di tutti i tipi. Vi sono anche dei *khān*, il più grande dei quali era quello dove alloggiammo. Questo *khān* ha un ampio cortile con una vasca d'acqua in marmo. Vi sono quattro *khān* coperti con tetto, due di questi messi l'uno di fronte all'altro nella parte davanti; uno dei due era ben fatto e di bella forma e vi restammo il giorno e la notte, fino al sorgere dell'alba, quando assolvemmo l'obbligo della preghiera con visi radiosi e raggianti. (I, 252)

A una quarantina di km dalla capitale turca, Silivri corrisponde alla Selymbria o Selybria dell'antica Grecia. Occupata dagli ottomani subito dopo la caduta di Costantinopoli, Silivri entrò in un florido periodo di espansione urbana ed economica grazie alla coltivazione della seta e alla produzione di vino, attività, quest'ultima, riservata alla cospicua componente non musulmana della popolazione.

---

<sup>1</sup> Riferimento al grande ponte in pietra a trentatré arcate, chiamato il Ponte Lungo (Uzunköprü), costruito dall'architetto imperiale Sinān su ordine di Solimano il Magnifico (r. 1520-1566) e descritto molto dettagliatamente da Evliyā' Çelebī (v. *Seyāhatnāme*, III, 169). Con *dhirā*, corrispondente al 'cubito', si intendeva un'unità di misura dal valore molto variabile, anche a seconda dei luoghi, tra i 54 e 70 cm circa (v. *EI*, "Dhirā", II, 1997, 231-232 [W. Hinz]; Hinz, 55-57).

<sup>2</sup> Il 2 di ottobre 1669.

**Evlüyā' Çelebī** annota che “sono presenti un capo della polizia, un vice-comandante dei giannizzeri e un ispettore dei mercati. Anche se non ci sono né un *muftī* né un *naqīb al-ashrāf*, le personalità importanti e i discendenti del Profeta sono molti<sup>3</sup>. La rocca di Silivri si trova sulla costa del Mar Egeo, sopra una scoscesa collina. A pianta quadrata, essa ha quarantasette torri e, sul lato nord, un portone spalancato. Al suo interno ha duemila persone, è ornata cinta da mura in pietra un po' cadenti e ci sono cinquecento case con la copertura in tegole, in buono stato e rivolte verso il mare. Nella rocca non vi sono *khān*, hammam, orti, giardini e un mercato edificato. Tuttavia, molte sono le residenze eleganti e ariose [...].

Si tratta di una florida città sulla riva del mare, con diciassette quartieri, mille seicento abitazioni, orti, giardini e acque di vita, tale [da sembrare] uno dei quartieri di Istanbul [...]. Ci sono diciotto luoghi di preghiera, tra tutte la moschea congregazionale di Qarā Pīrī Pasha, uno dei ministri di Selīm I<sup>4</sup>. È simile a una moschea imperiale, ha un minareto e una grande corte ed è molto frequentata [...]. Questa florida moschea ha una *'imāret*<sup>5</sup>, una madrasa, una scuola di insegnamento superiore, una scuola per bambini.

---

<sup>3</sup> Il *muftī* è il giurista incaricato di dare responsi legali (*fatwā*) in merito a questioni inerenti la Legge islamica. Il *muftī* di Costantinopoli, con il titolo di Shaykh al-Islām, era la massima autorità religiosa dell'Impero ottomano (v. *EI*, “Fatwā”, II, 1991, 866-867 [J. R. Walsh]); “Shaykh al-Islām, 2”, IX, 1997, 400-402 [R. C. Repp]. Con *naqīb al-ashrāf* si indicava il capo della comunità di discendenti del profeta Muḥammad (*sharīf*, pl. *ashrāf*) di una determinata località. Annoverati tra i grandi dignitari e notabili, essi rispondevano gerarchicamente al *naqīb al-ashrāf* di Istanbul (v. *EI*, “Naqīb al-Ashrāf”, VII, 1993, 926-927 [A. Havemann]).

<sup>4</sup> Mehmed Pīrī Pasha (m. 1533) fu Gran Visir dal 1518 al 1523 ed è famoso per le sue numerose beneficenze nella capitale e in altre regioni dell'Impero. Morì a Silivri (v. *EI*, “Pīrī Mehmed Pasha”, VIII, 1995, 307-308 [F. Babinger]).

<sup>5</sup> Con *'imāret* si indica in senso stretto una cucina e mensa pubblica per fornire gratuitamente due pasti al giorno a una variegata, sia socialmente che gerarchicamente, platea di “aventi diritto”: dignitari di alto e medio rango, pellegrini, viandanti, mercanti in viaggio, studiosi, studenti, dervisci, poveri e indigenti. Più in generale, il termine poteva riferirsi a un insieme di edifici di beneficenza (moschee, madrase, hammam, ospedali), con annessa una mensa. In questo senso risulta equivalente al termine *küllīye* (v. *EI*, “Küllīyye”, V, 1986, 366 [G. Goodwin]: “Nell'uso ottomano [il termine designa] il complesso di edifici adibiti a diversi usi intorno a una moschea”; Blackburn, 113, nota 301). Tra le più celebri e importanti va ricordata quella fondata a Gerusalemme da Roxelana/Khürrem Sultān (m. 1558), favorita e consorte di Solimano il Magnifico, nota come *'imāret* di Khāṣṣekī Sultān (v. A. Singer, “Serving up Charity: The Ottoman Public Kitchen”. *Journal of Interdisciplinary History*, 35/3, 2004, 481-500; ID., “Soup and Sadaqa: Charity in Islamic Societies”. *Historical Research*, 79, 2006, 306-324; ID., “Mapping Imarets”. *Feeding People, Feeding Power: Imarets in the Ottoman Empire*.

Tutte queste strutture sono rivestite in piombo ceruleo. Le altre moschee, a parte questa, non sono così splendide.

In tutto vi sono anche sedici *khān*, tra grandi e piccoli, tutti rivestiti in mattoni color rosso rubino. Tra tutti, il *khān* e il mercato di Qassām Çelebī, di nuova costruzione [...]. Il mercato di Qassām Çelebī ha quattrocento botteghe dove vi sono tutti i mestieri, anche se, per via del grosso passaggio di gente, i fabbricanti di sandali sono molti. Vi sono due hammam pubblici, di cui uno è quello di Pīrī Pasha, molto grazioso nella struttura e salubre [...]. A ovest della città, c'è un lungo ponte con trenta arcate [...]" (*Seyāhatnāme*, III, 169-170)

**D'Arvieux** annota: "Partimmo il giorno 30 [di marzo 1672] di buon mattino dal Collegio Maomettano [di *Cuchuk Chekmage*] con tutti i nostri bagagli. Attraversammo la parte iniziale di questo stagno [di cui abbiamo riferito in precedenza] su un ponte in pietra a più arcate, molto lungo e molto ben costruito. Dopo otto, nove ore di marcia, arrivammo verso le tre dopo mezzogiorno all'antica città di *Selivree*, città molto antica e molto in rovina, situata sulla riva del mare in un luogo molto piacevole. Il nostro attendente ci condusse in una casa in rovina dove pensammo di venir divorati dalle pulci. Dovemmo accontentarci di questo brutto alloggio, poiché il *khan* e le case migliori erano piene di gente di guerra, venuti da ogni parte per unirsi all'esercito del Gran Signore. Solo le mura del Castello sono molto belle e molto solide. Le chiese dei Greci sono nei punti più elevati della città; le case più belle e più comode sono fuori il perimetro della città, in una specie di sobborgo. (*Mémoires*, IV, 373)

Il viaggiatore e erudito francese **Paul Lucas** vi arriva diretto a Costantinopoli (1714): "Arrivammo a *Ponte Piccoli*, che i Turchi chiamano Inegert<sup>6</sup>; a due leghe da là, ci fermammo a *Pontigrandi* per fare il *conac*, cioè per passarvi la notte<sup>7</sup>. Tutta la carovana pernotta nel caravanserraglio; ciascuno vi trova il proprio alloggio e lì fa la cucina, dispone il letto e sistema i suoi cavalli [...]. Usciti da questo cattivo alloggio un'ora prima dell'alba [...], arrivammo a *Selivree*, dove, uscendo, si vede un bel ponte a trentadue arcate". (*Troisième voyage*, 31)

---

N. Ergin, C. N. Neumann, A. Singer (eds.), Istanbul, 2007, 43-55; ID., "Imarets", *The Ottoman World*. Ch. Woodhead (ed.), London, 2012, 72-85; ID., "What is the Price of a Free Lunch? The Costs of Serving and Consuming Meals in Ottoman Public Kitchens (*imaret*)". *Assistenza e solidarietà in Europa secc. XIII-XVIII. Assistance and Solidarity in Europe from the 13th to the 18th Centuries*. A cura di F. Ammannati, Firenze, 2013, 277-289).

<sup>6</sup> Più correttamente, Inecik, per cui v. p. 33. Si noti che "Ponte Piccoli" e "Pontigrandi", corrispondenti a Küçük Çekmece e Büyük Çekmece, si trovano, come si è visto, prima di Silivri per chi, come Lucas, arriva dalla Tracia in direzione di Costantinopoli.

<sup>7</sup> L'autore intende la parola turca *konak/qonaq*, "focolare", "camino".

Riprendemmo il viaggio per ampie e spaziose vallate e passammo per due piccoli villaggi che sarebbero andati bene come alloggio. Tuttavia, non ci fermammo e andammo oltre fin quando apparvero i segni della tappa prefissata, Turkmānī, il giovedì [sei del mese]<sup>1</sup>. Si tratta di un piccolo villaggio con alcuni *khān* frequentati e mercati permanenti. Ci sistemammo in un piccolo *khān* riservato per noi e trascorremmo lì la giornata. Eravamo arrivati nel periodo tra le due preghiere di mezzogiorno e vi restammo per assolvere l'obbligo delle due preghiere della sera. Pernottammo fino all'alba, quando fu il momento di eseguire l'obbligatoria preghiera del mattino. (I, 252)

Türkmenli è, ancora oggi, un piccolo borgo nell'entroterra rurale nei pressi di Yeniçiftlik, a una trentina di km a est di Tekirdağ, la tappa successiva di al-Khiyārī. A parte questa succinta testimonianza, nessuna altra fonte tra quelle consultate menziona questo luogo, incluso il generalmente preciso e dettagliato osservatore Evliyā' Çelebī.

---

<sup>1</sup> Il 3 di ottobre 1669.

Riprendemmo il viaggio lungo altopiani e vallate e passammo per villaggi fiorenti. Poi, ecco apparire la tappa prefissata, Takīrdāgh, dove splendevano giardini di alberi di grande fogliame e le onde del mare erano agitate e furiose.

Entrammo circa un'ora prima della preghiera comunitaria del venerdì e trovammo una località ospitale, amata dai viaggiatori per fare sosta. I mercati ampi e spaziosi erano forniti di ogni ben di Dio, tali da tenere occupato lo sguardo di chi osserva. C'è tutto quello di cui si può aver bisogno, come cibo, vestiario, medicine e ogni varietà di frutta. Vi sono molte moschee, si dice siano quindici, e in otto di queste si tiene la preghiera comunitaria del venerdì. Mi recai in una di queste moschee e feci la preghiera del venerdì, recitata da un predicatore in un modo tra i migliori che sia possibile ascoltare in quei paesi. Ci fermammo tutta la giornata, il venerdì otto del mese<sup>1</sup> e questa località fu la migliore tra quelle per cui ci trovammo a passare in questo viaggio.

Takīrdāgh è un porto dove giungono navi da molti paesi, tra cui l'Egitto. Ci fermammo fino al momento della preghiera del mattino, che eseguimmo negli ultimi momenti dell'oscurità. (I, 252-253)

La città portuale di Tekirdağ, occupata dagli ottomani intorno alla metà del XIV secolo, era meglio conosciuta dagli europei con il nome di Rodosto/Rhaidestos. A metà del '500, il Gran Visir di Solimano il Magnifico, Rüstem Pasha (m. 1561), fu artefice di una serie di interventi urbanistici che esaltarono la vocazione mercantile e produttiva della città<sup>2</sup>.

**Evilyā' Çelebī** annota che la città non ha una rocca e che sono presenti uno *shaykh al-Islām*, un *naqīb al-ashrāf*, un funzionario della dogana per conto del Sultano, un agente per la riscossione dell'imposta a carico dei non musulmani, un ispettore dei mercati, un ufficiale di polizia, esattori di imposte, guardiani, agenti di cambio:

---

<sup>1</sup> Il 4 di ottobre 1669.

<sup>2</sup> V. *El*, "Tekirdağ", X, (2000), 414 [F. Babinger, M. Bazin]. Rüstem Pasha (m. 1561), oltre che Gran Visir, fu anche genero di Solimano il Magnifico. Collegati al suo nome vi sono numerosi complessi religiosi e strutture benefiche a Istanbul e in diverse aree dell'Impero ottomano (v. *El*, "Rüstem Pasha", VIII, 1995, 640-641 [Ch. Woodhead]).

“Grande porto sulla riva del mare e punto di attracco [del traffico] dal Mar Nero, dal Mar Egeo e dall’Egitto. Tutte le moltissime merci trasportate dai galeoni fin qui da tutte le città portuali del mondo abitato vengono portate in due giorni a Edirne su mille carri [...].

Ci sono svariate moschee congregazionali per i fedeli musulmani. Di tutte, dentro il mercato coperto, la moschea di Rüstem Pasha è molto frequentata e ha un altissimo, molto grazioso ed elegante minareto [...].

Ci sono tre luoghi nei quali si tengono lezioni pubbliche di lettura dei testi della scienza della Tradizione, quali il *Şahîh* di Muslim, il *Şahîh* di Bukhârî e il *Jâmi’ Şaghîr*<sup>3</sup>; tuttavia, non ci sono degli specifici edifici a cupola e fatti in pietra che servano da scuole per l’insegnamento della Tradizione profetica. I grandi eruditi, allora, tengono lezioni pubbliche nella moschea di Rüstem Pasha [...]. Quarantadue sono le scuole elementari per bambini che non sanno scrivere [...].

Dei caravanserragli [della città], il principale è l’imponente *khân* di Rüstem Pasha, dove arrivano i mercanti di terra e di mare [...]. Ci sono ventuno strutture di alloggio per forestieri, celibi e senza famiglia, impegnati in vari mestieri. Ci sono alcuni portieri e sorveglianti di camerata che, incaricati di questa funzione, sprangono le porte dopo il tempo della preghiera della sera. Questi stranieri non sposati, sistemati nel loro posto, vendono al mercato le loro merci.

Ci sono quaranta sorgenti di acqua pura per gli assetati, tra cui quelle di Rüstem Pasha che scorrono mattina e sera. Inoltre, ci sono settanta fontanelle pubbliche agli angoli [delle strade] e dentro i mercati imperiali, dedicate allo spirito degli assetati martiri del deserto di Karbalâ<sup>4</sup>.

I mercati coperti hanno una struttura a volta che dà ombra e contengono [numerose] botteghe. Sono presenti tutti i mestieri e professioni, tuttavia il mercato dei sellai, quel-

---

<sup>3</sup> I primi due titoli si riferiscono alle fondamentali raccolte della Tradizione profetica islamica: *al-Jâmi’ al-Şahîh* di Muslim (m. 870) e *al-Jâmi’ al-Şahîh* di al-Bukhârî (m. 870); *al-Jâmi’ al-Şaghîr* è il titolo dell’opera compilativa del poligrafo egiziano al-Suyûfî (m. 1505). Su questi autori v. *EI*, “Muslim b. al-Ĥadždjâd”, VII (1993), 691-692 [G.H.A. Juynboll]; “al-Bukhârî” (1986), 1296-1297 [J. Robson]; “al-Suyûfî”, IX (1997), 913-916 [E. Geoffroy].

<sup>4</sup> Riferimento alla tragica fine del nipote del Profeta, Ĥusayn b. ‘Alî e dei suoi seguaci nel deserto di Karbalâ’ (Iraq) nel 680 d.C. Le sofferenze patite per la mancanza di cibo e acqua sono ricordate con enfasi dalla letteratura e dalla memoria storica di tutto l’Islâm, non solamente dalla componente sciita che vede in Ĥusayn il suo terzo, legittimo leader dopo il fratello maggiore Hasan (m. 669) e il padre ‘Alî (m. 661), cugino e genero del profeta Muĥammad. Evliyâ’ Celebî, sempre attento a rilevare il numero di sorgenti e fontane di una determinata località, ricorre spesso a questo episodio per sottolineare il beneficio arrecato dalla costruzione di fontane pubbliche e dalla riparazione di acquedotti e di altre strutture idriche ad opera dei Sultani e dei grandi dignitari ottomani.

lo dei tessitori e quello delle spezie sono molto belli [...]. Vi si trovano tutte le merci d'Egitto [...].

In questa città, vi sono tre *'imāret* per l'ospitalità e accoglienza; tutto l'anno, di mattina e nel tardo pomeriggio, si fa beneficenza a ricchi e poveri, giovani e vecchi e a tutti i viandanti e viaggiatori. Di tutte, [la migliore] è quella di Rüstem Pasha.

L'aria è gradevole e moderata; all'alba soffiano lo zefiro e una brezza che danno riposo e ristoro allo spirito. Tuttavia, quando da sud soffia il *lodos*, la gente si paralizza e non fa molto movimento<sup>5</sup>.

Vi sono in tutto sette chiese per gli infedeli. (*Seyāhatnāme*, VIII, 347-350)

L'olandese **Cornelis de Bruyn** così descrive la località: “Rodosto è un ottimo porto situato al fondo di un piccolo golfo. Il numero dei suoi abitanti è di circa quindicimila anime. Il commercio che la città fa in tutta la Tracia, nella Propontide e nel Mar Nero vi attira un numero di gente molto superiore rispetto a tutte le altre città di questo lato [del Mar di Marmara].

Vi sono tre o quattro grandi Moschee e molte altre di piccole dimensioni. I Greci [ortodossi] hanno qualche Chiesa e gli Ebrei due Sinagoge.

La città si estende sulla riva del mare, dove si concentra maggiormente il suo commercio; dal lato di terra, essa ha una grande quantità di orti e giardini che producono molta buona frutta ma sono mal coltivati, come in tutto il resto della Turchia, in quanto i Maomettani non capiscono molto di giardinaggio, come di architettura, nonostante vi siano un gran numero di *Bostanci*, o giardinieri<sup>6</sup> [...]. Vi si semina una grande quantità di cocomeri e meloni, sia quelli comuni che quelli d'acqua, e altra frutta ugualmente rinfrescante”. (*Voyage au Levant*, 64-65)

<sup>5</sup> Il *lodos* è un vento che, spesso con grande forza, da nord-ovest soffia nel Mar Egeo e nel Mar di Marmara, rendendo difficile la navigazione. Il suo perdurare per giorni può dare luogo a malesseri e disagi per le persone.

<sup>6</sup> Il termine *bustānjī/bostanci*, lett. “giardiniere”, indicava un membro del corpo di guardia del palazzo del Sultano, con compiti che includevano anche la cura e la manutenzione dei giardini di palazzo. Secondo il celebre viaggiatore e scienziato francese Jean de Thévenot (m. 1667), “il *Bostangi Basha*, o Capo dei Giardinieri, [...] ha alloggi nel Serraglio, tuttavia egli ha la barba, cosa che vale solo per il Gran Signore [il Sultano] e per lui; tutti gli altri, infatti, sono sbarbati come segno di servitù. Oltre ad avere la confidenza del Principe, del quale si occupa quando quello esce all'esterno per prendere aria, nei giardini o sull'acqua [...], non c'è dubbio che egli abbia un grande potere e goda di molta considerazione in tutto l'Impero, Quando il Gran Signore mette a morte una persona di rango, è solito mandare il *Bostangi Basha* a prenderne la testa”. (*Travels*, Westmead, 1971, I, 25); v. anche *El*, “Bostāndjī”, I (1986), 1277-1278 [I. H. Uzunçarşılı]; “Bostāndji-Bashi”, I (1986) 1278-1279 [I. H. Uzunçarşılı].

Riprendemmo a divorare le tappe della superficie terrestre tra salite e discese e passammo per piccoli villaggi ricchi di acque e giardini. Prima del mezzogiorno di sabato arrivammo alla tappa prefissata, Ayna Jik, un luogo di sosta allungato, comprendente una moschea con un minareto e dei *khān* dove si fermano i viaggiatori. Preso alloggio in uno di questi, vi trascorremmo il resto della giornata di sabato, il giorno nove del mese<sup>1</sup>, fino a quando fu l'ora della preghiera del mattino. (I, 253)

Nota in epoca bizantina con il nome di Chalci, Inecik/Eynecik fu oggetto di numerose donazioni e beneficenze da parte del già citato Gran Visir Pīrī Meḥmed Pasha.

**Evliya' Çelebī** riporta che “Eynecik è un florido borgo [a qualche distanza] dalla costa del Mare Egeo. Fu costruito da Pīrī [Meḥmed] Pasha, uno dei ministri dei sultani Bāyazīd II e Selīm I e discendente dal puro lignaggio [del primo califfo] Abū Bakr [...]”<sup>2</sup>.

Si trova in un'ampia e fertile pianura di orti e giardini, il clima è gradevole e la cittadina è graziosa. Ci sono case dal tetto coperto di tegole e [svariati] quartieri e moschee, logge e conventi per mistici ma non scuole della Tradizione profetica o per lo studio della recitazione coranica. Dei suoi *khān*, quello di Pīrī Pasha è un palazzo splendido e prospero, adibito ad alloggio senza dover [pagare] nulla, una *'imāret* che dà ospitalità<sup>3</sup>. Come frutto delle beneficenze dedicate a Dio da parte di Pīrī Pasha, in questo luogo, d'estate e d'inverno, a ciascuno dei viandanti e viaggiatori, dentro un recipiente in rame, sono distribuiti una razione di minestra di grano e un pezzo di pane bianco da parte dei curatori dell'ospitalità per conto della fondazione benefica. Per ogni focolare si dà una candela di sego a ciascuno e a ogni cavallo veloce come il vento si dà una razione di foraggio [...]. Il hammam è essenziale ma funzionale.

Ci sono in tutto duecento botteghe con un numero sufficiente di artigiani ma non c'è un mercato coperto [...]”. (*Seyāhatnāme*, V, 170)

<sup>1</sup> Il 5 di ottobre 1669.

<sup>2</sup> Bāyazīd II (r. 1481-1512), per cui v. *El*, “Bāyazīd II”, I (1986), 1119-1121 [V. J. Parry]; Selīm I (r. 1512-1520), per cui v. *El*, “Selīm I”, IX (1997), 127-131 [H. Inalcik]. Abū Bakr (m. 634) fu il primo successore (*khalīfa*/califfo) del profeta Muḥammad.

<sup>3</sup> La moschea/*'imāret* di Inecik fu costruita nel 1498-1499 (v. M. Kiel, “Observations on the History of Northern Greece during the Turkish Rule: Historical and Architectural Description of the Turkish Monuments of Komotini and Serres, their Place in the Development of Ottoman Turkish Architecture, and their Present Condition”. *Balkan Studies*, XII/2 (1971), 415-462, in particolare 436).

Riprendemmo di buona lena il cammino, noi e i nostri compagni di viaggio, su e giù per vallate e alture, che più che colline, per via della loro altezza, sarebbe più appropriato chiamare montagne. Infatti, per l'ascesa con i carri bisogna industriarsi, inclinandosi ora a destra ora a sinistra, con destrezza e perizia nei movimenti. Passammo per piccoli villaggi con giardini e *khān* dove, però, non ci fermammo. Arrivammo, infine, alla tappa riservata appositamente per la sosta, Māl Karā, la cui forma arabizzata è Malghara<sup>1</sup>. Si tratta di una cittadina ampia e spaziosa, con numerose moschee, cinque minareti, mercati permanenti dove la gente conduce laboriosamente i propri affari e svariati *khān*. Restammo in questa località fino alla prima parte della mattina, quando recitammo la preghiera obbligatoria. (I, 253-256)

Ancora oggi un piccolo centro ad una sessantina di km a ovest di Tekirdağ, nella Tracia orientale, Malkara/Malghara (turco moderno Malkara) fu conquistata dagli ottomani alla metà del XIV secolo e divenne residenza preferita di molti dervisci, come dimostra l'esistenza di numerose logge sufi tra il '400 e il '500<sup>2</sup>. A maggioranza musulmana, con una piccola componente cristiana, nel corso del '600 Malkara era una delle usuali tappe lungo la rotta in direzione di Istanbul<sup>3</sup>.

**Evliyā' Çelebī**, che si dilunga sulle varie denominazioni di questa località (Mugalqara, Mugalo gara, Malli Qara, Malkara, Malgara), così riporta:

“Ci sono il comandante del corpo dei giannizzeri, il colonnello del corpo di cavalleria e il *naqīb al-ashraf*. Dato che la rocca fu rasa al suolo dopo la conquista, non c'è un castellano. La città si trova ai piedi di una bassa collina con orti e giardini [...] e conta ventidue quartieri, luoghi di preghiera [...] e una moschea congregazionale situata nel mercato. Ci sono [svariate] moschee di quartiere ma non una scuola delle scienze della Tradizione, un ospedale o strutture di ospitalità con cucina pubblica. Ci sono logge dervisce, bagni, *khān* per mercanti e mercati imperiali [...]. Il clima è piacevole e gli adorabili ragazzi e ragazze di questa graziosa città sono attraenti [...]. Tra i lodevoli prodotti di artigianato c'è un bastone che i viaggiatori portano in mano e usano come arma [...]. I bastoni di Malkara sono famosi [...]. Le case sono floride e hanno i tetti di tegole. Gli abitanti sono gente felice e allegra”. (*Seyāhatnāme*, V, 169)

<sup>1</sup> Su questa località v. anche *I viaggi di Ibrāhīm al-Khiyārī*, I, 11-12 e nota 14.

<sup>2</sup> Con derviscio (*darwīsh*) si intende un mistico, un membro di una confraternita sufi.

<sup>3</sup> V. *El*, “Malkara”, VI (1991), 290-291 [C. J. Heywood].

**Paul Lucas** vi transita il 20 gennaio 1715:

“A *Malgara*, a tre leghe [a est] di *Rousqueux* o *Chachan*<sup>4</sup>, ci sono molti Armeni; il cammino che vi conduce è una pianura dove danno per certo che, a volte, si levano degli uragani così furiosi che dei viaggiatori vi trovano la morte [...]. Il cammino era così coperto di neve che impiegammo un giorno intero a percorrere le quattro leghe che separano *Malgara* dal villaggio di *Develi*<sup>5</sup>”. (*Troisième voyage*, 30-31)

---

<sup>4</sup> Urus Köy o Keşān, per cui v. subito dopo.

<sup>5</sup> Piccolo centro tra Malkara e Tekirdağ.

Riprendemmo il viaggio lungo un percorso spazioso e ricco di beltà; infatti, per circa un'ora o due, la strada è affiancata da alberi la cui forma e foglie sono molto simili all'albero di rose. Curiosamente, il fogliame di alcuni alberi è di un giallo intenso, di altri un rosso intenso e di altri ancora un verde intenso, come se fosse stato sottoposto a una tintura di colori. A volte, questi tre colori si ritrovano in un unico albero ma non so dire se i colori fossero originali oppure se si trattava di un fatto accidentale.

Quando il sole sorse e prese a risplendere il mattino seguente, nel disco solare comparve un colore rossastro come se fosse stato conciato nel sangue o tinto del sangue di drago. Pensammo si trattasse di un'eclissi e quando questa si diffuse in tutto il corpo solare ci accingemmo a chiedere perdono a Dio e recitammo la preghiera per l'eclisse senza scendere dal carro, con il viso rivolto verso il sole, in quanto si tratta di una preghiera *nāfila* e così si prega durante il viaggio<sup>1</sup>. Subito dopo, in un attimo, il colore rossastro svanì e il sole tornò a splendere, bianco e puro come in pieno giorno<sup>2</sup>.

Ci rimettemmo in viaggio tra rigogliosi giardini in fiore e lungo una strada affollata di gente che andava e veniva dall'accampamento del Sultano, da e verso Yeni Shehir. Non ci fu giorno in questo nostro viaggio che non incontrassimo gente. Passammo per piccoli villaggi abitati, con giardini e *khān*, fino a quando ci apparve la tappa prefissata, Urus Köy Kashān, un luogo di sosta popolato e fiorente, con vari *khān* e moschee.

Avemmo modo di vedere una cosa stupefacente, il che in sé non dovrebbe sorprendere poiché il viaggio è lo specchio delle meraviglie e

---

<sup>1</sup> Il termine arabo *nāfila* indica una tipologia di preghiera supererogatoria, non obbligatoria ma fortemente raccomandata in quanto accresce la fede e la virtù del credente e serve da espiazione per i peccati lievi (v. *El*, "Nāfila", VII, 1993, 878-879 [A. J. Wensinck]).

<sup>2</sup> Nell'anno 1669 sono registrate una eclissi di luna, il 9 di ottobre, e una di sole, il giorno 24 di ottobre (v. [https://moonblink.info/Eclipse/eclipse/1669\\_10\\_24](https://moonblink.info/Eclipse/eclipse/1669_10_24)). Al-Khiyārī, che parla di eclissi solare, si trova a passare in questi luoghi tra il 6 e il 7 di ottobre di quell'anno,

occasione di esperienze, vale a dire il mulino da macina fatto girare dal vento. Lo fanno in questo modo: si tratta di una struttura rotonda come una torre di mura, munito di una porta d'entrata e, all'interno, il mulino. La parte superiore è ricoperta in legno e vicino alla cima emerge un pilastro connesso ad un altro dotato di astragali, ognuno con in cima, dai due lati, la forma di un ventaglio come quelli di piuma. Questo ventaglio è in legno sottile e ha delle corde attorcigliate. Il mulino è costruito su un'altura del terreno, in un punto nella direzione del vento. Quando il vento soffia e colpisce quei ventagli, la ruota comincia a girare e ciò provoca inevitabilmente l'azione del mulino e si ottiene l'effetto voluto, cioè la riduzione in farina del grano. La ruota è composta da un pezzo di ferro e lo spessore della pietra è molto grande. La farina scende e si raccoglie in un sacco appeso sotto il tetto del mulino e alla parte alta del mulino si accede mediante una scala all'interno. Quando lo vogliono fermare, lo fanno con un'abilità che solo loro conoscono, anche se soffia il vento. L'ho visto fare da un mugnaio. Questo tipo di mulino è molto diffuso da quelle parti, anche se a volte ne fanno di rettangolari, non rotondi. Queste sono le modalità del suo funzionamento e la forma della sua struttura. Ne avevo sentito parlare ma non ne immaginavo la forma e quando l'ho visto mi è piaciuta l'idea di annottarlo per iscritto per chi non ne è a conoscenza<sup>3</sup>.

Restammo in questa località fino a circa due ore prima dell'alba. (I, 256-258)

Tra le varie denominazioni di questa località della Tracia nel corso della sua storia, quelle di Rusion/Russa e Kissos diedero origine al turco Rusköy e Keşān rispettivamente, quando, a partire dalla metà del XIV secolo, la località fu definitivamente conquistata dagli ottomani.

Così ne parla **Evlīyā' Çelebī**, il cui testo, in questo caso, presenta delle lacune: “La celebre rocca di Keşān [...] fu cinta d'assedio dalla flotta imperiale comandata da Gedik Ahmed Pasha<sup>4</sup> e, dopo una grande guerra, in sette giorni fu finalmente conquistata

<sup>3</sup> Sui mulini nel mondo islamico v. *EI*, “Tāhūn”, X (2000), 114-115 [D. Waines].

<sup>4</sup> Di origine serba, Gedik Ahmed Pasha (m. 1483) fu Gran Visir e Gran Capitano della flotta ottomana che, nel 1480, conquistò Otranto. I fatti narrati da Evliyā' Çelebī si

e presa con la forza dalle mani degli infedeli genovesi e gli abitanti, che urlavano e scalciavano, furono portati via [...]. Ci sono ... quartieri e abitazioni a uno o due piani con orti e giardini e il tetto ricoperto di tegole. Dei suoi luoghi di preghiera, la moschea di Hersekoğlu Aḥmed Pasha<sup>5</sup> è uno splendido e ornato edificio nel bellissimo mercato. Ci sono anche delle moschee di quartiere, delle logge dervisce, dei luminosi hammam, *khān* per mercanti e botteghe nel mercato coperto [...]. Grazie al piacevole clima, molti sono gli adorabili ragazzi e ragazze e le maliziose ragazze greche [...]

La rocca [...] aveva una forma di rettangolo allungato ma ora è in rovina. A questa [città] danno nome Rus köy". (*Seyāhatnāme*, V, 168-169)

**Paul Lucas** vi passa il 20 di gennaio 1715: "*Rousqueux* o *Chachan* è una cittadina molto graziosa situata su di una collina dove vi sono cento mulini a vento. È in questo luogo che si macina la farina che serve agli eserciti del Gran Signore". (*Troisième voyage*, 39)

---

riferiscono alla conquista dell'Eubea nel 1470 (v. *EI*, "Aḥmad Pasha Gedik", I, 1986, 292-293 [H. Inalcik]; *EI3*, "Aḥmed Paşa, Gedik" online edition [H. Reindl-Kiel], [http://dx.doi.org/10.1163/1573-3912\\_ei3\\_COM\\_22991](http://dx.doi.org/10.1163/1573-3912_ei3_COM_22991)).

<sup>5</sup> Hersek-zāde è l'appellativo onorifico del bosniaco Aḥmed Pasha (m. 1517), per ben cinque volte Gran Visir durante il regno dei già citati sultani Bāyazīd II (r. 1481-1512) e Selīm I (1512-1520) (v. *EI*, "Hersekzāde Aḥmed Pasha", III, 1986, 340-342 [H. Sabanovic]; *EI3*, "Aḥmed Paşa, Hersekzade" [H. Reindl-Kiel], [http://dx.doi.org/10.1163/1573-3912\\_ei3\\_COM\\_23743](http://dx.doi.org/10.1163/1573-3912_ei3_COM_23743)); *I viaggi di Ibrāhīm al-Khiyārī*, I, 297 e nota 5).

Ripartiti, passammo di nuovo per orti e giardini freschi e verdeggianti, finché arrivammo alla cittadina chiamata İbşala che in arabo sta per Prima Preghiera (*awwal şalāt*)<sup>1</sup>. Dicono che questo nome sia dovuto al fatto che al momento della conquista [ottomana], che avvenne di venerdì, la prima preghiera fatta fu, appunto, quella comunitaria del Venerdì.

La città è florida e popolosa, con splendidi edifici e numerose moschee, alti minareti e svariati *khān* frequentati, mercati permanenti che hanno tutto il necessario, tra cui frutta di ogni tipo e qualità. Noi, però, non facemmo sosta qui in quanto troppo vicina alla tappa del giorno precedente. Arrivammo di mattina, la attraversammo tutta e uscimmo dall'altro lato. (I, 258)

L'antica Cypsela di epoca romana e bizantina, principalmente una fortezza sulla riva orientale del fiume Evros – nome greco del Maritsa/Meriç – İpsala fu conquistata dagli ottomani intorno alla metà del XIV secolo. Tuttavia, solo un secolo dopo si hanno notizie di definitivi interventi edilizi e di politiche di ripopolamento atti a ricostruire il tessuto socio-economico e il profilo islamico della città, grazie alla costruzione di moschee, madrase, hammam, mercati, strutture benefiche di ricezione. In particolare, un grande ruolo fu svolto in questo senso dalle confraternite sufi che, qui come altrove nella parte europea dell'Impero, furono un fattore fondamentale nell'opera di colonizzazione e della trasformazione in senso islamico del territorio<sup>2</sup>.

Così, nell'anno 1659, ne parla **Evliyā' Çelebî**: “La fortezza di İpsala fu conquistata di venerdì, nell'anno 758<sup>3</sup> [...]. Sono presenti il colonnello della cavalleria e il comandante del corpo dei giannizzeri ma non c'è un castellano in quanto, dopo la conquista, la fortezza fu distrutta; tuttavia, vi sono uomini di prestigio, discendenti del profeta e il *naqīb al-ashrāf*.”

<sup>1</sup> L'autore fa qui delle associazioni fonetiche che non hanno un reale riscontro.

<sup>2</sup> V. H. Hristozov, “The Ottoman Town of İpsala from the Second Half of the 14<sup>th</sup> to the End of the 16<sup>th</sup> Century”. D. Stoyanova, G. Boykov, I. Lozanov (eds.), *Cities in Southeastern Thrace Continuity and Transformation*. Sofia, 2017, 161-182. M. Kiel, “Observations on the History of Northern Greece during the Turkish Rule”, cit., 442. Caso abbastanza atipico nel contesto dell'area, İpsala, dopo la conquista ottomana, fu abitata esclusivamente da musulmani.

<sup>3</sup> Corrispondente all'anno 1356-1357.

Si tratta di una località deliziosa e graziosa in un vasto e fertile territorio, punto di incontro dei fiumi Meriç, Tungia e Arda<sup>4</sup>. È un punto di passaggio a est della città di Ferecik<sup>5</sup>, da cui dista una tappa [...]. Ipsala è situata in una vasta pianura di orti e giardini, con belle e prospere abitazioni a due piani e il tetto ricoperto di tegole. Ci sono dei luoghi di preghiera [...], tra i quali, su tutti, la moschea congregazionale all'interno del mercato; poi, vi sono moschee ordinarie ma non scuole della Tradizione profetica, scuole di recitazione coranica o ospedali. Ci sono hammam e *khān* per i mercanti di terra e di mare.

Di tutti i caravanserragli, il migliore è quello di Khüsrev Kethüdā, costruito al tempo di Solimano [il Magnifico] per mano dell'architetto imperiale Sinān. Un vero e proprio palazzo per l'alloggio di ospiti, questo caravanserraglio ricorda una solida e robusta fortezza. Tutte le sue cupole, le stanze, le stalle per cavalli e gli stabbi per cammelli sono ricoperti di piombo bluastro. Il mastro artigiano ha cesellato in marmo le porte e i muri con così grande perizia che si rimane impotenti a descriverli. È una struttura di ospitalità per viaggiatori e viandanti oltre ogni descrizione [...].

C'è una sola *'imāret* che funziona come mensa pubblica ma vale come mille. Specialmente nei giorni d'inverno, essa è un luogo di asilo di grande riposo e chiunque vi entri si ritrova rinvigorito e tonificato, poiché, giorno e sera, a ricchi e poveri, vecchi e giovani, Zoroastriani e Cristiani, a ognuno, gratuitamente, sono distribuiti una ciotola di minestra di frumento e un pezzo di pane. Ogni sera, ogni focolare ha la sua una candela di sego e ad ogni cavallo è dato un sacco di orzo. Tutti i venerdì sera c'è per ognuno un vassoio di stufato di carne con cipolle e riso allo zafferano [...]. Ci sono in totale sessanta botteghe dove è possibile trovare qualsiasi cosa di valore. Ci sono anche delle logge dervisce. Insomma, molte sono le *'imāret*. La città è ricercata per il suo buon clima e per la sua adorabile gente". (*Seyāhatnāme*, V, 167-168)

**Paul Lucas:** "Dopo aver fatto due leghe [da *Selivree*] grazie a dei buoni cavalli, arrivammo a *Rodosto*, una grande città in un paesaggio molto bello. Il 14 [novembre 1714], partimmo due ore prima dell'alba e, passati per *Iniqueux*<sup>6</sup>, arrivammo a *Malgara*. Da Rodosto fino a questo villaggio ci sono dodici ore di cammino. Il giorno 15, uscimmo appena si fece giorno e cinque ore più tardi passammo per *Cachan*<sup>7</sup> e da lì andammo a passare la notte a *Ipsalada*. Qui fummo alloggiati in un bel campo. Questi due bei villaggi sono a quattro leghe l'uno dall'altro". (*Troisième voyage*, 31)

<sup>4</sup> L'Arda e la Tungia sono tributari del fiume Evros/Maritsa/Meriç.

<sup>5</sup> Feres, la successiva tappa di al-Khiyārī.

<sup>6</sup> Inecik.

<sup>7</sup> Keşān.

Dopo aver marciato per circa un'ora, ci si presentò davanti una distesa d'acqua, circa ottanta *dhirā'* in larghezza, se non addirittura cento<sup>1</sup>. Si tratta di acqua dolce che dicono essere il risultato dell'unione di numerosi corsi d'acqua di Edirne che, una volta lasciata la città, si riuniscono a formare un unico fiume che, d'inverno, diventa talmente profondo da rendere impossibile la traversata se non per tramite di imbarcazioni<sup>2</sup>. In estate, invece, e questa era la stagione al momento del nostro passaggio, il fiume si riduce. Quando l'attraversammo il livello dell'acqua giungeva al ventre delle cavalcature, copriva le staffe e parte del sottopancia. Passammo a bordo dei carri, con i cavalli che andavano veloci, simili alle imbarcazioni che solcano il mare ma con i cavalli al posto dei remi, una cosa assolutamente straordinaria a vedersi.

Dopo aver in questo modo guadato il fiume, andammo avanti per circa due o tre ore e arrivammo al luogo prefissato per la sosta, Bafra. Era il giorno dodici del mese, martedì<sup>3</sup>, nel momento tra le due preghiere della sera, più prossimo in realtà all'ora della seconda [preghiera] che a quella della prima.

Una volta arrivati, trovammo che si trattava di un luogo ospitale dove è comoda la sosta. Vi sono numerosi *khān*, il più bello dei quali era un *khān* imperiale in cui prendemmo alloggio e dove vi si sistemò anche Ismā'il Pasha, il tesoriere della *şurra* (*amīn al-şurra*)<sup>4</sup>. Ci eravamo trovati riuniti come in un unico verso poetico e spesso il *khān* o la moschea ci vedevano insieme. Entrambi viaggiavamo in carri o in qualcosa di

---

<sup>1</sup> Sul *dhirā'* v. prima a p. 26, nota 1.

<sup>2</sup> L'autore si riferisce qui al già citato fiume Evros/Maritsa/Meriç, punto di confine odierno tra Grecia e Turchia.

<sup>3</sup> L'8 di ottobre 1669.

<sup>4</sup> Il termine *şurra* (lett. 'borsa', in turco-ottomano *şürre*) designava l'ammontare dei pagamenti, dei regali e delle donazioni a favore di poveri, clan di discendenti del Profeta, numerosi notabili e istituzioni religiose di Mecca e Medina. Essa includeva anche somme di denaro per le tribù beduine in cambio dell'impegno a non attaccare la carovana e a proteggerla da eventuali attacchi da parte di altre tribù lungo il percorso. Uno speciale funzionario imperiale era responsabile del sicuro trasporto e della consegna, l'*amīn al-şurra/şürre emini* (v. *EI*, "Şurra", IX, 1997, 894 [S. Heidemann]).

simile chiamato *kushī*<sup>5</sup>, molto simile al carro ma più bello per struttura e forma, riservato ai grandi dignitari che utilizzano solo questo tipo, anche solo per muoversi in città. Avevo visto il giudice di Costantinopoli su uno di questi mentre si recava al Gran Consiglio dell'Impero, sia all'andata che al ritorno. In questo viaggio si erano uniti a noi tredici carri.

[Questa cittadina] ha molte moschee; una di queste, di bella fattura, ha un'alta cupola su quattro pilastri in marmo e un altissimo minareto. La cupola è veramente alta. Si dice che un tempo fosse una chiesa che fu poi convertita in moschea dopo la conquista<sup>6</sup>. Vi recitai la preghiera del crepuscolo, in comunità e sotto la direzione dell'*imām*. Restammo in questa località fino al momento dell'esecuzione della preghiera del mattino. (I, 258-259)

Al-Khiyārī chiama Bafra la località nota al tempo con il nome di Feres (anche Ferecik, Poros), sul cui insediamento fortificato si hanno notizie dal secolo XII. Bafra sembra ricollegarsi all'antico nome della località e del suo territorio, Bera/Vira, traducibile grosso modo con "palude". La conquista ottomana, nella seconda metà del XIV secolo (circa 1357-58), ne fece un punto di sosta importante lungo la *Via Egnatia*, oltre che un punto di controllo per l'attraversamento del fiume Evros<sup>7</sup>.

**Evliyā' Çelebī**: "[A Ferecik] le rovine e i resti delle due roccaforti sono ancora chiaramente visibili. Sette in totale sono i quartieri della città; quelli musulmani sono in zone di pregio, quelli dei non musulmani infedeli sono in zone periferiche. Ci sono cinquecento ampie residenze a due piani costruite in pietra, con giardini e orti e completamente ricoperte di tegole [...]. Sei sono le mosche congregazionali, tra tutte la

---

<sup>5</sup> Termine non riscontrato nelle fonti consultate.

<sup>6</sup> Con tutta probabilità al-Khiyārī si riferisce alla moschea di Sulaymān Pasha Ibn Orhan, di cui parla Evliyā' Çelebī.

<sup>7</sup> V. M. Kiel, "Observations on the History of Northern Greece during the Turkish Rule", cit., 118-119; ID., "Ottoman Building Activity along the Via Egnatia. The Cases of Pazargah, Kavalla and Ferecik". E. Zachariadou (ed.), *The Via Egnatia under Ottoman Rule 1380-1699*. Rethymnon, 1996, 145-158; A. Prepis, "Religious monuments of Early and Middle Ottoman Period in Evros River area of Greek Thrace". *1st International Conference: Architect Sinan and Historical Identities*, Trakya University, Edirne, 11-13 April 2005, 117-133, in particolare 118.

moschea di Sulaymān Pasha Ibn Orhan<sup>8</sup>. Situata all'interno del mercato, essa ha preso il posto di una chiesa ed è molto frequentata. È un antico luogo di culto con delle cupole e rivestito in piombo [...].

Ci sono svariate moschee ordinarie per i fedeli monoteisti [...], due madrase pubbliche di dotti eruditi, cinque scuole per bambini, due logge dervisce e cento botteghe di arti e mestieri.

Ci sono cinque *khān* per mercanti che fanno commercio, tra tutti quello di Ekmekci-zāde Ahmed Pasha<sup>9</sup>, un *khān* fiorente, ben fatto, trafficato e con il tetto di tegole [...].

Da questa città, è visibile la rocca di Ipsala, oltre il fiume Meriç che si trova a circa quattro ore [...]. Grazie al clima gradevole, gli uomini e le donne e tutta la frutta sono da elogiare, in particolare, la buona e digeribile acqua che arriva in città dalle montagne di Ferecik con un grande acquedotto. È una grazia per tutte le fontane e le moschee". (*Seyāhatnāme*, III, 33-34).

Egli annota, poi, che nel distretto di Ferecik vi sono cinquanta villaggi e che sono presenti lo *shaykh al-Islām*, il *naqīb al-ashraf*, il colonnello del corpo di cavalleria, l'ufficiale comandante dei giannizzeri e l'ispettore dei mercati.

**Paul Lucas** riferisce che "dopo aver attraversato il *Tonge*, un fiume abbastanza grande<sup>10</sup>, in un'imbarcazione che non poteva prendere che quattro cavalli alla volta, arrivammo a *Ferré*, un grosso borgo, dove il cattivo tempo ci obbligò a pernottare. Feci conoscenza con un signorotto del luogo, il quale, avendo saputo che ero un medico, mi mandò del buon vino". (*Troisième voyage*, 31)

---

<sup>8</sup> Probabile riferimento al secondo figlio del Sultano ottomano Orkhān (m. 1362), celebre per essere stato il primo della dinastia a occupare la parte europea dello Stretto di Gallipoli. Mori nel 1357 (v. *EI*, "Süleymān Pasha", I, 1997, 843-844 [C. Imber]).

<sup>9</sup> Per cui v. p. 48 e nota 4.

<sup>10</sup> Il fiume Tungia, il principale affluente dell'Evros.

Confidando nella protezione di Dio, proseguimmo insieme a gente a cavallo e a piedi. Marciavamo a un ritmo agevole fra verdi alberi da ogni lato e il clima era gradevole. Continuammo così fino a che passammo per un grosso borgo con grandi edifici<sup>1</sup>.

Data la sua vicinanza alla tappa del giorno prima, non facemmo sosta e andammo oltre, sempre tra giardini e orti di vari colori, l'aria gradevole e salubre. A volte gli alberi ci facevano ombra, altre ci trovavamo in pieno sole, fulgido e radioso. Quando fu mezzogiorno, ecco comparire alla nostra sinistra il mare, mosso da grandi onde e rumoroso. Noi marciavamo sulla sua destra, alla distanza di un tiro di sasso, passando per giardini fioriti e rigogliosi disposti in bella fila tanto da sembrare, senza alcun dubbio, un pezzo di Paradiso e posti in posizione elevata rispetto alla riva del mare. Qualcuno che era passato per quei luoghi mi informò che lì vi sono dei corsi d'acqua dolce che fanno girare dei mulini che assomigliano ai mulini di Siria [...]. Tuttavia, molta gente è agitata poiché in questo luogo arrivano dal mare gruppi di [banditi] infedeli che attaccano chi transita per di qua, lo rapinano e lo uccidono. Queste loro gesta hanno precluso la piacevolezza e fatto svanire la tranquillità [...]. Però, Dio preservò dal pericolo noi e i nostri compagni quando vi passammo.

Andammo oltre e quando la carovana e gli animali da soma erano ormai stanchi ecco apparire i segni della tappa prefissata, Mīrih, il giorno mercoledì tredici del mese, al momento dell'appello alla preghiera del tardo pomeriggio<sup>2</sup>. Si tratta di una località piena di alberi da frutto, con una moschea, svariati *khān*, un mercato permanente. Qui la frutta è abbondante, la più buona è il melograno dolce, di colore rosso [...].

---

<sup>1</sup> Forse il riferimento è all'antica Traianopoli, oggi Loutra, fondata dall'imperatore Traiano (m. 117) e conquistata dagli ottomani intorno al 1375-85. Ghāzī Evrenos, il celebre conquistatore della Tracia e di altre aree dei Balcani (per cui v. p. 47 e nota 3), fece costruire qui uno dei più grandi *khān* dell'area ad uso di viaggiatori e visitatori dei bagni termali della zona. La vicina località di Alessandropoli (in turco Dedeağaç), attualmente il centro più importante del distretto, fu ripopolata, dopo secoli di abbandono, solamente nel corso del XIX secolo.

<sup>2</sup> Il 9 di ottobre 1669.

Ci fermammo fino a che fu giorno pieno e compimmo la preghiera del mattino. (I, 259-260)

Miri(h), nome turco-ottomano della città greca Makri sulla costa dell’Egeo, era una fortificata stazione di posta lungo la *Via Egnatia*. Le ancora visibili rovine di mulini a acqua, di un hammam e di un santuario derviscio confermano le parole di al-Khiyārī sulla prosperità della cittadina.

Il riferimento alla pirateria, un fenomeno endemico che colpiva le coste greche, fa pensare che le vicine fortezze medievali di Avas/Avantas (Boz Tepe in turco) e Potamos fossero inefficaci a causa del loro stato di abbandono.

**Evliyā’ Celebī** ne parla utilizzando il nome greco: “Mekri di Rumelia, è una bella e solida rocca [...]. Situata sulla riva del Mar Egeo e a pianta quadrata, è uno splendido edificio in pietra con antiche mura. Qua e là tra le mura, tuttavia, ci sono dei buchi per cui non è così tanto in buono stato. Si tratta di una rocca antica che si trova in un territorio collinare e roccioso, con declivi e ruscelli, ma è costruita sulla riva del mare come fortificazione.

In totale, la città ha duecento abitazioni costruite alla greca, in pietra e con il tetto di tegole, con piano terra e piano superiore. I musulmani in rapporto ai Greci sono pochi, per cui i focolari dei musulmani sono cinquanta, quelli riservati agli sventurati infedeli sono centocinquanta. Le porte di tutte le case degli infedeli sono come finestre, piccole piccole, tanto che i viaggiatori in arrivo a cavallo non possono alloggiare. Questo è il motivo per cui hanno fatto delle porte piccole e alte. In tutto, ci sono cinque moschee [...]. Nella rocca risiedono il castellano e la guarnigione; nel borgo, fuori la rocca, ci sono il colonnello del corpo di cavalleria, il comandante dei giannizzeri e personalità distinte e nobili. Nel borgo sono presenti una moschea congregazionale, una moschea di quartiere e una moschea di loggia derviscia. Ci sono anche una madrasa, una scuola per bambini, cinque *khān* per mercanti, un bagno pubblico appoggiato sulla collina e un totale di venti piccole botteghe.

Le sorgenti di acqua di vita sono tra le meraviglie del luogo. Da una roccia liscia [...] sgorga un’acqua bianca come il cristallo che nel mese di luglio è così fredda che non si possono bere tre sorsate con tranquillità. Quest’acqua di fonte è a tal punto fredda e facilmente digeribile che se un uomo, dopo aver mangiato un agnello, beve di quel liquido puro, gli viene voglia di mangiare ancora. Dodici mulini all’interno della città distribuiscono l’acqua alle case [...]. Il clima di questa città è gradevole e moderato, per cui ci sono graziose e maliziose ragazze e ragazzi dai raggi di sole. Negli orti e giardini ci sono moltissimi melograni, fichi e fragole [...].” (*Seyāhatnāme*, VIII, 35-36)

Proseguimmo per altopiani e montagne di altezza crescente, poi scendemmo giù allo stesso modo. I cavalli, per la paura, scuotevano i carri e li vedevi andare avanti come se volessero tornare indietro. Alberi verdi ci fiancheggiavano ai lati e il mare alla nostra sinistra allietava chi percorreva quei sentieri. Quando il sole fu completamente alto, passammo per un borgo fiorente dove trovammo il dolce cocomero rosso.

Non ci fermammo ma proseguimmo oltre fino a quando fu l’ora della preghiera del tardo pomeriggio che, per il viaggiatore, è stabilito che si possa fare riunendo e accorciando<sup>1</sup>. Fummo, così, in vista della tappa dove si è soliti fare sosta, ‘Ulūfajīler, che in arabo sta per Villaggio dei Venditori di foraggio.

È un paesino fiorente, senza moschea e minareto, con solo dei luoghi specifici destinati ad accogliere i viaggiatori. Ognuno di questi possiede una stanza, una zona esterna (?)<sup>2</sup> e quanto è necessario per il viaggiatore. Non c’è un *khān* nel quale alloggiare.

Sostammo fino a quando fu il tempo di compiere il dovere della preghiera del mattino. (I, 260-261)

Questo toponimo, in questa forma, non è stato identificato e non è citato da Evliyā’ Çelebī. Dal nome e dal resoconto di al-Khiyārī sembrerebbe trattarsi più di una stazione di posta e approvvigionamento (*‘ulūfa*) che di un centro abitato vero e proprio. L’assenza di moschea e di altri simboli tipici della presenza islamica fanno pensare, inoltre, a una località rimasta interamente cristiana.

---

<sup>1</sup> Riferimento alla possibilità per il musulmano in viaggio di ridurre il numero delle preghiere obbligatorie. A differenza degli Ḥanafīti, gli appartenenti alla corrente giuridica ufficiale e maggioritaria nell’Impero ottomano, le altre correnti sunnite (Shāfi‘īti, Mālīkīti, Ḥanbalīti) permettono al viaggiatore di combinare o riunire (*jam’*) in una le due preghiere del pomeriggio (*zūhr* e *‘aṣr*) e le due della sera (*maghrīb* e *‘ishā’*), citando e interpretando in tal senso numerose tradizioni risalenti al profeta Muḥammad. Sempre per chi è in viaggio, le scuole giuridiche permettono, con qualche distinguo, di accorciare (*qaṣr*) i tempi della preghiera. Ricordiamo che al-Khiyārī apparteneva alla scuola shāfi‘īta.

<sup>2</sup> Testo non chiaro.

Sperando nel pieno successo [dell’impresa], proseguimmo per un territorio pianeggiante, punteggiato da alture verdeggianti. Quando il sole fu completamente alto, e noi ne avevamo già abbastanza del viaggio, ecco apparire i segni della tappa destinata alla sosta, il giorno di venerdì quindici del mese<sup>1</sup>. Arrivammo, così, all’ora quinta<sup>2</sup>, nella località chiamata Qumurjīna.

È un luogo di sosta ospitale, con numerosi e floridi *khān*, mercati permanenti e moschee piene di gente nel giorno della preghiera del Venerdì e in occasione delle preghiere comunitarie. Eseguiamo la preghiera del Venerdì in una di queste moschee e sostammo fino a quando fu trascorso un terzo della notte e ne rimanevano ancora un’ora o due. (I, 261)

Con Qumurjīna al-Khiyārī rende Gümülcine, nome turco di Komotini/Komotene nella Tracia, ancora oggi una località mista greco-turca. Con il primo insediamento fortificato risalente, pare, all’epoca dell’imperatore Teodosio (m. 395), Komotini ebbe una storia travagliata nell’arco di tutta l’epoca bizantina e fu espugnata nella seconda metà del XIV secolo dagli ottomani, i quali ripopolarono il territorio con comunità turcofone provenienti dall’Anatolia. In particolare, vi si stabilirono delle comunità sufi che, come altrove nei Balcani, vennero a formare il fulcro propulsivo del processo di islamizzazione e di sviluppo economico dell’area, tanto da far diventare Komotini/Gümülcine un importante centro per l’artigianato e il commercio.

Subito dopo la conquista, grazie all’iniziativa del famoso condottiero e conquistatore ottomano Ghāzī Evrenos<sup>3</sup>, la cittadina fu dotata edifici di carattere islamico, tra i quali una loggia sufi, la prima moschea congregazionale e, nei pressi, una notevole *‘imāret*, considerata il più antico monumento turco che si sia conservato in Europa e descritta in toni ammirati da Evliyā’ Çelebī. Nel corso del XVII secolo Komotini/Gümülcine entra

---

<sup>1</sup> L’11 di ottobre 1669.

<sup>2</sup> Come osservato da Blackburn, “il giorno islamico tradizionale, al pari di quello ebraico e cristiano antico, viene scandito da tramonto a tramonto, con il tempo diviso in due periodi di dodici ore, dalle 6 di pomeriggio alle 6 di mattina (*layl*, il periodo notturno) e dalle 6 di mattina alle 6 di pomeriggio (*nahār*, il periodo diurno)” (Blackburn, 2, nota 7). L’ora quinta del giorno, dunque, dovrebbe corrispondere alle undici del mattino.

<sup>3</sup> Al servizio di vari sultani ottomani, Ghāzī Evrenos (m. 1417) si distinse in incursioni e conquiste di vaste aree della Tracia, Macedonia, Grecia, Albania, Ungheria e Valacchia nel corso della seconda metà XIV secolo (v. *EI*, “Ewrenos, Ghāzī Evrenos”, II, 1991, 720 [I. Mélikoff]).

in una frase di crescita economica e abitativa, grazie alla beneficenza di Ekmekci-zāde Ahmed Pasha, il responsabile-capo delle finanze imperiali (*defterdār*) tra il 1606 e il 1613<sup>4</sup>. Egli finanziò personalmente la costruzione di un doppio hammam, una madrasa, una scuola per bambini e una *‘imāret* che si andarono ad aggiungere alla già lunga lista di istituti religiosi, fondazioni benefiche e strutture commerciali dei secoli precedenti<sup>5</sup>.

La descrizione più accurata della città è, ovviamente, di **Evliyā’ Çelebī** che vi si trova a passare nell’anno 1668: “Questa deliziosa città è molto grande. Ci sono lo *shaykh al-Islām*, il *naqīb al-ashrāf*, distinti notabili, il colonnello del corpo di cavalleria, l’ufficiale comandante dei giannizzeri, l’ispettore dei mercati, il funzionario della tassa dei non musulmani e il funzionario responsabile per gli Zingari, poiché questa è la città degli Zingari di Rumelia [...]”.

La bella rocca di Gümülcine si trova in un’ampia e sconfinata distesa pianeggiante. Ha forma quadrata ed è tutta costruita in pietra; insomma, si tratta proprio di una splendida e solida fortezza. Date le sue piccole dimensioni, dentro non c’è nessuno a parte qualche Ebreo. Nel mezzo della rocca ci sono degli alloggi per ospitare i viandanti e i viaggiatori. La rocca è senza fossato e ha due portali [...]; qua e là i bastioni e le torri sono in rovina, non c’è un’armeria e nemmeno ci sono cannoni [...], castellano e guarnigione [...]. In quanto agli Ebrei, essi sono molti. Ci sono anche molti Zingari che vivono come fabbri, musicisti o ladri di strada [...]. Questa florida città ha sedici quartieri [...], quattromila splendide e ben costruite case in pietra a due piani, abbellite da orti e giardini [...].

In tutto ci sono sedici moschee, tra le quali la Moschea Antica all’interno del mercato. Si tratta di un florido e ornato luogo di culto, molto frequentato [dai fedeli]. Essendo in stile antico non è rivestita in piombo [...]. La Moschea Nuova è una deliziosa e splendida moschea, un edificio di gran bella fattura, con cupole e decorazioni completamente ricoperte in colore blu, una cosa straordinaria. Finestre, *mihṛāb*<sup>6</sup>, pulpito, luoghi di riunione dei muezzin<sup>7</sup> e scranni sono in diverse varietà di colori.

Ci sono in tutto undici moschee di quartiere, tutti luoghi di fama. Cinque sono le scuole dove insegnano gli esperti della Tradizione profetica. Tra tutte, c’è la scuola della

<sup>4</sup> Non molto si sa di questo personaggio (m. circa 1618), a parte la sua notevole disponibilità di mezzi e le tracce ancora oggi visibili della sue attività di finanziatore di fondazioni religiose e pubbliche nella Tracia e in altre località quali Edirne, Istanbul, la già citata Feres/Ferecik e Yenice Karasu, la prossima tappa dell’itinerario di al-Khiyārī (v. M. Kiel, “Observations on the History of Northern Greece during the Turkish Rule”, cit., *infra*).

<sup>5</sup> V. *EI*, “Gümüldjine”, XII (Suppl.) (2004), 329-331 [M. Kiel].

<sup>6</sup> La nicchia presente in ogni moschea che indica ai fedeli la corretta direzione durante la preghiera, per cui v. *EI*, “Mihṛāb”, VII (1993), 7-15 [G. Fehervari].

<sup>7</sup> Dall’arabo *mu’adhdhin*, colui che chiama i fedeli alla preghiera dal minareto di una moschea.

Moschea Nuova, con cupolette [rivestite] in piombo; qui ci sono studenti e si tengono lezioni pubbliche [...]. Le scuole per bambini sono sette; quella della Moschea Nuova è la più attiva, dove i bambini sono contenti e imparano, tutti insieme, a leggere e scrivere [...].

In quanto alle strutture di accoglienza e mense pubbliche per i forestieri, in tutto ci sono due ‘*imāret* con cucina per chi ne ha bisogno. Quella di Ghāzī Evrenos dà preziose e svariate beneficenze ai grandi signori come alla gente comune, mattina e sera, tutti i mesi dell’anno. A ciascuno viene dato un pasto in un piatto di ceramica e ogni cavallo dei viaggiatori riceve del foraggio da parte dell’amministratore del grande e florido *waqf* [di Ghāzī Evrenos].

Ci sono in tutto due hammam per chi voglia lavarsi. Il Nuovo Hammam, opera del costruttore della Moschea Nuova<sup>8</sup>, è uno splendido ed elegante bagno pubblico.

In quanto alle strutture di alloggio per i mercanti che fanno commercio, ci sono diciassette *khān*, di cui dieci hanno alloggi per persone non sposate. Quattrocento sono le floride botteghe del luogo del mercato, nel quale sono presenti tutt i mestieri; anche se non esiste un mercato costruito in pietra, vi si possono trovare agevolmente tutte le merci, siano esse di valore o comuni, provenienti dai setti climi e dalle sette regioni del mondo.

Una volta alla settimana, quasi mille uomini dalle comunità dei villaggi vicini arrivano in questa città e, tutti seduti all’ombra di alti alberi, mettono le loro merci nella socievole piazza. Tutto si trasforma in un grande bazar, un mare di umanità che arriva fino al cimitero.

Dal lato sud di questo bazar, dentro giardini simili al Paradiso, c’è un imponente pozzo di acqua fresca come l’acqua di vita chiamato Pozzo di Papas. Nel mese di luglio la sua acqua è fredda come il ghiaccio. In quel pozzo di acqua pura e limpida c’è un pezzo di marmo a forma di bocca, opera dei passati grandi mastri intagliatori del marmo che hanno dato forma a questa bocca quasi fosse un magico incantesimo, tanto che tutti credono sia animata [...]

Grazie al clima gentile di questa città, gli adorabili ragazzi e ragazze sono un noto abbellimento del mondo. La gente è molto ospitale nei confronti dello straniero e quest’ampia distesa di terra, con i suoi svariati prodotti, è un famoso, popolato e prospero territorio”. (*Seyāhatnāme*, VIII, 37-39)

---

<sup>8</sup> Cioè il già citato Ekmekci-zāde Aḥmed Pasha.

Riprendemmo il viaggio, attraversando territori pianeggianti, vasti e sconosciuti, nei quali si sarebbe perso perfino l'indovino Saṭīḥ<sup>1</sup>. Quando il sole ebbe raggiunto una certa altezza, arrivammo in una località abitata da cristiani e cinta da alte mura costruite da loro. Non ci fermammo, però, e andammo oltre fino a quando fu l'ora della preghiera obbligatoria di mezzogiorno.

Passammo per un villaggio fiorente e prospero, radioso e splendente, chiamato Yanija, nel quale ci sono una moschea frequentata e mercati permanenti dove si vende tutto il necessario. In particolare si vende il tabacco, che è, anzi, la cosa più preziosa che si trovi da quelle parti, tanto da essere esportata a Costantinopoli e altrove. Un esperto di tabacco, uno di coloro con cui trattammo per acquistarlo, una persona affidabile e vero intenditore, mi ragguagliò sull'eccellenza e la bontà di questo tabacco. I prezzi di vendita variano molto ma se ne vende anche a poco prezzo. Non ci fermammo in questo villaggio ma proseguimmo oltre dopo aver fatto provviste.

*Postilla:*

A partire dall'anno mille della *hijra*<sup>2</sup>, c'è stato un forte disaccordo [tra gli eruditi] sulla valutazione del tabacco, cioè se sia lecito o proibito, e ognuna delle due parti ha prodotto ragioni a sostegno della propria opinione. La cosa su cui ci si basa per esprimere un giudizio è che esso va trattato come tutte le altre *res nullius*, per cui, se i suoi effetti danneggiano il corpo o l'intelletto allora diventa proibito, altrimenti è lecito, come per tutte le cose in origine. L'opinione più corretta ritiene che esso sia permesso. A questo proposito mio padre aveva emesso

---

<sup>1</sup> Saṭīḥ b. Rabī'a è una leggendaria figura di indovino arabo dell'epoca preislamica, dalla vita longeva – circa seicento anni – e “descritto come un mostro senza ossa o muscoli; non aveva testa ma una testa umana al centro del petto, era steso a terra su un letto di foglie e rami di palma e quando doveva cambiare posizione lo facevano rotolare come un tappeto [...]. Saṭīḥ affermava di ricevere la sua conoscenza del futuro da uno spirito che aveva origliato la conversazione tra Dio e Mosè sul Monte Sinai e ne aveva comunicato una parte a lui” (*EI*, “Saṭīḥ b. Rabī'a”, IX, 1997, 84-85 [G. Levi Della Vida-T. Fahd]).

<sup>2</sup> Corrispondente all'anno 1592.

un'opinione legale (*fatwā*) e molti si erano dichiarati d'accordo con lui [...]. In seguito, incontrai il nostro maestro e sigillo degli eruditi 'Alī al-Shibrāmilsī, il quale aveva prodotto una *fatwā* molto dettagliata in cui affermava che tutte e due le opinioni andavano bene, in quanto non vi è prova certa né per chi ne dichiara la permissibilità né per chi ne dichiara la proibizione<sup>3</sup> [...]. Io dico che lo scopo è dedurre la norma sciaraitica al riguardo, altrimenti io non lo accetto ma nemmeno lo respingo<sup>4</sup>. (I, 261-262)

Yanija sta per Yenice, o Karasu Yenice (greco Genisea), un insediamento interamente turco-ottomano risalente alla prima metà del XV secolo, inizialmente chiamato Yeni Bazar (Nuovo Mercato). La località, a una trentina di km a ovest di Komotini/Gümülcine, divenne famosa per la produzione di tabacco, come rilevato dallo stesso al-Khiyārī. Anche qui, il già citato Ekmekci-zāde Aḥmed Pasha finanziò la costruzione di impor-

---

<sup>3</sup> 'Alī al-Shibrāmilsī al-Qāhirī (m. 1676), giurista e insegnante nella celebre scuola teologica di al-Azhar al Cairo, per cui v. KAḤ, VII, 153; Muḥibbī, III, 174-177. Fu uno dei maestri di al-Khiyārī.

<sup>4</sup> A inizio '600, il consumo del tabacco, portato, sembra, da mercanti inglesi o olandesi, si diffonde nel Vicino e Medio Oriente e in Asia. Le rimostranze e le preoccupazioni di alcuni ambienti governativi e religiosi produssero violente prese di posizione contrarie nei confronti sia del fumare, una pratica ritenuta priva di basi legali nelle Scritture, sia del "fetido e nauseabondo odore del tabacco" (M. Kia, *Daily Life in the Ottoman Empire*. Greenwood Press, 2011, 241-242). Tra i più decisi propugnatori della liceità dell'uso del tabacco nel mondo dell'Islām figura il celebre giurista damasceno 'Abd al-Ghanī al-Nābulusī (m. 1731), il quale dedicò un apposito trattato alla questione (v. *EI*, "Tutun", X, 2000, 753-756 [R. Matthee]). Gli editti dei sultani Aḥmed I (r. 1603-1617) e Murād IV (1623-1640), sostenuti da alcune *fatwā* di noti giuristi, non riuscirono nell'intento di fermare la diffusione e la popolarità a tutti i livelli dei nuovi "generi voluttuari" (tabacco, thè, caffè) che contribuirono in maniera fondamentale a cambiare profondamente e irreversibilmente le regole della socialità e dello svago delle popolazioni dell'Eurasia (v. J. Grehan, "Smoking and Early Modern Sociability: The Great Tobacco Debate in the Ottoman Middle East, 17<sup>th</sup> to 18<sup>th</sup> Centuries". *The American Historical Review*, 111/5, 2006, 1352-1377 <https://www.jstor.org/stable/10.1086/ahr.111.5.1352>; A. Saraçgil, "Generi voluttuari e ragioni di stato: politiche repressive del consumo di vino, caffè e tabacco nell'impero ottomano nei secc. XVI e XVII". *Turcica*, xxviii, 1996, 163-94; R. Matthee, "Exotic Substances: The Introduction and Global Spread of Tobacco, Coffee, Cocoa, Tea, and Distilled Liquor, 16<sup>th</sup> to 18<sup>th</sup> Centuries". R. Porter, M. Teich (eds.), *Drugs and Narcotics in History*. Cambridge, 1995, 24-51).

tanti edifici religiosi (moschea, madrasa, scuola primaria) e commerciali (*khān*) all'inizio del XVI secolo<sup>5</sup>.

C'è da rilevare che al-Khiyārī chiama villaggio quello che per **Evliyā' Çelebī** è, invece, un grosso centro dove sono presenti “lo *shaykh al-Islām*, il *naqīb al-ashraf*, distinti notabili, l'ispettore dei mercati, il vice-governatore cittadino, il funzionario incaricato della tassazione sui non musulmani, il colonnello del corpo di cavalleria e l'ufficiale comandante dei giannizzeri.

La città si trova in una vasta pianura nelle vicinanze del fiume Karasu<sup>6</sup> e comprende quattrocento ampi e prosperi focolari a due piani, tutti abbelliti da orti e giardini e con il tetto ricoperto di tegole [...]. Di tutti i luoghi di preghiera, la moschea di Aḥmed Ekmekci-zāde, uno dei visir del Sultano Aḥmed [I], all'interno del mercato coperto, è una bellissima e ben fatta struttura, pur se incompleta, con una grazia e un'eleganza introvabili altrove [...]. Le cupole di questa graziosissima moschea sono rivestite di piombo e i lati del recinto sono fatti di colonne in marmo [...]. Ci sono, poi, una scuola per l'insegnamento delle scienze religiose [...], tre scuole per bambini, due logge der-visce e un piacevole bagno pubblico con il tetto rivestito di piombo [...].

C'è una *'imāret* con cucina pubblica e alloggi a beneficio di tutti i viandanti e viaggiatori. Questa e il bagno pubblico sono beneficenze fondate da Koja Muṣṭafā Pasha<sup>7</sup>. Tra grandi e piccoli, ci sono undici *khān*. Tra questi c'è un caravanserraglio dalle cupole rivestite di piombo e con quaranta focolari. È una beneficenza di Aḥmed Ekmekci-zāde [...]. Non c'è un bazar ma ci sono cinquanta botteghe dove si possono trovare tutte le merci di valore.

Sulla riva del fiume Iskece ci sono venti prospere botteghe di conciatori. Qui e là vi sono dei giardini e, per via del clima gradevole, i ragazzi e le ragazze sono adorabili”. (*Seyāhatnāme*, VIII, 30, 49, 76, 78).

Questo resoconto sembra far pensare che Evliyā' Çelebī confonda, a volte, Yenice/Genisea con la più importante e popolosa Xanthi (in turco Iskece), situata a nord-ovest rispetto a Yenice/Genisea e anch'essa famosa per la produzione di tabacco di qualità.

---

<sup>5</sup> V. A. Ameen, “Ottoman Use of Existing Public Buildings in Former Byzantine Towns: Greece as a Case Study”. M. Bernardini, A. Taddei (eds.), *15th International Congress of Turkish Art (2015)*. Ankara-Napoli-Roma, 2018, 89-101, in particolare 90.

<sup>6</sup> Nome turco del fiume Nestos o Mesta.

<sup>7</sup> Per un breve periodo (1511-1512) fu Gran Visir (v. [https://en.wikipedia.org/wiki/Koca\\_Mustafa\\_Pasha](https://en.wikipedia.org/wiki/Koca_Mustafa_Pasha)).

Andammo avanti fin quando fu l'ora della preghiera obbligatoria del tardo pomeriggio. Passammo per un corso d'acqua molto largo chiamato Karāsū, che in arabo si traduce con Acqua Nera, su cui corre un ponte di legno la cui lunghezza, molto di più di quanto si sia soliti vedere, raggiunge le duecento braccia, forse più, anzi, sicuramente di più.

Lo attraversammo a piedi e, una volta passati dall'altra parte, giungemmo alla tappa prefissata, Karāsū, dal nome di quel fiume che si trova lì vicino. Si tratta di un luogo di sosta angusto e stretto, con pochi e piccoli *khān*, tanto che né noi né i nostri compagni di viaggio ne trovammo uno vuoto dove alloggiare. Trovammo alcuni edifici fatti di canne e vi passammo la notte fino a quando fu l'ora della preghiera del mattino. (I, 263)

Al-Khiyārī si riferisce, probabilmente, al borgo fatto costruire dal Gran Visir Fāzıl Aḥmed Köprülü (m. 1676)<sup>1</sup> subito dopo il ponte di legno sopra descritto e che **Evlīyā' Çelebī** chiama Aḥmedābād:

“Attraversato il ponte, sul lato opposto c'è la tappa del borgo di Aḥmedābād. Per il fatto di essere anch'esso frutto delle beneficenze del Gran Visir Fāzıl Aḥmed Pasha Köprülüzāde, lo hanno chiamato così. Tuttavia, nonostante vi siano riuniti mille e più lavoratori, muratori e mastri, non è stato ancora terminato. Attualmente, ci sono in tutto duecento abitazioni costruite *ex-novo*, coperte con tegole e giunchi, senza orti o giardini. Inoltre, ci sono una moschea congregazionale di dimensioni ridotte ma essenziale, una loggia derviscia, due nuovi *khān* con i tetti di tegole e venticinque bottegucce costruite un po' alla rinfusa [...]”. (*Seyāhatnāme*, VIII, 50)

In alternativa, come ipotetica identificazione del luogo di sosta citato da al-Khiyārī, **Evlīyā' Çelebī** riferisce che “a un'ora in direzione sud [da Aḥmedābād], vicino alla costa del Mar Egeo, dopo aver proceduto all'interno di una foresta di altissimi alberi, c'è il borgo di Šārī Şa'bān [...]”. È un piccolo centro abbastanza prospero in una piana sabbiosa e si compone di duecento abitazioni, una moschea congregazionale, due *khān*, un hammam, cinquanta botteghe, una madrasa e una loggia derviscia. Tuttavia, con la costruzione di Aḥmedābād nei pressi del ponte di Karasu, questo borgo, per il fatto di rimanere a tre ore dalla Via Dritta<sup>3</sup>, non è più operativo”. (*Seyāhatnāme*, VIII, 50)

<sup>1</sup> Per cui v. p. 67 e nota 2.

<sup>2</sup> Nome turco-ottomano della greca Chrisoupolis.

<sup>3</sup> La *Via Egnatia*.

Accompagnati dalla grazia divina, riprendemmo la marcia, divorando territori pianeggianti pieni di alberi che andavano bene per farsi ombra. Il mare era sempre alla nostra sinistra e, a volte, scompariva alla vista per poi riapparire. Quando il sole fu ben alto nel cielo, ecco che si presentarono i segni della cittadina chiamata Qawāla. Andammo avanti ancora un po' e vi arrivammo.

Prima di entrare vedemmo un acquedotto alto circa sei *qāma*<sup>1</sup> o più, poiché vi erano stati messi dei grandi archi a volta e altri più piccoli sopra. L'acqua fluisce sopra i due piani di archi e raggiunge la cittadina. Questa località, florida e popolosa, è uno degli avamposti di frontiera dell'Islām (*thaghr*)<sup>2</sup> e ha numerose moschee, tre minareti, molti *khān* e mercati operosi dove si vende tutto il necessario. La città ha uno sbocco al mare, che la circonda da tre lati, e alte torri dalle quali si vincono e sconfinano molti dei nemici che hanno cattive intenzioni. Mi hanno informato che gruppi di cristiani arrivano fin qui e ingaggiano battaglia con gli abitanti, scambiandosi colpi e proiettili. Generalmente, prima del tramonto, gli abitanti chiudono la porta della fortezza<sup>3</sup>. (I, 263)

Kavala è il nome turco della bizantina Christoupolis, annessa all'Impero ottomano nella seconda metà del XIV secolo. La sua prosperità fu dovuta alla posizione sulla *Via Egnatia* e alle risorse del territorio circostante, in particolare la coltivazione di tabacco e l'estrazione d'argento dalle miniere. Questo sviluppo economico fu ulteriormente favorito dalle beneficenze di Ibrāhīm Pasha (m. 1536), Gran Visir di Solimano il Magnifico<sup>4</sup>. In particolare, egli fece ricostruire l'antico acquedotto di epoca romana, ampliò

<sup>1</sup> Misura di lunghezza equivalente a circa due metri (v. Hinz, 54).

<sup>2</sup> Con *thaghr* (pl. *thughūr*) si indicavano degli avamposti fortificati ai confini tra il mondo islamico e i territori collettivamente raggruppati sotto la denominazione Dimora della Miscredenza (*dār al-kufr*) (v. EI, "Thughūr", X, 2000, 466-447 [C.E. Bosworth]).

<sup>3</sup> Durante il percorso da Adrianopoli a Larissa/Yeni Shehir, la stessa carovana imperiale del Sultano fu bersaglio del fuoco di una nave da guerra veneziana lungo queste coste (v. *Histoire de l'Empire ottoman*, XI, 283).

<sup>4</sup> Di origine greca e cristiana, Pargalı Ibrāhīm Pasha fu il primo Gran Visir nominato da Solimano, con il quale vantava una lunga amicizia. Per lungo tempo si è creduto che egli fosse diventato anche cognato di Solimano, avendone sposato la sorella Khadīja/Hatice; tuttavia, recenti studi hanno dimostrato l'infondatezza di questo evento. Nel

la originaria fortezza bizantina e finanziò, come riportato di seguito da Evliyā' Çelebī, la costruzione di un complesso di edifici, tra cui una moschea, una madrasa, una scuola per bambini, un hammam e una mensa pubblica (*'imāret*)<sup>5</sup>.

**Evliyā' Çelebī:** “La fortezza di Kavala è assolutamente straordinaria [...]. È sede di un giudice [...] e sono presenti lo *shaykh al-Islām*, il *naqīb al-ashrāf* e distinti notabili [...], il colonnello del corpo di cavalleria, l'ufficiale comandante dei giannizzeri, gli ufficiali dei mastri cannonieri e degli armaioli [...]. Dato che gli infedeli veneziani arrivano ripetutamente con la flotta di navi davanti alla fortezza di Kavala, ci sono molti soldati a difesa. Ci sono anche un vice-governatore, il capo ispettore dei mercati, il castellano e sette ufficiali della rocca con una guarnigione di trecento soldati [...], il sovrintendente alla dogana, il funzionario incaricato della tassazione sui non musulmani e il comandante del porto [...].

La fortezza, esemplarmente e splendidamente solida e inespugnabile, ha la forma di una mandorla ed è costruita in pietra [...]. In questa fortezza, dove risiede il castellano e dove si trovano l'armeria, tutte le munizioni e le altre cose necessarie, ogni sera la banda imperiale giannizzera suona musica militare [...]. Ci sono tre luoghi di preghiera congregazionali [...], una loggia derviscia, due moschee ordinarie. Tutte le case sono splendide abitazioni costruite in pietra [...]. Ci sono anche cinquanta cannoni in tutto, tra piccoli e grandi.

Nel borgo sotto la fortezza, ci sono in tutto cinquecento solide abitazioni in pietra, a uno o due piani, tutte con la copertura di tegole, ma gli orti sono rari. Ci sono cinque quartieri [...]; fuori la porta che dà sul porto ci sono due *khān* e cinque botteghe, alcuni magazzini e una fontana di pura acqua di vita. Nel borgo, sotto la fortezza, ci sono cinque luoghi di preghiera, su tutti la moschea del combattente Ibrāhīm Pasha, il Giustiziatto, uno dei ministri del Sultano Solimano [il Magnifico]. È una moschea florida, perfetta e riccamente abbellita, frequentata da molti [fedeli], simile alle moschee imperiali. Le cupole sono rivestite di piombo bluastro. L'altissimo minareto è ben bilanciato e di bella fattura [...].

In conclusione, questa moschea, la *'imāret* con cucina e ostello, la madrasa dei dotti commentatori coranici, la scuola per bambini per imparare a leggere e a scrivere, la loggia dei maestri dervisci, il *khān* per mercanti che fanno commercio, i conventi per i mistici monoteisti, i mercati coperti, il hammam che risana e rinvigorisce, la fontana pubblica per gli assetati e le altre beneficenze sono tutte opera di Ibrāhīm Pasha e sono tutte rivestite di piombo bluastro [...]. Come ricompensa a queste beneficenze, il

---

1536, dopo tredici anni di incontestato governo, Ibrāhīm Pasha fu inaspettatamente giustiziato per ordine dello stesso Sultano. È per questo motivo che per gli storici ottomani egli fu dapprima noto come Maqbūl (il “Favorito”) e poi come “Maqtūl” (il “Giustiziatto”) (v. *EI*, “Ibrāhīm Pasha”, I, 1986, 998-999 [M. Tayyib Gökbilgin]).

<sup>5</sup> V. *EI*, “Kawāla”, IV (1997), 776-777 [Beldiceanu-Steinherr, J. G. Giannopoulos].

Sultano Solimano, dopo aver fatto perforare delle montagne e dei passi di montagna, fece portare l'acqua dentro questa città con un acquedotto in pietra, a sessanta arcate simili a quella del palazzo di Cosroe, impossibili da descrivere e altissime come fossero l'arcobaleno [...]»<sup>6</sup>. (*Seyāhatnāme*, VIII, 48, 50-52).

Una volta partito da *Ferré* (Feres, Ferecik), **Paul Lucas** giunge a *Cavale* (Kavala). Le tappe da lui indicate lungo il percorso non sembrano sempre corrispondere a quelle citate da al-Khiyārī:

“Il giorno 17 [novembre 1704], partimmo [da *Ferré*] alle sette del mattino; dopo cinque ore di cammino tra boschi e montagne, ci fermammo in un villaggio abitato da Cristiani Greci e da Bulgari. Fummo ben alloggiati e le donne sono solite venire di persona a invitare i viaggiatori a casa loro per bere un bicchiere di eccellente vino del paese [...]. All'uscita del paese, attraversammo di nuovo delle montagne, non particolarmente ardue, e in tre ore arrivammo a *Artaqueux*<sup>7</sup>, altro villaggio di Cristiani, dove fummo ricevuto nello stesso modo della mattina. L'indomani, il 18 [di novembre], ci trovammo a marciare per sei ore lungo dei percorsi molto brutti in mezzo ai boschi fino a *Gurmurgine*, un borgo abbastanza grande<sup>8</sup>. L'indomani, il 19 [novembre], passammo a guado il fiume *Carasou*. Dato che è molto largo, il Gran Signore [il Sultano] vi fece costruire un ponte [...]. Il passaggio di questo fiume prese molto tempo e facemmo sosta per la notte a *Yeniqueux*, a una mezza lega di distanza<sup>9</sup>. Un'ora dopo mezzanotte, il 20 [di novembre], partimmo alla volta di *Cavale*, a sei leghe di distanza. Una volta era una grande e inespugnabile città della Macedonia sulla riva del mare. Il castello è ancora tutto intero [...]. Ciò che di più singolare c'è oggigiorno a *Cavale* sono i resti di un acquedotto a doppia fila di arcate, le une sulle altre, che serve a condurre l'acqua in città e nel castello”. (*Troisième voyage*, 32-33)

---

<sup>6</sup> Riferimento al celebre sovrano sasanide Cosroe I Anushirvan (r. 531-579) e al suo palazzo di Ctesifonte.

<sup>7</sup> Forse l'autore intende Ortaköy ma non si è riscontrato un toponimo con questo nome nelle fonti consultate.

<sup>8</sup> Gümülcine, per cui v. pp. 47-49.

<sup>9</sup> Forse l'autore intende Yeniköy, lett. “Nuovo Villaggio”, con riferimento al nuovo borgo chiamato Karasu da al-Khiyārī e Aḥmedābād da Evliyā' Çelebī (v. p. 53).

Dopo aver fatto un po' di provviste, ripartimmo alla volta del luogo stabilito per la sosta, Waşlaq. Partiti da Kavala, prendemmo a salire lungo alte montagne, per poi scendere in basse vallate. Che bravi furono i cavalli dei carri e quanto resistenti erano e come salivano le più alte montagne! Noi penammo molto quel giorno a salire e a scendere per quei monti, superando paura e spavento, fino a che, prima del tardo pomeriggio, giungemmo a Waşlaq, un luogo di sosta ospitale dove trovammo un comodo alloggio in un grazioso *khān*. Rimanemmo lì fino a quando furono trascorsi tre quarti della notte e ne rimanevano circa due ore. (I, 263-264)

Una volta lasciata Kavala, al-Khiyārī e il suo gruppo abbandonano la *Via Egnatia* e si inoltrano in direzione nord-ovest alla volta di Siroz/Serres, per poi da lì scendere verso Salonicco.

**Evliyā' Çelebī** riferisce che a due ore da Kavala, in direzione ovest, lungo una strada lastricata, si arriva “al delizioso e prospero villaggio di Vaşlak, situato in un'ampia vallata. Il villaggio comprende un piccolo *khān* coperto di tegole rosse e ardesia, quindici piccole botteghe, un piccolo hammam e duecento case ricoperte di tegole rosse con orti e giardini (*Seyāhatnāme*, VIII, 53)

Vaşlak corrisponde al toponimo greco Vasilaki e, sulla scorta di una fonte ottomana<sup>1</sup>, questo luogo si troverebbe sulla strada imperiale da Istanbul a Salonicco, come si deduce anche dal riferimento a una strada lastricata da parte di Evliyā' Çelebī.

---

<sup>1</sup> V. E. Eldem, E. Pekin, A. Tibet, Ç. Anadol (eds.), *Bir Allame-i Gihan, Stefanos Yerimos (1942-2005)*. Istanbul, 2012, II, 756.

Divorando lo spazio in lungo e in largo, ci rimettemmo in viaggio e passammo per due piccoli paesini che si chiamano Qarībushte e Berībushte, entrambi fiorenti e popolati e dove si trova tutto il necessario, in particolare dell’uva dai grandi chicchi. Non ci fermammo, però, data la vicinanza con la tappa del giorno prima. (I, 264)

Con Berībushte si deve intendere la turca Pravişte/Piravüşte, corrispondente alla greca Eleftheroupoli, piccolo centro del distretto di Kavala.

**Evlüyā’ Çelebī** riferisce che, a mezz’ora da Vaşlak, si arriva al “borgo di Praveşte, situato ai piedi di un’alta montagna, a est (*sic*) di Kavala e a ovest di Orfani<sup>1</sup>, a una tappa da entrambe. Anche se si tratta di un piccolo centro, nei dintorni ci sono alcuni ostelli. In tutto ci sono trecento floride case con la copertura in tegole e pietra di ardesia e con orti e giardini. Ci sono una moschea congregazionale, essenziale ma funzionale, una moschea ordinaria, quattro *khān* molto piccoli e graziosi, un affollato piccolo hammam e un numero sufficiente di piccole botteghe”. (*Seyāhatnāme*, VIII, 53)

In quanto all’altro villaggio citato da al-Khiyārī, Qarībushte, non sono stati riscontrati riferimenti nelle fonti consultate.

---

<sup>1</sup> In realtà, Pravişte/Piravüşte si trova a ovest di Kavala. Ancora oggi un piccolo centro sull’omonimo golfo, Orfani/Orfanion sorge nelle vicinanze dell’antica Eion, nota con il nome di Chrisopoli in epoca bizantina, una cittadina fortificata e porto fluviale sul delta del fiume Strimone, da non confondere con l’attuale Chrisoupoli a est di Kavala (nome ottomano Şārī Şa‘bān).

Proseguimmo velocemente e passammo per un alto monte ma non gli demmo molta considerazione, in quanto ne avevamo attraversati di ben più alti il giorno prima. Andando avanti, attraversammo un impetuoso corso d'acqua e un imponente ponte in pietra scolpita. Poco oltre, non troppo distante, ecco apparire i segni della tappa prefissata, Rahuwa, dove arrivammo circa mezz'ora prima dell'ora della preghiera del tardo pomeriggio.

Facemmo sosta in questa località popolosa che conta una bella moschea e numerose abitazioni. Era lunedì, il diciotto del mese di Jumādā I<sup>1</sup>. Io dico che è proprio una strana coincidenza che, al ritorno, facessimo tappa qui il diciassette del mese di Rajab, per poi ripartire il giorno dopo, il diciotto<sup>2</sup>. Tra il nostro arrivo all'andata e la nostra partenza al ritorno trascorsero così due mesi esatti. Rimanemmo qui fino al compimento della preghiera obbligatoria del mattino. (I, 264)

Nel nome, la Rahuwa di al-Khiyārī corrisponde alla Rahova di **Evliyā' Çelebī** che ne parla come di un borgo che si trova “nel territorio del sangiaccato di Kavala e comprende cento abitazioni. Ci sono una moschea congregazionale, una moschea ordinaria, un hammam e due *khān*. [Rahova] si trova sul lato destro di Praveşte” (*Seyāhatnāme*, VIII, 53).

Quest'ultima osservazione fa dire allo studioso greco Yerasimos che “Evliyā' Çelebī ne fa menzione nel suo itinerario Pravište (Eleftheroupoli)-Bereketli; tuttavia, sul lato destro della rocca di Praveşte, l'insediamento di Rahova non si trova nelle mappe. A destra di Pravište c'è Preņçova (oggi Amissiana)”<sup>3</sup>.

Al-Khiyārī afferma di essere arrivato a Rahova dopo aver attraversato un “impetuoso corso d'acqua e un imponente ponte in pietra scolpita”. Questo fiume non può essere altro che l'Angitis/Angista, un tributario dello Struma/Strimone (l'antico Strymon), mentre il ponte in pietra si trova nei pressi della odierna stazione di Angista, subito oltre il quale si arriva alla stazione di Lefkotheas e, proseguendo, a (Nea) Zichni, l'unico centro di rilievo storico nella zona e di cui parla **Evliyā' Çelebī**, con il nome di Zihne, riferendosi sia alla fortezza che al borgo:

<sup>1</sup> Il 14 di ottobre 1669.

<sup>2</sup> I giorni 11-12 di dicembre 1669.

<sup>3</sup> Citato in E. Eldem, A. Tibet, E. Pekin, C. Anadol (eds.), *Bir Allame-i Cihan*, cit., 2, 757 e nota 90.

“Zihne [...] è sede di un giudice e il suo distretto comprende floridi villaggi [...] La fortezza è una piccola e graziosa rocca. Dopo la conquista [da parte dei musulmani], essa è andata in rovina e non ha castellano né guarnigione. In quanto al borgo di Zihne, questa località si trova in uno scosceso pendio, come il pozzo degli abissi, in un territorio pericoloso che incute timore. Ci sono due quartieri, posti su un alto terreno di terra rossa che guarda il mondo. Ci sono duecento case, a uno o due piani, fatte di pietra e ricoperte di tegole rosse, tutte le une sulle altre e perpendicolari, con una stretta corte. Sono case molto piccole. Tutte le strade di passaggio sono strette e a saliscendi e non è un posto dove risiedere permanentemente [...]. Ci sono ... [delle] moschee imperiali per i credenti monoteisti, tra cui la Antica Moschea [...], una florida moschea rivestita di mattoni rossi in stile antico. Ci sono una moschea di quartiere [...], una madrasa di dotti eruditi, una scuola per bambini, una loggia derviscia. Di fronte alla Antica Moschea c'è un piccolo e affollato hammam. Ci sono anche due *khān* per mercanti e cinquanta botteghe di artigiani ma non ci sono fontane pubbliche né un bazar.

A causa del gradevolissimo clima, ci sono molti ragazzi e ragazze adorabili. La città è famosa per [la produzione di] bicchieri e tazze [...]”. (*Seyāhatnāme*, VIII, 56)

Confidando nella protezione divina, riprendemmo il cammino e passammo per giardini e boschi, con file di alberi alla nostra destra e alla nostra sinistra. Lungo la strada diventavano sempre più numerosi i cipressi e gli alberi dal grosso tronco che davano una dolce ombra, molto belli a vedersi.

Andammo avanti così fin verso mezzogiorno, quando apparvero i segni della tappa prefissata e desiderata, Siriz. Di lei ci accolsero per prima cosa gli orti verdeggianti, i giardini splendenti e rigogliosi e le abbondanti acque. Proseguimmo ancora un po' ed ecco comparire il cimitero del paese, con edifici luminosi e bei cortili sui quali splendeva il verde delle piante, mentre ai due lati del cimitero scorrevano corsi d'acqua. Fu chiaro e certo, a questa vista, che quei morti erano in paradiso già in questo mondo.

Andammo oltre ed entrammo in questa cittadina, una località splendida e luminosa, con edifici gradevoli allo sguardo e attraenti per chi si trova a passare. Per come è disposta la città assomiglia a Istanbul. Dalle sue finestre centinate risplendevano radiosi i bei volti di luna piena, come se l'alone delle finestre fosse quello lunare o come se fossimo nelle stanze del Paradiso, in cui brillano le urì e gli efebi.

Qui vi sono moschee congregazionali frequentate, mercati permanenti pieni di cose che invogliano lo spirito e deliziano l'occhio e dove gli sguardi si arrestano stupiti [...]. Questa località assomiglia anche a Damasco per via dei suoi corsi d'acqua che si fanno strada fra le case e i palazzi.

Un mercante che incontrai lì mi disse che vi si produce un bel tessuto di lino di ottima fattura, introvabile altrove come qualità, un indumento degno dei re. Può succedere che lo si venda a cinquanta *qirsh asadī* al pezzo<sup>1</sup>. Sempre qui si fabbricano asciugamani e indumenti in seta e broccato per il hammam.

---

<sup>1</sup> Con *qirsh/ghirsh* si indicava un conio in argento che circolava nell'Impero ottomano a partire del XVII secolo in due varianti: il *qirsh asadī*, modellato sul *leeuwenthaler* olandese, e il *qirsh riyālī*, modellato sul *real* spagnolo, di valore leggermente più alto. Sull'alquanto confuso e diversificato sistema monetario ottomano v. S. Pamuk, *A Monetary History of the Ottoman Empire*. Cambridge, 2000; B. D. Johnson, *The Ottoman Currency System (1687-1754)*. Ph.D. dissertation. Washington, 1999.

Insomma, si tratta di una cittadina graziosa e ben fatta e noi prendemmo alloggio in una bella casa in mezzo a giardini, posta su un'altura luminosa che dava sulla città. Era di proprietà di qualcuno del luogo cui arrivammo per tramite di un nostro compagno di viaggio che l'aveva conosciuto in precedenza.

Ci sistemammo lì quel giorno, il martedì diciannove del mese<sup>2</sup>, fino a quando il sole fu abbastanza alto ed erano passate circa due ore. Ripreso il viaggio, attraversammo tutta la città e uscimmo. (I, 264-266)

Al-Khiyārī rende con Siriz la ottomana Siroz, corrispondente alla greca Serrai/Serres, a circa una quarantina di chilometri a nord-est di Salonico/Tessalonica. Conquistata definitivamente dagli ottomani nel 1383, la città e il suo territorio furono assegnati al già citato Ghāzī Evrenos. È al Gran Visir Çandarlı Khayr al-Dīn Pasha (m. 1387)<sup>3</sup> che risale la costruzione di un primo luogo di culto, la Moschea Antica (Eski Jāmi'), oltre a un hammam. A questa attivata edilizia si accompagnò una vasta immigrazione di comunità turche dall'Anatolia centrale e orientale. Tra la fine del '400 e i primi anni del '500, il già citato Gran Visir Koja Muṣṭafā Pasha (m. 1512)<sup>4</sup> e altri dignitari ottomani finanziarono la costruzione di numerose strutture religiose e benefiche in una città che, fino ad allora, era abitata in maggioranza da cristiani ortodossi e comunità ebraiche emigrate dalla Spagna. Circondata da fertili aree agricole predisposte alla coltivazione del riso, Serres divenne famosa per la produzione di tessuti e scialli per il hammam, oltre che come florido centro letterario<sup>5</sup>.

**Evliyā' Çelebī** si sofferma a lungo nella descrizione di questa "grande, imponente e bella città", le cui ampie strade, "pavimentate con grandi lastre di pietra bianca", con-

---

<sup>2</sup> Il 15 di ottobre 1669.

<sup>3</sup> Con Çandarlı è noto un clan familiare di alti dignitari della corte ottomana, di cui questo Khayr al-Dīn Khalīl (m. 1387) è il capostipite. Il suo nome, al pari di Ghāzī Evrenos, è collegato alle conquiste in Tracia, Tessaglia, Macedonia e Albania. Primo Gran Vizir a diventare contemporaneamente anche comandante in capo dell'esercito, gli viene attribuita dagli storici ottomani la creazione del corpo dei giannizzeri (v. *EI*, "Djandarlı", II, 1991, 444-445 [V. L. Ménage]).

<sup>4</sup> Così secondo la voce "Siroz" in *EI*, IX (1997), 673-675 [A. Yerolymos]. M. Kiel esprime perplessità sul fatto che Koja Muṣṭafā Pasha sia effettivamente il benefattore e costruttore e, districandosi tra il gran numero di Muṣṭafā Pasha/Bey presenti nell'area greco-balcanica in quel periodo, propone due plausibili ma non conclusive ipotesi (v. M. Kiel, "Observations on the History of Northern Greece during the Turkish Rule", cit., 430-444).

<sup>5</sup> V. *EI*, "Siroz", cit.

sentono il passaggio “di piccoli carri a tre e quattro alla volta, fianco a fianco”. La città è dotata di un gran numero di fontane pubbliche e pozzi (solo quest’ultimi duemilaseicento, secondo i suoi calcoli) e abbellita da alti salici, cipressi e vigneti. Egli elogia il carattere moderato dei suoi abitanti che, da un lato, sono grandi mercanti e gente dei mestieri; dall’altro, in gran numero, sono eruditi e uomini pii, predicatori e *imām* di moschea e poeti.

Egli annota, poi, che a Siroz/Serres sono presenti il giudice, lo *shaykh al-Islām*, il *naqīb al-ashraf*e grandi dignitari e notabili, il colonnello della cavalleria e l’ufficiale comandante dei giannizzeri, l’ispettore dei mercati, il capo della polizia, i funzionari della dogana e della tassazione dei non musulmani. La rocca, tuttavia, non ha castellano né guarnigione: “La splendida fortezza, a pianta pentagonale, è in pietra, con solo due porte [...]. All’interno non c’è segno di anima viva, solo qualche casa in rovina, cinque cisterne e una chiesa distrutta. L’antico e florido borgo fortificato, all’interno della solida cinta di mura, è ricolmo di pervertiti Ebrei e miscredenti Greci [ortodossi], Armeni, Latini, Bulgari e dissoluti Serbi. In tutto ci sono dieci quartieri cristiani, duemila infau-ste dimore di miscredenti e depravati, ricoperte di tegole rosse; tuttavia, vi sono delle sontuose e malaugarate case di ricchi mercanti miscredenti [...]. Il borgo fortificato è a pianta quadrata, tutto costruito in pietra e con basse mura e torri con delle crepe, ma non ha fossato, cannoni, fucili e armeria [...]. Vi sono dei luoghi di culto di Greci [ortodos-si], Ebrei, Armeni e Latini. Qui e là vi sono anche delle prospere botteghe”.

Riguardo alla città di Siroz/Serres fuori la cinta muraria della rocca, Evliyā’ riporta che “nella zona esterna, in basso rispetto al borgo fortificato, c’è la grande città di Siroz la Ben Difesa, situata in una vasta distesa, florida e prosperosa di orti e giardini [...]. Ci sono quaranta quartieri abitati, di cui i dieci suddetti son quelli dei miscredenti e degli Ebrei nel borgo fortificato, mentre trenta sono i quartieri dei musulmani [...]. Ci sono quattromila abitazioni in pietra, tra grandi e piccole, a due piani e con la porta a cancello, rivestite di tegole rosse e rossastre. Sono tutte splendide case, floride e ornate, ciascuna dotata di acqua corrente da cisterne, bacini, vasche e fontane che irrigano i giardini. In tutto, sono novantuno i luoghi di preghiera, in dodici dei quali si svolge la preghiera comunitaria del Venerdì. Essi costituiscono, quindi, dei grandi luoghi di devozione, frequentati da grandi masse di credenti monoteisti. All’interno del mercato, c’è l’Antica Moschea (Eski Jāmi’), un’antica casa di Dio con cupola zigrinata rivestita in piombo e munita di un alto e ben proporzionato minareto. Essendo costruita in un luogo stretto non ha un recinto [...]; poi, c’è la moschea di Aḥmed Pasha, le cui cupole, la cucina pubblica (*imāret*), la madrasa e la scuola per bambini sono rivestite di piombo bluastro [...].

Ci sono scuole per l’insegnamento e l’apprendimento delle scienze religiose, tra cui principalmente la madrasa di Aḥmed Pasha, che è una grande *imāret* [...]; le scuole per bambini sono venti [...]. Le botteghe del mercato coperto (*bedesten*) sono duemila, anche se non sono come quelle a cupola di Aleppo, Damasco, Bursa e Cairo [...]. Gli hammam pubblici sono cinque [...], tutti graziosi come forma e ambiente; i *khān* per i mercanti che fanno commercio sono diciassette [...].

Grazie all'aria gradevole e fresca la gente ha un colore rubizzo, è energetica e in salute e anche gli attempati e i vecchi decrepiti dei quali penseresti che hanno perduto le forze sono, invece, svelti e agili. Molti sono gli uomini e le donne giovani dal bel viso. Tutte le donne sono molto amichevoli con lo straniero". (*Seyāḥnāme*, VIII, 56-60)

Andammo avanti per dei bassopiani fino a quando fu mezzogiorno. Poi, attraversammo alte colline, in realtà più degne del nome di montagna, che si allungavano in cima e si abbassavano nelle parti inferiori.

Quando fummo a metà del tempo del crepuscolo e all'orizzonte si diffondeva la luce dorata del sole, giungemmo alla tappa di sosta – non dico la tappa desiderata – chiamata Lakhana Köy, un villaggio cristiano in cui non vedemmo un solo musulmano tranne quelli che facevano parte della carovana insieme a noi.

Non udimmo la menzione del nome di Dio<sup>1</sup> ma solo le voci dei galli alle prime luci del giorno. Ci fermammo qui fino a quando fu quasi l'alba ed era rimasta un'ora della notte, o forse due. (I, 266)

Questa località potrebbe corrispondere all'odierna Lachanas, a circa metà strada tra Serres e Salonico. Evliyā' Çelebī non la menziona nella lista delle tappe da lui fatte tra le due città e non vi sono riferimenti nelle fonti consultate.

---

<sup>1</sup> L'autore si riferisce all'appello alla preghiera dai minareti delle moschee.

Riprendemmo il viaggio nel nome di Dio, ancora per vallate e altopiani, dove a chi saliva erano utili pioli e corde [della tenda]). Mentre eravamo in viaggio, nel bello e nel cattivo tempo, ci colse il lieto annuncio che rimuove qualsiasi colpa passata del tempo, vale a dire la notizia della chiara e vittoriosa conquista di Creta. Essa ha reso felici l'Islām e i musulmani e umiliato gli infedeli eretici [...] e tutti i tiranni ostinati. Fu un'occasione di grande felicità che quasi ci fece volare<sup>1</sup>.

Dal momento in cui, a Medina, avevamo deciso di intraprendere questo viaggio fino a qui, e anche in seguito, lungo ogni valle e contrada, volta dopo volta, incessantemente, non avevamo smesso di distendere le palme delle mani e supplicare Dio, cercando la Sua accettazione grazie al sostegno del nostro Profeta, il più nobile degli intercessori, affinché arrivasse in quest'anno la vittoria, cosicché gli animi potessero rasserenarsi e rallegrarsi. Il nostro cuore ci parlava dell'accettazione [di questa richiesta] e ci rivelava, sommessamente, la ricompensa. Sia lode a Dio, dunque, per aver realizzato questo desiderio!

---

<sup>1</sup> La fortezza di Candia, la moderna Herakleio, capitola il 2 settembre 1669, si arrende definitivamente agli ottomani il 6 settembre 1669 e la città è consegnata il 27 settembre. La notizia della conquista arriva al Sultano all'inizio di ottobre (v. *EI*, "İkrīṭīsh. Ottoman Period", III, 1986, 1086 [R. Mantran]; "Ḳāndiya", IV, 1997, 539-540 [C. J. Heywood]). Paul Rychaut annota: "Alla fine, il messaggero trovò il Sultano nelle foreste e montagne di Negroponte. In quei ritiri solitari egli aveva sopportato le calure dell'estate e parte del suo malcontento. Era la fine di settembre e, con l'avvicinarsi dell'inverno, l'isola non era in grado di intrattenere una corte così grande; tornare indietro sembrava tanto disonorevole quanto pericoloso. I soldati e la popolazione erano ugualmente scontenti, gli uni per lo scarso successo e la cattiva gestione degli affari di Stato, gli altri per l'oppressione delle tasse. Tuttavia, questa gioiosa notizia dissipò quelle nuvole e quelle fastidiose ombre di pensieri dubbiosi e sconsolati. Egli ricevette [la notizia] come in un sogno, inizialmente così stupito e sorpreso di tanta inaspettata felicità da far fatica a crederci. Alla fine, però, rimise in sesto il suo confuso stato d'animo e, senza indugio, rimandò indietro il messaggero al Gran Visir con dei doni: una veste di zibellino, un pugnale e una spada – gli usuali simboli del favore del Sultano – e una lettera colma di encomi e lodi per il suo coraggio e buona sorte. Al Gran Visir che lo aveva persuaso a tornare a Costantinopoli, egli rispose che aveva intenzione di svernare a Salonicco, dove avrebbe atteso la sua presenza in primavera" (*History of the Turks*, 220).

Fummo informati di come si svolsero i fatti, cioè che dopo i saccheggi, la cattura e l'uccisione di circa quattromila di loro, un gruppo venuto in aiuto e soccorso agli altri era stato catturato e, visto che le cose si mettevamo male, aveva consegnato le chiavi della città al [Gran] Visir del Sovrano dei Fedeli<sup>2</sup> [...]. Venire a conoscenza di ciò fu per me una gioia grandissima e completa, tale da sgombrare il cuore dall'affanno e dalla preoccupazione. Immaginai, allora, di apostrofare il Sultano dei musulmani e dell'Islām, l'ombra di Dio estesa su tutta l'umanità, il Combatte per la fede, Muḥammad Khān [IV] e dissi: "La vittoria è da Dio e la conquista è per voi" Queste parole erano un cronogramma preciso e

---

<sup>2</sup> Il riferimento è a Ahmed Fāzil Koprülü, figlio del Gran Visir Mehmed Pasha Koprülü, a sua volta Gran Visir dal 1661 fino alla morte nel 1676 (v. *EI*, "Koprülü II. Fāzil Ahmed Pasha", V, 1986, 259-261 [M. Tayyib Gökbilgin – R. C. Repp]). Il viaggiatore e diplomatico francese d'Arvieux lo ritrae così: "[Suo padre], volendo rendere la carica di Gran Visir ereditaria in famiglia e vedendo che [suo figlio] Ahmed non aveva mancato di coraggio, né di prudenza, né di politica in qualche governorato di poco conto che gli aveva fatto ottenere, lo fece passare prontamente a impieghi più importanti e, alla fine, gli fece ottenere il governorato di Diyarbakir, in Mesopotamia, quindi di Damasco, capitale della Siria, intorno all'anno 1662. Fu lì che io lo vidi. Mai questa grande provincia aveva avuto un governatore così saggio, più disinteressato, più dedicato, più dolce, più giusto. Sapeva così bene unire il suo potere con la giustizia e la dolcezza che gli erano naturali che si attirò l'affetto e i cuori di tutti i popoli; lo riempivano di benedizioni e quando compariva in pubblico, gli uomini e financo le donne e i bambini facevano voti per lui, augurandogli lunga vita [...]. Appena arrivato, egli si applicò nella disamina di tutte le ingiustizie di quelli che erano in carica e fece restituire alla vedova e all'orfano quanto i grandi avevano usurpato. Nonostante la sua dolcezza, fece punire fino all'ultimo supplizio coloro che avevano depredato il popolo [...]. Era alto e grosso, aveva il volto rotondo e abbastanza olivastro, gli occhi piccoli, una bella bocca, la barba nera e rotonda. Aveva un'aria fiera e maestosa, di disposizione più malinconica che biliosa e per questo gli era stato permesso di bere del vino, con moderazione, dopo il suo ritorno da Candia, dove aveva patito grandi fatiche e molti dispiaceri. Parlava poco e a bassa voce, era serio, come si conviene a un Gran Visir, ma in maniera sicura ancorché dolce [...]. Era imparziale e, a quel che dicono, poco devoto". (*Mémoires*, 563-565, 571). Paul Rycaut ebbe modo di incontrarlo più volte e lo ritrae in toni elogiativi, definendolo "avveduto e prudente, moderato e gentile, generoso e privo di avarizia, molto rispettoso delle formalità della Legge" (riportato in Y. Yilmaz, "Grand Vizieral Authority Revisited: Köprülüs' Legacy and Kara Mustafa Paşa". *Mediterranean Historical Review*, 31/1, 2016, 21-42, in particolare 30).

accurato riguardo a questa conquista luminosa che ha reso forte l'Islām e dato felicità alla comunità dei musulmani [...]<sup>3</sup>.

Continuammo ad andare avanti, spinti dalla gioia, gli occhi lieti e contenti, quando, infine, comparvero i segni della tappa desiderata, dove è bello arrivare e partire, Sanānīk o Salānīk. Io ho sentito entrambe le dizioni ma preferisco la prima per via del suo significato in arabo, in quanto contiene la parola “splendore” (*sanā*) che risulta più gradevole per chi guarda.

Vi arrivammo il giovedì dopo la preghiera del tardo pomeriggio, quando si rese obbligatoria la riunione e la riduzione [della preghiera] a causa del viaggio<sup>4</sup>. Si tratta di una città fiorente e popolosa, incantevole e bella, una delizia per gli occhi e dove si trova tutto ciò che lo spirito desidera. Qui si trovano insieme il beduino e il marinaio, il pescatore e il contadino e, in effetti, la città è l'accesso a Yeni Shehir e il porto d'attracco di quel mare dal quale [le navi] arrivano da ogni dove, dall'Egitto e altrove. Vi sono moltissimi ebrei, ben oltre i limiti!

Quel giorno restammo lì e pernottammo la notte di venerdì<sup>5</sup> con l'intenzione di fare la preghiera [comunitaria] la mattina seguente. Il caso volle che il giorno di venerdì coincidesse con una festa degli ebrei e dei cristiani<sup>6</sup> che, a ondate e in massa, uscirono di casa vestiti di tutto punto per recarsi singolarmente o in coppia nelle loro chiese e sinagoghe per quel culto che essi hanno inventato. Non c'è niente di buono in ciò per loro [ma] solo il buio oscuro della miscredenza, sia fisico che concettuale [...].

---

<sup>3</sup> La somma del valore numerico delle lettere che compongono il cronogramma *naṣr min Allāh wa faṭḥ lakum* (*La vittoria è da Dio e la conquista è per voi*) dà l'anno islamico 1074, corrispondente all'anno gregoriano 1663-64, mentre la definitiva conquista di Candia è del 1669 (anno islamico 1080).

<sup>4</sup> Il 17 di ottobre 1669.

<sup>5</sup> Corrispondente al giovedì sera.

<sup>6</sup> Il 18 di ottobre 1669 potrebbe coincidere con la festa cristiana di San Luca – che, secondo la tradizione, sarebbe morto a Tebe in questo giorno dell'anno 93 d. C. – e con la ricorrenza ebraica della Simchat Torah, subito dopo Sukkot.

La città comprende moltissimi luoghi di culto, sia dell'epoca della *jāhiliyya*<sup>7</sup> che dell'epoca islamica, come dirò nel raccontare il viaggio di ritorno. Il mattino di venerdì, uscimmo a fare una passeggiata per cercare di avere un'idea dell'insieme delle bellezze della città. Essa è un grande centro abitato, tra i più imponenti, una città straordinaria, degna di considerazione e attenzione, dove i mercati permanenti sono una trappola per gli occhi.

Compimmo l'obbligo della preghiera comunitaria in una delle più antiche moschee della città, che si dice fosse una chiesa che poi, dopo la conquista, fu trasformata in moschea e per questo, al momento della posa della nicchia di preghiera, divenne storta in modo da essere nella giusta direzione [verso Mecca]. Andammo in giro per la città fino a quando arrivò la sera del sabato.

Al risveglio, la mattina dopo, mi recai in un hammam, uno dei più belli che avessi mai visto, un luogo fresco e splendente per lavarsi, nel quale vi erano dei massaggiatori che sembravano modellati in argento bianco e formati di acqua solida, molto bravi nella loro arte grazie alla perizia delle loro mani [...]. Tutti, che siano di città o del deserto, con una sbirciatina li trovano pieni di grazia e di una beltà tale da far arrossire le lune piene [...]. Non c'è da meravigliarsi, d'altronde, se si manifesta e si irradia da loro lo splendido alone [della bellezza], poiché [lo splendore] è parte del nome del loro paese (*sanā*); se non fosse per l'allungamento della vocale [ī] nella parte restante del nome (*nīk*), vi sarebbe un imperioso comando a fare quanto la loro condizione di beltà richiede<sup>8</sup>. Ma io chiedo perdono a Dio per essere caduto nel baratro di questo *lapsus calami*, fosse anche solo nei sogni.

In quanto ai mercati, essi ricordano quelli di Istanbul per il fatto di riunire tutte le cose belle che si vendono, imballate e trasportate. La mussolina, che è la specialità locale, è di una qualità e di una fattura ec-

---

<sup>7</sup> L'autore intende moschee ricavate da chiese costruite prima dell'avvento dell'Islām.

<sup>8</sup> Con uno dei due modi di rendere il nome della città di Salonicco, *Sanānīk*, *al-Khiyārī* gioca con i termini arabi *sanā* ("splendore") e *nīk*, che fa pensare all'imperativo (*nik*) del verbo *nāka*, "avere un rapporto sessuale".

cellenti; la si trova anche in altri paesi e dicono che proviene da qui per fare aumentare i prezzi [...]. Rimanemmo fino a circa un'ora o due dopo il sorgere del sole, il giorno di sabato ventitré del mese<sup>9</sup>. (I, 267-270)

Conquistata dagli ottomani nel 1430-1431 a danno della Repubblica di Venezia, Salonico divenne uno dei centri più importanti dell'Impero, in particolare nei settori marittimo e manifatturiero. Come in altre aree della Grecia continentale, l'orientamento prevalentemente cristiano ortodosso della popolazione cominciò a cambiare dalla fine del '400 in poi per via di massicce immigrazioni di comunità musulmane dall'Anatolia e dai Balcani e, soprattutto, per l'arrivo di una forte colonia ebraica sefardita in fuga dalla Spagna dalla quale era stata espulsa dai re cattolici<sup>10</sup>. La città, "dopo una difficile rinascita, divenne un piccolo pezzo di Istanbul e il fulcro della cultura turco-islamica e della vita spirituale ebraica"<sup>11</sup>.

Tra i maggiori segni dell'autorità ottomana, la città vantava la cosiddetta Torre Bianca/ Fortezza di Kalamarya (ca. 1535-1536), la Rocca detta Yedi Kule (Le Sette Torri), corrispondente al Heptapyrgion di epoca bizantina, il complesso delle due grandi moschee, con annessa *'imāret*, di Ḥamza Bey e del Gran Visir Inegöllü İshāq Pasha<sup>12</sup> e, infine, il celebre Doppio Hammam (Çifte Hammam), così chiamato per via delle due sezioni separate per uomini e donne, risalente al 1444.

**Evlīyā' Çelebī**, con la sua non insolita propensione all'esagerazione, stima il numero degli abitanti a centocinquantamila – una cifra, più realisticamente, da ridurre di circa la metà, ma comunque considerevole per l'epoca – dedica alla città una dettagliata e così ammirata descrizione da definirla una "piccola Istanbul".

Egli riferisce che sono presenti lo *shaykh al-Islām* della scuola giuridica ḥanafita, i *mufī* delle altre tre scuole giuridiche dell'Islām sunnita, il *naqīb al-ashrāf*, il colonnello della cavalleria, l'ufficiale comandante dei giannizzeri, il capo armaiolo e il capo artigiere. Data la pericolosità e il terrore causati dalle flotte "degli infedeli veneziani, di

<sup>9</sup> Il 19 di ottobre 1669.

<sup>10</sup> V. EI, "Selānik", IX (1997), 123-126 [S. Faroqhi]; M. Kiel, "Notes on the History of Some Turkish Monuments in Thessaloniki". *Studies on the Ottoman Architecture of the Balkans. Variorum Reprints*. Aldershot, 1990, 122-156.

<sup>11</sup> M. Kiel, "Notes on the History of Some Turkish Monuments in Thessaloniki", cit., 125. Proprio a Salonico, il movimento guidato dal mistico cabalista Sabbatai Sevi/ Shabbatay Şebī (m. 1676), per cui v. p. 119 e nota 34, conseguì un enorme successo.

<sup>12</sup> Per cui v. M. Kiel, "Notes on the History of Some Turkish Monuments in Thessaloniki", cit., 131-139. Di origine greca o croata, Inegöllü İshāq Pasha (m. 1487) fu Gran Visir alla fine del sultanato di Mehmed II.

Malta, del Papa e di Messina”, Salonico è difesa da quarantamila soldati. Completano il quadro di una città strategicamente importante gli ispettori dei mercati, i vari funzionari della dogana, delle imposte e della tassazione dei non musulmani, il capo della polizia e l’architetto imperiale.

Egli si sofferma a lungo sulla fortezza in pietra bianca, a pianta triangolare e munita di sette – in realtà, sono dieci – torri sulla riva del mare, così solida e inespugnabile da essere definita “unica nel suo genere in tutta la costa del Mar Bianco [...]. In passato, era un edificio robustissimo e solidissimo ma con il passar dei giorni le pietre, qua e là, hanno dei buchi e i fossati si sono riempiti di sabbia [...]. Tutte le sere, all’interno della cinta di mura, al suono della banda musicale imperiale, guardie, guardiani e sentinelle fanno la ronda al grido di *Dio è Uno*. Tutti gli ufficiali montano la guardia sulle mura e nel caso di inosservanza puniscono le guardie, poiché questo è un importante porto di frontiera [...]. Fuori dalla Porta del Molo [della Rocca di Kalamarya], con il nome di Mercato d’Egitto ci sono cinquecento botteghe nelle quali si trovano merci dalle contrade egiziane, quali lino, henna, zucchero, riso, caffè. In questo mercato imperiale si trovano tutte le merci d’Egitto. Ci sono in tutto anche trecento magazzini per mercanti, cinquanta botteghe di produttori di legname, cento botteghe di conciatori; sulla riva del mare, di fronte alle mura della fortezza, c’è una grande conceria con annessa anche una moschea dei conciatori”.

Secondo i suoi calcoli ci sono “cento nicchie di preghiera grandi e piccole, tra antiche moschee di sultani e visir e edifici di culto di benefattori e funzionari [...]; poi, centocinquanta moschee di quartiere e numerose madrase, scuole coraniche e della Tradizione profetica, scuole per bambini, numerose logge per dervisci, undici hammam pubblici e trecento bagni privati nei palazzi dei grandi”. I *khān* per mercanti, egli prosegue, sono undici, oltre a sedici ostelli per viandanti e genti delle carovane. Sessantaquattro sono le fontanelle pubbliche a muro (*cheshme*) e un numero imprecisato di fontane a cisterna (*sebīlkhāne*)<sup>13</sup>. Nel grande mercato coperto (*bezzāzistān*) “simile a una fortezza, molto ben costruito e completo”, egli conta quattromila quattrocento botteghe di artigiani.

La città si compone di “quarantanove quartieri di monoteisti credenti [musulmani], sedici quartieri di dissoluti e peccaminosi infedeli, vale a dire Armeni, Greci ortodossi, Europei, Slavi, Bulgari e Latini [...]. Cinquantasei sono i quartieri di Ebrei all’interno della Porta del Molo [...]; in tutto vi sono centomila Ebrei, i quali chiamano Salonico la *nostra Istanbul*”.

---

<sup>13</sup> Termine con cui si intende una fontana pubblica per l’approvvigionamento gratuito dell’acqua. Nell’Impero ottomano, *sebīlkhāne* indicava una struttura con personale addetto, mentre *cheshme/çeşme* si riferiva ad una fontana dove la gente si serve da sola dal rubinetto posto sopra la vasca (v. *EI*, “Sabil”, VIII, 1995, 679-683 [D. Behrens-Abouseif]).

In quanto alle strutture di alloggio e mensa pubblica per “poveri e stranieri”, ci sono sedici *‘imāret*, “in sette delle quali, mattina e sera, nella cucina degna del re Kay Kā’ūs<sup>14</sup>, si fa beneficenza di cibo cucinato a tutti, ricchi e poveri, vecchi e giovani, Zoroastriani, Copti e poveri dervisci. A ciascuno si distribuisce un piatto di minestra e del pane [...]”.

In questa città non ci sono grandi ospedali a differenza di Adrianopoli, Bursa e Istanbul. Nelle vicinanze della moschea del benefattore Qāsim Pasha e nella moschea di Shaykh Khortājī, per gli stranieri che si ammalano ci sono degli inservienti appositamente nominati dalla fondazione pia che fanno visita e curano<sup>15</sup>. Per contro, anche i miscredenti hanno un bell’ospedale di tutto punto accanto alla chiesa del Metropolita e separato da essa. Una coppia sposata, marito e moglie, prepara cibi e bevande e, per amore del profeta Gesù, si prende cura dei miscredenti che arrivano da ogni dove [...].

Una cosa che merita di essere vista è un mulino per polvere da sparo dove, notte e giorno, con una ruota fatta girare da cavalli, si pesta la nera polvere [...]. Ci sono una guarnigione di trecento uomini, un preposto e degli ufficiali [...]. Il clima e l’aria [della città] sono gradevoli e moderati e danno riposo allo spirito”. Come ultime annotazioni, Evliyā’ riporta la presenza di venti *bozakhāne*, diciassette Caffè, trecentoquaranta *mevkhāne*<sup>16</sup>. (*Sevāḥatnāme*, VIII, 65-73)

**Paul Lucas** vi arriva una prima volta nel giugno del 1706: “Un tempo era una città molto grande e magnifica. Ancora si vedono numerosi archi di trionfo ma essi sono tutti in rovina [...]. [La città] è ancora circondata da solide mura. Ci sono anche molte belle moschee che, anticamente, erano chiese [...]. Andai a visitare la moschea che, ancora oggi, chiamano Santa Sofia. È molto bella e, allo stesso tempo, molto spaziosa. C’è

<sup>14</sup> Kay Kā’ūs è un leggendario sovrano iranico celebrato nella letteratura epico-cavalleresca per la sua generosità e ospitalità, per cui v. *Elr*, “Kayāniān v. Kauu i Usan, Kay-Us, Kay Kāvus”, [P. O. Skjærvø], <https://iranicaonline.org/articles/kayanian-v>.

<sup>15</sup> V. M. Kiel, “Notes on the History of Some Turkish Monuments in Thessaloniki”, cit., 143-144, 147. Shaykh Sulaymān Khortājī/Hortaci (m. fine del XVI secolo) era un derviscio locale (v. <https://islamansiklopedisi.org.tr/hortaci-suleyman-camii>).

<sup>16</sup> Il *bozakhāne* era una taverna dove si vendeva e consumava la *boza*, bevanda fermentata a base di luppolo, malto o miglio (ma anche grano e mais), a bassa gradazione alcolica, ancora oggi molto popolare nei paesi turcofoni e nei Balcani. Era molto diffusa tra i soldati dell’esercito poiché ricca in vitamine e carboidrati (v. M. Kia, *Daily Life in the Ottoman Empire*, cit., 240-241). Il *mevkhāne* era una taverna/vineria. Su questi luoghi di svago e intrattenimento, in particolare a Costantinopoli, v. S. Toprak, “Where People Met: Bozahouses, Coffeehouses and Taverns in The Light of the 16<sup>th</sup> and 17<sup>th</sup> Century Court Records of Istanbul”. Ph. D. dissertation. Sabanci University, 2014, [https://research.sabanciuniv.edu/34420/1/SultanToprak\\_10050019.pdf](https://research.sabanciuniv.edu/34420/1/SultanToprak_10050019.pdf).

ancora il campanile, fatto di pietra da taglio e mattoni come il resto dell'edificio [...]" (*Deuxième voyage*, 124-125).

Nel dicembre 1714, egli è di nuovo in città: "Salonico è una delle città più grandi e più famose della Turchia europea. Essa ha un *Eptapyrgion*, vale a dire un castello con sette torri come Costantinopoli. I greci vi sono in gran numero e il loro arcivescovo è il più ricco di tutta la Macedonia. Vi sono anche dei negozianti armeni; i cristiani sono circa 10000. Si contano anche 30000 ebrei e 22 sinagoghe. Essi fanno tutto il commercio. Siccome sono molto operosi e ingegnosi, due Gran Visir si sono successivamente messi in testa di farli lavorare alla manifattura di drappi di Francia per permettere alla Turchia di fare a meno degli stranieri [...] ma non ci sono mai riusciti. Tuttavia, riescono abbastanza bene a vendere i loro grossi drappi al Gran Signore, con i quali egli veste le proprie truppe [...]. I francesi fanno nel paese un gran commercio di cera, lana e seta, e anche di mais e tabacco che sono coltivati in gran quantità. Salonico è governata da tre poteri: il Pasha, il Molla e il Capo dei giannizzeri; ciascuno ha il proprio tribunale". (*Troisième voyage*, 36-37)

Qualche decennio più tardi (circa 1737-41), **Richard Pococke** osserva che "le strade [di Salonico] sono mal fatte e le case costruite con mattoni crudi, la maggior parte delle quali ha dei giardini. In città si vedono ancora dei monumenti; il principale è un arco di trionfo molto fatiscante [...]. Ci sono anche molte moschee che un tempo servivano da chiese. La più antica è la Rotonda [...] che credo fosse un tempio pagano e, probabilmente, un Pantheon [...]. A est di questa moschea è mostrata la tomba di *Ortagi Effendi*, il conquistatore della città<sup>17</sup>. La più bella moschea della città è quella di San Demetrio [...], tutta rivestita all'interno di marmo bianco [...]. Un'altra chiesa convertita in moschea è quella di Santa Sofia, costruita più o meno sul modello di quella di Costantinopoli, la cui cupola è ornata di bei mosaici [...]. La quarta moschea è la chiesa di S. Patalemone, molto piccola. I Greci hanno varie chiese in città [...], un arcivescovo e un piccolo convento sulla collina all'interno della cinta di mura.

Si sostiene che il numero degli Ebrei ecceda quello dei Cristiani e dei Turchi messi insieme, la qual cosa fa sì che abbiano molta autorità in città. I Turchi, estremamente dediti al bere, sono anche molto malvagi e i Giannizzeri molto insolenti.

A Salonico e nei dintorni si fabbrica una specie di drappo grezzo di cui ci si veste in tutta la Turchia. Francesi, Inglesi, Olandesi e Veneziani hanno qui i loro Consoli.

Il commercio più grande di questa città consiste in seta, cera, cotone e tabacco [...]. Quest'ultimo passa per essere il migliore del Levante, dopo quello di Lattakia, e se ne consuma molto in Italia e in Turchia<sup>18</sup>.

<sup>17</sup> L'autore intende il già citato Khortāji/Hortaci Sulaymān Efendī, sepolto nelle vicinanze della moschea omonima, già chiesa di San Giorgio. Contrariamente all'affermazione dell'autore, egli non è il conquistatore di Salonico.

<sup>18</sup> L'antica Laodicea, in arabo al-Lādhīqiyya, in Siria.

Qui risiedono un Pasha e un Comandante dei Giannizzeri. Ci vogliono quindici giorni di carovana per andare da Salonico a Costantinopoli e *Rodosto* dista centottanta miglia<sup>19</sup>. Ci vogliono tre giorni da *Kavala*, da *Monte Santo*<sup>20</sup> e da *Larissa* [...]”. (*Voyages*, VI, 69-74)

---

<sup>19</sup> Cioè la turca Tekirdağ, per cui v. pp. 30-32.

<sup>20</sup> Denominazione del complesso di monasteri del Monte Athos, nella penisola Calcidica.

Ripartimmo da Salonicco, diretti al luogo di sosta sperato e invocato. Per circa un'ora attraversammo una terra spaziosa dalle alture verdeggianti, per poi passare per un maestoso palazzo alla sinistra della direzione di marcia che, dicono, fu edificato l'anno prima di questo per sua Eccellenza, nostro signore il Sultano – che Dio renda eterni i suoi giorni. Egli risiedeva in questo giardino eccelso, così come il suo accampamento e quello del suo esercito al seguito, mentre si dirigeva verso Yeni Shehir a scopo di caccia, come è abitudine di coloro che hanno natura nobile e regale [...]¹.

Continuammo a marciare per grandi e ampi spazi, dove era gradevole e dolce viaggiare, fosse al sole caldo del mezzodì, nelle ultime ore della notte o alle prime luci del mattino. Passammo per due fiumi di acqua dolce e potabile, su ognuno dei quali vi era un lungo ponte in legno.

Passammo per un piccolo villaggio dove si è soliti fare tappa, Albān Awghā², distante sei ore di marcia da Salonicco, ma non ci fermammo, né noi né Ismā'īl Pasha, l'*amīn al-ṣurra*. Proseguimmo il cammino per tutto il giorno fino al tramonto del sole, quando tutti erano già stanchi e spossati. Costeggiammo il mare e lo oltrepassammo, salimmo per colline abbastanza elevate finché arrivammo al villaggio chiamato Laft Köy, nel momento tra le due preghiere della sera. Passammo lì la notte di domenica fin verso l'alba, o un'ora prima. (I, 270)

I due fiumi di cui si parla nel testo sono, con tutta probabilità, il Loudias/Lydias (Qara Aşmāq in turco-ottomano), meglio noto come Mavroneri (“Acqua Nera”), e l'Aliacmone (in turco-ottomano Inje Karāsū), dove sorgeva una località di sosta chiamata Jisr-i Inje Karā, cioè il Ponte sull'Inje Karā.

Riguardo al villaggio di Laft Köy, la localizzazione è problematica. Esso non figura nell'elenco delle località visitate da Evliyā' Çelebī, il quale, d'altro canto, arriva a Larissa/Yeni Shehir seguendo un'altro tragitto rispetto ad al-Khiyārī. Con il nome di

¹ Tutto il percorso da Salonicco a Larissa/Yeni Shehir è punteggiato da luoghi dove Mehmed IV si fermò per prolungate battute di caccia (v. F. Derin, “Abdurrahman Abdi Paşa Vekāyi'nāmesi”, cit., 267-275).

² Questo toponimo, in questa forma, non è stato localizzato.

Leptokarya – simile foneticamente a Laft Köy<sup>3</sup> – esiste un piccolo centro costiero nella regione del Monte Olimpo, a circa metà strada tra Salonico e Larissa/Yeni Shehir, ma risulta essere un po' troppo distante da Salonico per essere raggiunto in una sola giornata.

Nel resoconto di 'Abdī Pasha, ripreso da Von Hammer Purgstall, le tappe effettuate dal Sultano Meḥmed IV nel tratto Salonico-Platamon/Platamonas sono: Arabler, Topjiler, Jisr-i Inje Qara, Çetroz, Şeftalu, Yine. Nessuna di queste sembra corrispondere al Laft Köy di al-Khiyārī<sup>4</sup>.

---

<sup>3</sup> Nel corso del suo viaggio da Salonico a Larissa, Paul Lucas annota di essere passato per un villaggio chiamato Licostrocore, non precisamente localizzato, che potrebbe, in termini di distanza da Salonico, corrispondere al Laft Köy di al-Khiyārī (v. *Troisième voyage*, 33).

<sup>4</sup> V. F. Derin, “Abdurrahman Abdi Paşa Vekāyi'nāmesi”, cit., 267-268.

Riprendemmo la marcia per territori pianeggianti e verdi alture e giungemmo in una vallata dagli alberi ombrosi, dai cui rami esalava un gradevole profumo. Proseguimmo in quella direzione, passando per corsi d'acqua dolce, un ponte in legno e un villaggio dove alcuni fecero sosta. Noi però andammo avanti fino a quando apparvero i segni della tappa prefissata dove era nostro desiderio fermarci. Durante tutto il percorso il mare fu alla nostra sinistra, propiziandoci il viaggio.

Si tratta di una località sulla riva del mare, in posizione elevata e piena di verde, tanto che per tutto il tempo dell'ascesa passavamo per alberi la cui vista ci procurava gioia e piacere durante il cammino.

Giungemmo, infine, in cima e ci apparve una rocca imponente e altissima, tanto che chi si trova lì origlia il cielo e vede le stelle da vicino, chiare e splendenti. La stazione di sosta delle carovane si trova nella parte elevata di questa località chiamata Blātamūn. Qui ci sono dei *khān* dove trovano alloggio i viaggiatori e una moschea funzionante munita di minareto.

Al nostro arrivo, tra la preghiera del tardo pomeriggio e quella del tramonto del giorno di domenica ventiquattro del mese [di Jumādā I]<sup>1</sup>, udimmo dei colpi di cannone e il suono della banda imperiale, in segno di gioia e festa per l'annuncio della notizia della conquista [di Candia], come è d'obbligo in questi casi. Tuttavia, qui le celebrazioni non si svolsero nei modi usuali in quanto, come mi riferirono, avevano già smesso di farlo, dapprima a Costantinopoli e dopo nelle altre grandi città dell'Islām, questo perché Costantinopoli è la sede del trono imperiale, il luogo della benevolenza e compassione.

Ci fermammo qui il resto del giorno e la notte, fino al compimento della preghiera obbligatoria del mattino. (I, 270-271)

Situata in una posizione strategica lungo la via che univa la Tessaglia alla Macedonia centrale, a sud-est del Monte Olimpo, Platamon/Platamonas era nota per l'imponente fortezza risalente all'epoca bizantina (XI secolo), poi consolidata dai Crociati nei primi anni del secolo XIII.

---

<sup>1</sup> Il 20 di ottobre 1669.

Ci mettemmo in viaggio, spronati dalla volontà di completare il successo [della nostra missione]. Usciti dalla cerchia di mura della fortezza, ci apparve il mare, le cui onde si infrangevano le une sulle altre provocando un fragore sempre più forte. Lo passammo a guado da un lato con i cavalli dei carri, quindi proseguimmo oltre per dei saliscendi. Andammo avanti così fino a quando il percorso ci fece arrivare a due alte montagne coperte di verdi alberi e di piante di vario tipo e tra le quali passava un grande fiume d'acqua dolce che scorreva per quei boschi<sup>1</sup>. La strada battuta ai piedi del monte, situato alla sinistra di chi la percorre, si eleva di circa una *qāma*, a volte anche due, ed è larga circa due o tre braccia, come se fosse stata staccata dal monte<sup>2</sup>. Ad un certo punto, velatosi il sole di nubi, il mare sulla sinistra, il fiume sulla destra e quel luogo florido e verde ci ricordarono il Paradiso.

Inoltrandoci con gli zoccoli dei cavalli in quei territori per noi ignoti, andammo avanti fino a quando si mostrò la tappa dove volevamo fermarci, una stazione di sosta chiamata Ḥasan Bābā, un luogo florido e verdeggiante attraversato dal fiume. Gli abitanti erano impegnati in manifestazioni di gioia e felicità, con ornamenti e decorazioni, piantando tende e drappi per tre giorni, dei quali questo era il secondo, per via della notizia della vittoriosa conquista [di Candia] di cui abbiamo riferito.

Qui il viaggiatore trova tutto il necessario, *khān* edificati e frequentati e una moschea con minareto. Sostammo il giorno di lunedì venticinque del mese<sup>3</sup>, compimmo l'obbligo delle due preghiere della sera e restammo fino a quando non erano rimaste che un'ora o due della notte. (I, 271-272)

Il complesso di Hasan Bābā, dal nome di un popolare derviscio della confraternita della Bektāshīyya lì sepolto<sup>4</sup>, era situato nella Valle di Tempe, a ridosso del Monte Olimpo e

<sup>1</sup> Rispettivamente il Monte Olimpo e il Monte Ossa. Il fiume è il Peneo.

<sup>2</sup> Come riferito a p. 54, nota 1, una *qāma* equivaleva a circa due metri (v. Hinz, 54). Due, tre *braccia* corrispondevano rispettivamente a circa 1,20 metri e 1,80 metri.

<sup>3</sup> Il 21 di ottobre 1699.

<sup>4</sup> Formatasi nel secolo XIII in Anatolia, la Bektāshīyya fu una delle massime confraternite mistiche presenti nell'Impero ottomano, particolarmente associata al corpo dei

sulla riva del fiume Peneo. La struttura comprendeva una loggia per dervisci, una mensa pubblica e un ostello per viandanti e pellegrini<sup>5</sup>.

**Paul Lucas**, partito da Salonico, annota le seguenti tappe fino a Larissa:

“Arrivammo al borgo di *Licostrococore*, abitato da Cristiani. Bisogna notare, infatti, che in Rumelia e in Macedonia quasi tutti i villaggi sono pieni di Cristiani e si trovano pochi Turchi<sup>6</sup>. Questo paese, che sarebbe affascinante se ben coltivato, è quasi deserto e gli abitanti sono così nullafacenti che cercano solo di vivere in un’onestà mediocrità, sapendo bene, d’altronde, che se fossero ricchi, le loro gabelle e tasse aumenterebbero in proporzione e sarebbero costantemente esposti ai balzelli dei Turchi. In questo borgo troviamo dell’eccellente vino, di cui facemmo buona scorta e che ci servì per arrivare a *Caterino*, un brutto e assai desolato villaggio [...]<sup>7</sup>. Incontrammo dei *Seiman*, cioè dei soldati turchi che si fanno pagare otto monete d’argento per ciascun Cristiano per vigilare e sorvegliare le strade<sup>8</sup>. Arrivammo quattro ore dopo a *Platamene*, un antico castello che è ancora tutto intero sulla vetta di una montagna sul bordo del mare. La tradizione vuole che questo castello sia stato costruito dalle Amazzoni, ma bisogna fidarsi poco delle opinioni popolari in un paese in cui, ancora oggi, si conserva ancora, con molta ignoranza, il gusto delle antiche leggende [...]. Arrivati al fiume Peneo, che oggi chiamano *Ababa*, lo passammo con una barca e entrammo nella deliziosa pianura di *Tempe* [...]. Il Gran Signore fece costruire un bel ponte in legno su questo fiume [...]. Da lì, prendemmo la strada verso ovest per arrivare a *Larissa* lungo uno stretto cammino tra due montagne [...]. All’uscita da questa strettoia, si trova il villaggio di *Baba*, dal quale, in quattro ore, si arriva a *Larissa*, città celebre per aver dato i natali a Achille”. (*Troisième voyage*, 33-34)

Giannizzeri (v. *El*, “Bektāshiyya”, I, 1986, 1161-1163 [R. Tschudi]).

<sup>5</sup> Il luogo viene anche definito “ un covo di [fumatori di ] oppio” in Olympus Mythical Trail > EN > Mount Olympus > History/Monuments – Olympus Mythical Trail (omt100.com).

<sup>6</sup> Nel linguaggio corrente dell’epoca con “Turchi” si intendevano i musulmani in generale. Il toponimo Licostrococore, in questa forma, non è stato localizzato.

<sup>7</sup> L’autore intende Katerini, piccolo centro a circa una ventina di km a nord di Platamonas.

<sup>8</sup> Colloquiale per *Sekbān/Segbān*, letteralmente, “guardiano di cani”, in riferimento al corpo di inservienti di palazzo incaricato di portare i cani del Sultano durante le battute di caccia. Inserito nel corpo dei Giannizzeri nel corso del XV-XVI, il termine divenne sinonimo di *levend*, truppe mercenarie ausiliarie di stanza nelle province, le cui caratteristiche erano il possesso di armi da fuoco e, specialmente nella parte europea dell’Impero, una composizione generalmente rurale e interconfessionale. In particolare nei periodi tra le guerre, essi costituivano un elemento di disturbo e disordine (v. *El*, “Segbān”, XII, Suppl., 2004, 173-174 [V. H. Aksan]).

Riprendemmo il cammino prima dell'alba, passando per distese di fioridi giardini, fino a quando apparvero luminosi i segni della tappa desiderata, Yeni Shehir, [in arabo] la Città Nuova. A mezz'ora dalla città ci venne incontro Sua Signoria il nobile Muḥammad *āghā* Zāfir, comandante della milizia a cavallo (Sipāhī) a Medina<sup>1</sup>, il quale, in qualità di corriere (*ulāq*), era arrivato prima di noi da Damasco<sup>2</sup>. Facemmo insieme il resto del percorso ed entrammo in città la mattina di martedì, il sedici del mese di Jumādā I<sup>3</sup>. Restammo in città quel giorno e quello successivo, il mercoledì [ventisette del mese]<sup>4</sup> e avemmo modo di vedere una città prosperosa e popolosa, ricca di cose belle, edifici eccelsi, palazzi e apparati imperiali, moschee frequentate, mercati permanenti di chiara fama. L'acqua del fiume è disgustosa e [la gente del luogo] si guarda bene dal berla, come se fosse liquido velenoso di serpente. Per questo l'hanno soprannominata Fiore di Zaqqūm<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Acerrimo nemico dello *sharīf* di Mecca Sa'd (per cui v. p. 150, nota 52), Muḥammad Zāfir fu tra gli uomini forti di Medina, tanto da esserne chiamato "il Faraone". Per sfuggire alla condanna a morte emanata dal Sultano a seguito delle macchinazioni dello *sharīf* Sa'd, egli si recò a Costantinopoli per ottenere il perdono del sovrano. Arrivato, poi, al Cairo, fu ucciso nel 1672 (v. Zaynī Daḥlān, *Khulāṣa al-kalām fī umarā' al-balad al-ḥarām*. Bayrūt s.d., 165 e nota 2; v. anche *I viaggi di Ibrāhīm al-Khiyārī*, I, 240). Nell'Impero ottomano il termine *sipāhī*, di derivazione persiana, si riferiva alla cavalleria, la milizia a cavallo (v. *El*, "Sipāhī", IX, 1997, 656-657 [C. E. Bosworth]).

<sup>2</sup> Sul sistema del corpo dei corrieri (*ulāq/olak*) v. *El*, "Ulaq", X (2000), 800-801 [C. J. Heywood] e annessa bibliografia; C. J. Heywood, "The Evolution of the Courier Order (*ulaq hūkmi*) in Ottoman Chancery Practice" (Fifteenth to Eighteenth Centuries)". *The Ottoman World, the Mediterranean and North Africa, 1660–1760*. Routledge, 2019, 269-312.

<sup>3</sup> *Sic*, in realtà è il giorno 26, corrispondente al 22 ottobre 1669.

<sup>4</sup> Il 23 di ottobre 1669.

<sup>5</sup> Il fiume cui si fa riferimento è il Peneo. Zaqqūm è il nome di un albero infernale dai frutti diabolici, citato più di una volta nel Corano. In botanica corrisponde a una pianta spinosa, la *balanites aegyptiaca*, nota più comunemente come dattero del deserto, molto comune in Palestina. Nel corso del suo viaggio in Terra Santa nel 1660, d'Arvieux riporta: "Vedemmo una gran quantità di alberi che chiamano *Zacoum* in arabo; sono dotati di spine come le nostre acacie e somigliano a dei cespugli. Hanno dei frutti come grosse prugne, il cui nocciolo è come un piccolo melone dalle venature in rilievo. Una volta sminuzzati, se ne trae un olio che è una specie di balsamo molto buono per piaghe

[A Yeni Shehir] non trovammo il Sovrano del Tempo, il Califfo di Dio [Meḥmed IV][...]⁶; mancammo l'incontro con lui ma non ci sfuggì quello con il Vanto degli Eruditi, l'Autorità dei Grandi [...] lo Shaykh al-Islām [dell'Impero] Yahyā *afandī*, famoso come al-Minqārī⁷. Lo incontrai nella sua eccelsa dimora il giorno del nostro arrivo, martedì, insieme ad altri compagni di Medina. Egli ci accolse con grandi onori e ci trattò come suoi pari. Fu così gentile da rivolgerci la parola e chiedere il motivo e lo scopo del [nostro] arrivo, al che io risposi: "Si tratta di una questione di cui siamo venuti a conoscenza [...], di un sopruso commesso da una persona ai danni della mia posizione di insegnante, legata al mio nome e a quello di mio padre prima di me da più di quarantacinque anni. Questo incarico è stato destinato a uno sconosciuto, un indeterminato che non si può determinare⁸. Il suo nome è Qayşman o Fayşman *afandī*, il quale ha preso la sua paga dalla [amministrazione dei Luoghi Santi] d'Egitto. Chi legge il suo nome potrebbe avere dei dubbi se sia scritto con la lettera *qāf* [Qayşman] o con la *fā'* [Fayşman] ma io dico che se è con la *qāf* allora che Dio lo spezzi (*qaşama*), se invece è con la *fā'* allora che Dio lo frantumi (*faşama*) o lo renda sordo. Avuto notizia di ciò, ho deciso di venire alla Vostra sublime ed eccelsa soglia, condotto e guidato fino a qui da cavalli e cammelli attraverso vasti deserti e erti altopiani."

"Questa faccenda è priva di fondamento" disse "e non ne ero a conoscenza. Non ho rimosso nessuno dall'insegnamento a Medina, per cui rimani pure dove sei."

Lo ringraziai per questa clemenza e fui anche riconoscente nei confronti dell'autore di quella cattiva azione, poiché, dissi: "Egli ha fatto sì che comparissi al Vostro cospetto."

---

e umori freddi, contrazioni nervose e reumatismi". (*Mémoires*, II, 188)

⁶ Meḥmed IV arriva a Larissa il 12 ottobre 1668. Pochi giorni dopo, il 18 ottobre, egli si trasferisce nell'isola di Negroponte/Eğriboz/Eubea, per poi tornare a Salonico nel mese di novembre 1669, rimanendovi fino al mese di maggio 1670 (v. Y. Öztuna, *Devletler ve Hânedanlar*, cit., 205).

⁷ Per cui v. pp. 123-125 e nota 41; *I viaggi di Ibrāhīm al-Khiyārī*, I, p. 13 e nota 22.

⁸ Il riferimento è alle regole grammaticali della lingua araba riguardo all'indeterminatezza o determinatezza del sostantivo.

Le disgrazie si mutano in benefici e favori e i turbamenti sconvolgenti si trasformano in occasioni di amicizia e affetto [...].

Quando arrivai a Damasco, fui presente alla notte del Mawlid<sup>9</sup> ma vidi che la gente di Damasco non se ne interessava molto e non la celebrava proprio. Ciò mi spinse a mettere per iscritto quanto Dio mi avrebbe concesso di raccogliere, annotare e comporre in merito a queste Sue parole:

Ora vi è giunto un messaggero tra voi<sup>10</sup>.

Ho raccolto, allora, gli studi e le tradizioni orali al riguardo, vi ho aggiunto delle analisi delle fonti e delle varie materie [della Legge] e ho incluso anche delle Tradizioni risalenti al Profeta [...]. Una volta completato il lavoro, vi ho annesso un componimento poetico in cui descrivo le qualità del grande Sultano [Meḥmed IV]. Ne è venuta fuori una raccolta completa ed esauriente e aggiungo marginalmente che, una volta raggiunto lo scopo ed eseguito quanto dovuto, visto che la celebrazione del Mawlid nelle sue forme usuali porta maggiore dignità e piena ricompensa a chi se ne occupa attivamente, è allora dovere del Sultano [...] promulgare e divulgare i suoi nobili ordini e editti imperiali nei paesi e contrade dell’Impero – in particolare quelli più importanti come la Siria e l’Egitto – affinché abbiano cura [di celebrare] quella notte e quel giorno con gioia e tripudio. Ciò sarà un modo per conseguire maggiore fama e lustro e per diffondere la glorificazione del suo splendore per ogni dove, tra chi risiede in una fissa dimora e chi va per altopiani e burroni, dappertutto in oriente come in occidente. Ciò porterà gioia e felicità alla gente della fede, mentre gli idolatri, chiunque e dovunque essi siano, rimarranno nel loro inconsistente e inutile nulla. Che [l’ordine a questo proposito] sia scritto nelle carte del Sultano, poiché chi guida al bene è come chi lo fa e per colui che ordina di farlo ne viene una ricompensa, la sua bilancia si rimette in equilibrio e il suo conto si completa<sup>11</sup>. E’ obbligatorio per il gregge dei sudditi comportarsi come

---

<sup>9</sup> La celebrazione della nascita del Profeta Muḥammad, per cui v. *EI*, “Mawlid”, VI (1991), 895-897 [J. Knappert]; *I viaggi di Ibrāhīm al-Khiyārī*, I, 21-22 e nota 56.

<sup>10</sup> *Corano*, IX, 128.

<sup>11</sup> Allusione al Giorno del Giudizio, quando gli uomini dovranno presentare il conto

vuole il suo padrone e custode. E come potrebbe essere altrimenti se [il Sultano] glielo ordina e raccomanda, anche perché è stato stabilito che ciò che è lecito diventa obbligatorio se ordinato [...].

Questa mia composizione, benevolmente accolta dal suo nobile sguardo, incontrò il favore e l'accettazione [...] di sua Signoria [al-Minqārī]. Egli ebbe modo di comprendere bene la disgrazia capitata al latore di questo atto di devozione [...], vale a dire il sopruso prepotente perpetrato da qualcuno di cui non si conosce il nome e del quale non è certo che appartenga alla gente di scienza. Egli, uno sconosciuto che non si può individuare, un indeterminato che non si può determinare, si è impadronito in modo ingiusto e prevaricatore del mio posto di insegnante, stabilito per mio padre e per me dopo di lui. Suppongo che per riuscire a ottenere ciò egli abbia avuto dei sostenitori, delle persone che lo hanno aiutato ma, dissi: “Vostra Eccellenza e Vostra Signoria, grazie al Vostro animo pienamente compassionevole e magnanimo e alla sua grande moralità, non gradirà certo di rimuovere chi vanta un certo diritto [a questo incarico]. Il misero [sottoscritto], anche se non ha pieno titolo, non manca di quanto serve a chi ha diritto e il Vostro giudizio è superiore, così come il Vostro rango supera ogni altro in valore. Quanto si richiede all’indulgente sensibilità e alla generosità universale [di Vostra Signoria] è la restituzione dell’incarico al misero [sottoscritto] com’era prima, incluso, per quanto possibile, il fabbisogno necessario per vivere.”

In passato mi ero proposto di venire in pellegrinaggio<sup>12</sup> alla Vostra sublime presenza e di dirigermi verso la Vostra magnifica soglia ma non trovavo il modo di partire e abbandonare il luogo natio; non riuscivo ad aprire la porta della separazione dalla mia terra per paura di essere come colui che parte dalla Nobile Medina non desiderando più starci e Dio la sostituisce ... come se potesse esserci qualcosa di meglio! Ciò, tuttavia, divenne necessario; quanto detto in precedenza riguardo a quella perso-

---

delle loro azioni, buone e cattive, e “pesarle”.

<sup>12</sup> L'autore usa, in modo abbastanza spregiudicato, il termine *hajj* (“pellegrinaggio”) che dovrebbe essere utilizzato solo per la visita annuale dei fedeli musulmani alla Casa di Dio (la Ka'ba) a Mecca.

na fu il motivo che mi impose di mettermi in viaggio e baciare le Vostre mani. Se Dio vuole, questo sarà motivo di vittoria. Incitai, allora, le cavalcature e divorai le tappe di territori conosciuti e sconosciuti. Mi sono messo in marcia senza badare a famiglia e figli, senza fare affidamento su alcuno nell'espletazione di questa importante incombenza, finché i cammelli e i cavalli mi hanno condotto alla Vostra elevata soglia, annunciatrice del conseguimento dello scopo [...]. Voi siete l'arbitro che può stabilire chi abbia la precedenza e chi tra noi abbia più diritto e merito [...]. Insieme a questo esemplare del trattato e del componimento poetico vi è anche un cronogramma riferito alla luminosa vittoria e alla meritoria e lodata impresa, la conquista della fortezza di Creta.

Egli prese il trattato nelle sue nobili mani e non smetteva di andare avanti e indietro tra le pagine con lo sguardo, con approvazione stupita. Lesse poi il passo del cronogramma a coloro che erano presenti [...], il primo resoconto in arabo o in turco su questa conquista che egli ebbe modo di ascoltare [...].

Al momento dell'arrivo nella dimora di Sua Eccellenza, risplendente del bagliore delle sue luci, non lo vedemmo nell'abituale salone del consiglio ma vedemmo tutti coloro che ne fanno parte in attesa lì, *come se avessero degli uccelli in testa*<sup>13</sup>. Mi fecero segno di sedermi nella parte più sontuosa di una sala di riunione, di fronte al salone suddetto, in un divano nella parte anteriore dell'*īwān* riservata ai notabili<sup>14</sup>.

Dopo una breve attesa, egli uscì verso di noi, come il leone dalla foresta, circondato da sublime splendore reverenziale, con indosso un magnifico abito. Feci per andargli incontro e baciargli le mani ma me lo impedì e mi ricevette con quella cortesia che un luogo così importante consentiva. Si mise, quindi, a sedere e si intrattenne con me in conversazione; mi chiese notizie dei Luoghi Santi e delle loro vestigia, il motivo della mia venuta, lo scopo desiderato e io risposi con quanto riferito in prece-

---

<sup>13</sup> Espressione araba colloquiale a indicare un atteggiamento di silenzioso rispetto e timore.

<sup>14</sup> Con *īwān* si intende una struttura a volta che si apre su una corte, per cui v. *EI*, "Īwān", IV (1997), 287-289 [O. Grabar]).

denza, dopo avergli consegnato dei libri che avevo portato con me per lui da parte del giudice di Medina, Aḥmad *afandī*, e di Muḥammad Nālī *afandī*, il rimosso e l'incaricato<sup>15</sup>.

Avevo incontrato quest'ultimo per caso a Konya<sup>16</sup> e quando, alla sua domanda sul motivo del mio viaggio, gli ebbi riferito la questione dell'insegnamento, egli disse: “È una cosa senza fondamento. Io sono intimo dello Shaykh al-Islām e non ho sentito nulla di tutto questo.”

Era stato il primo buon auspicio di gioia per me. Esposi [ad al-Minqārī] alcune delle richieste che mi riguardavano ed egli mi disse: “Adesso che sei arrivato fino a qui non hai bisogno di chiedere e noi conosciamo sua Eccellenza il Pasha, il vice-Gran Visir [Muṣṭafā Pasha]<sup>17</sup>.”

Prese la petizione, redatta secondo le usuali modalità, e vi scrisse sopra di suo pugno, con termini che è invalso l'uso di utilizzare, solo che esagerò nelle lodi e nel magnificarmi come dotto, tradizionalista e letterato. Scrisse, inoltre, un documento speciale in cui abbondò nell'elogio e nella menzione: “Se Dio vuole,” disse “verrà da noi al suo ritorno e qui sarà molto meglio.”

Gli diedi il trattato, gli indicai il componimento poetico alla fine, glielo spiegai e poi dissi: “Vorrei leggerlo al Vostro cospetto, come benedizione, così come vuole la consuetudine.” Egli, allora, rispose: “Facciamo in questo modo, poiché l'uomo non legge di persona qualcosa che lo elogia.”

Glielo lessi, davanti ai suoi occhi e a portata delle sue orecchie. Egli ascoltava attentamente le espressioni e i significati, mostrando di gra-

---

<sup>15</sup> Aḥmad Riḍā b. Yahyā *afandī* (m. 1669) fu giudice di Medina nel 1668 e rimosso l'anno dopo (v. Muhammad b. ‘Abdallāh b. Zāḥim, *Quḍāt al-Madīna al-munawwara*, Al-Madīna, 1418h, I/2, 136). Nālī Muḥammad *afandī* (m. 1675) fu giudice di Medina tra il 1669 e il 1670, poi di Salonicco (v. Muhammad b. ‘Abdallāh b. Zāḥim, *Quḍāt al-Madīna al-munawwara*, cit., 250-251). Sull'incontro a Konya v. *I viaggi di Ibrāhīm al-Khiyārī*, I, 258.

<sup>16</sup> V. *I viaggi di Ibrāhīm al-Khiyārī*, I, 253.

<sup>17</sup> Muṣṭafā Pasha Merzifonlu, futuro Gran Visir tra il 1676 e il 1683. La clamorosa disfatta subita nell'assedio di Vienna gli costò la vita (v. pp. 110-111 e nota 5).

dire e stupito per le parole e le galanterie ivi contenute. Si mise a dare un'occhiata ad alcuni brani del testo del trattato, facendo girare lo sguardo ora qui e ora là [...]; poi, chiese che ci fosse preparato quanto di solito si fa per chi è ricevuto con tutti gli onori e tutto andò per il meglio, sia come preparazione che come quantità. Alla fine, gli chiesi il permesso di congedarmi ed egli, che era seduto, si apprestò ad alzarsi verso di me. Gli baciai la mano e lo ringraziai per la sua benevolenza e per il banchetto da lui allestito. Qualcuno da me incontrato mi aveva detto che, di solito, egli non si alza in piedi per nessuno tranne che per il Gran Giudice militare di Rumelia o di Anatolia quando è giorno di Consiglio, “tu, però,” aveva proseguito “non ti angustiare se lui non si alza.”

Per noi [al-Minqārī] ebbe un trattamento speciale di cortesia e onore.

Tornai da lui il giorno seguente, mercoledì<sup>18</sup>, per salutarlo prima di partire alla volta della corte imperiale accampata nel luogo chiamato Aqrinūz<sup>19</sup>, dove si trovava il Sultano. Egli mi consegnò il documento succitato, quindi passammo la notte nella località suddetta [Yeni Shehir], la notte di giovedì, fino all'ultimo terzo della notte. Io e altri compagni di viaggio medinesi, accompagnati da Ismā'īl Pasha, l'*amīn al-ṣurra*, ci risolvemmo a partire, confidando nella grazia e nell'aiuto di Dio. (I, 272-283)

Dopo una prima occupazione verso la fine del XIV secolo, Larissa fu conquistata definitivamente dagli ottomani nel 1423. Già importante centro bizantino, ma in rovina ben prima dell'arrivo delle truppe ottomane, Larissa fu ribattezzata Yeni Shehir (la Città Nuova) ad indicare non tanto un'opera di ricostruzione o ampliamento ma la vera e propria fondazione di un nuovo agglomerato urbano, a maggioranza musulmana, accanto ai resti dell'antico borgo. Come tale, la città rimase a lungo il capoluogo amministrativo e militare della Tessaglia<sup>20</sup>.

---

<sup>18</sup> Il 23 di ottobre 1669.

<sup>19</sup> Così al-Khiyārī rende il toponimo ottomano Ağrıboz/Eğrıboz (v. *Seyāhatnāme*, VIII, 107-111), che indica sia l'intera Eubea (il Negroponte dei veneziani) che il suo capoluogo Chalkida/Euripos.

<sup>20</sup> V. *EI*, “Yenishehir”, XI (2002), 333 [A. Savvides]; A. Ameen, “Ottoman Use of Existing Public Buildings in Former Byzantine Towns”, cit., 89-90.

Nel corso della sua visita nell'anno 1668, **Evliyā' Çelebī** annota che “[in questa città] sono presenti lo *shaykh al-Islām*, il *naqīb al-ashrāf*, grandi notabili [...], il colonnello della cavalleria, l'ufficiale comandante dei giannizzeri, il capo ispettore dei mercati, il funzionario della dogana e l'esattore della tassa dei non musulmani [...]. C'è un ufficiale del corpo dei *martolos* con una guarnigione di duecento soldati armati fino ai denti che ogni sera, a difesa della città, sbarrano le porte [...]”<sup>21</sup>. Ci sono settantuno luoghi di preghiera [dei musulmani], di cui ventidue simili alle moschee imperiali, costruiti in pietra e con alti minareti e nei quali si svolge la preghiera del Venerdì. Di tutte, quella di Hasan Bey, alla testa di un bel ponte, è un'imponente moschea con una cupola rivestita in piombo. La moschea Bayrak è così chiamata perché quando è il tempo della chiamata alla preghiera dalla cima del suo minareto viene fatto sventolare uno stendardo (*bayrak*) legato ad un'asta. I muezzin, visto il segnale dello stendardo, possono, così, iniziare l'appello alla preghiera come vuole la tradizione del Profeta Muḥammad in tutte le moschee, grandi e piccole. Dato che si trova vicino al mercato coperto [...], mattina e sera la moschea non è mai vuota di gente. La Moschea dell'Orologio è così detta perché in questo alto edificio c'è un orologio [...]. Si tratta di una florida moschea, situata su un'elevazione del terreno e rivestita di mattoni”.

Egli riporta, inoltre, che la città conta quattromila case a uno e due piani, tutte in pietra e la copertura di tegole rosse; annota, poi, la presenza di numerose moschee di quartiere e madrase, tre luoghi per la recitazione coranica, tre scuole per le scienze della tradizione profetica, venti scuole per bambini, dieci logge e conventi dervisci, tra le quali la *tekke* dei sufi della confraternita Mevleviyya, in testa al ponte sul fiume Peneo, collegata al grande mistico Jalāl al-Dīn Rūmī e dotata di “una cucina pubblica degna di un re quale Kay Kā'ūs”<sup>22</sup>. Gli hammam pubblici sono in tutto cinque, tra i quali “l'Antico Hammam, un grande hammam doppio, di cui uno costruito per le donne [...]”. Anche se cinque hammam sono pochi per questa grande città [...], dicono che ci siano quattrocento bagni privati”.

Riguardo ai mercati, egli conta ottocento ottanta botteghe di arti e mestieri, ventuno *khān* per mercanti, mentre le fontane pubbliche sono trecento: “In inverno come d'estate, l'acqua è trasportata con cavalli e cammelli dal fiume Peneo e la fanno scorrere [nelle

---

<sup>21</sup> Letteralmente “uomo armato, miliziano” (dal greco *armatolos*; ma si dice anche che derivi da un altro termine greco, *amartolos*, “corrotto, traviato”), a indicare fino a tutto il XVII secolo una sorta di milizia ausiliaria salariata, reclutata tra i Cristiani ortodossi della popolazione balcanica, con compiti di polizia locale, guarnigione di forze, guardie di frontiera e di passi di montagna, marinai di fiume, esattori di imposte, spie e messaggeri (v. *EI*, “Martolos”, VI, 1991, 613 [E. Rossi, W J. Griswold; Bayerle, 104]).

<sup>22</sup> Su Mawlānā/Mevlānā Jalāl al-Dīn Rūmī (m. 1273), eponimo dell'ordine mistico dei Mevlevi, v. *EI*, “Djalāl al-Dīn Rūmī, II (1991), 393-397 [A. Bausani]; “Mawlānā Khunkār”, VI (1991), 882-883 [D.S. Margoliuth]; “Mawlāwiyya”, VI (1991), 883-888 [F. de Jong].

fontane] a favore dello spirito dei martiri dell'Imām Ḥusayn nel deserto di Karbalā' »<sup>23</sup>. A causa del clima pesante, “nel mese di luglio, il fiume Peneo scorre come le acque [calde] di un hammam, ma i giorni d'inverno sono gradevoli”. (*Seyāhatnāme*, VIII, 87-89)

Il medico e botanico inglese **Edward Brown** si trova a Larissa proprio nel periodo della presenza della corte imperiale:

“Il Palazzo del Gran Signore, perlomeno quello dove risiedeva durante il suo soggiorno in questa località, si trova nella parte alta della città [...]. Da tutti i quattro i lati ha delle grandi finestre, vicino alle quali il Gran Signore mangia o si distrae, a seconda che il vento sia gradevole o troppo violento [...].

Larissa, sulla riva del fiume Peneo [...] è abitata attualmente da Cristiani, Turchi e Ebrei. Ci sono delle belle piazze pubbliche, molte moschee per i Turchi e qualche chiesa per i Cristiani [...]. Il fiume Peneo che attraversa la città è il più grande di tutta la Tessaglia [...] e c'è ponte in pietra a nove archi molto bello [...]. [Con l'arrivo della corte imperiale] molti Turchi si fecero fare delle tende sulla riva del fiume perché non c'erano posti in città; dato che esse erano di vari colori e poste molto vicine a una Moschea, tutto ciò era molto gradevole a vedersi [...]. Era lì che quelli trascorrevano di solito la gran parte della giornata a bere il *Sorbetto* e il *Caffè* [...]»<sup>24</sup>.

Questa città è estremamente popolosa e anche se, a quel tempo, c'erano quasi tutte le nazioni del mondo, tutto era in buon ordine e molto tranquillo. C'era un ufficiale che andava in giro con un bastone in mano, accompagnato da circa ventiquattro persone, con le quali andava a vedere cosa succedeva in tutte le vie e strade, punendo gli ubriachi che scatenavano risse, facevano schiamazzi o altro che potesse sconcertare i buoni costumi.

Quando mi trovai lì, nel mese di settembre 1669, faceva molto caldo e c'erano tante febbri [...]. In quel periodo facevano il vino e così ne potemmo facilmente gustare quando era ancora torbido e tutto novello. Quei Turchi, più corretti e più religiosi di altri e che non avrebbero mai voluto bere del vino invecchiato, non avevano problemi a prenderne un po' quando era torbido [...].

Le vie dove si fanno maggiori commerci sono coperte, come in tutte le altre città della Turchia. Le botteghe sono molto piccole ma ben rifornite e vi si può osservare qualsiasi tipo di mercanzia. Il padrone della bottega sta seduto a gambe incrociate e in tal modo vende le sue merci a tutti quelli che gliene fanno richiesta, i quali, di solito, rimangono

---

<sup>23</sup> A questo proposito v. p. 31, nota 4.

<sup>24</sup> Con *sherbet* (*sorbetto* in italiano, *sorbet* in francese) si intendeva una popolare bevanda di vari ingredienti, principalmente succo di limone, zucchero, miele e acqua. Tra le molte varietà ve n'erano due di una certa gradazione alcolica, il *khoshāb*, sempre a base di frutta, e il *sherbet* arabo, prodotto dalla fermentazione di acini d'uva macinati mescolati a acqua calda (v. M. Kia, *Daily Life in the Ottoman Empire*, cit., 242; *EI*, “Sherbet”, IX, 1997, 417 [J. Carswell]).

in strada e non entrano mai nella bottega. Per quelle merci che non si trovano nelle botteghe, c'è sempre uno strillone a cavallo che fa il giro della città per dire a tutti in quale luogo e a qual prezzo si possono trovare [...]. Anche se c'era molta gente [in città], non ci mancavano i rifornimenti e tutto era a buon mercato. Si poteva desinare in una taverna e avere dell'arrosto, del bollito e del *Sorbet* per sei monete e anche, con poco, dar da mangiare a qualche Turco e a qualche Cristiano, i quali avrebbero accettato volentieri". (*Relation de plusieurs voyages*, 75-90)

Egli è anche testimone di una uscita pubblica del Sultano: "Appena lo si vide comparire, tutti fecero grandi acclamazioni e dappertutto si udivano grida di giubilo. Avevano ripulito le strade e messo un Giannizzero a ogni angolo per controllare che non vi fosse nulla che potesse intralciare il passaggio. I *Chiaoux*<sup>25</sup> erano a cavallo e marciavano davanti, mentre i grandi cortigiani, ventiquattro, li seguivano a piedi. Ai due lati del suo cavallo c'erano due dei principali ufficiali giannizzeri, ognuno con un bouquet di bianche piume in cima a un bastone sul davanti dei loro copricapi. Le piume erano molto larghe e molto grandi, quasi un braccio in altezza e, dato che essi, marciando, le fanno muovere, ciò è sufficiente per mettere il volto al riparo dal sole e per servire da ventaglio. Dietro di lui venivano condotti molti bei cavalli e c'era un gran numero di uomini al seguito, i quali portavano dei cuscini grandi e piccoli in Moschea. Notai, prima che uscisse, numerose persone più disinvolute e a modo rispetto agli altri presso la porta del palazzo. Il *Chiaoux* che era con me mi disse che quelle erano persone di prima qualità di Turchia. Quando io ero lì, dicevano che c'era un Prete molto famoso che era in cammino per venirlo a trovare<sup>26</sup>. Anche la Sultana era a Larissa e il Gran Signore l'amava molto. Lei è di Candia, assai bassa e un po' segnata da piccole chiazze di vaiolo. A quel tempo era incinta e doveva andare a partorire a Monastir, una grande e gradevole città della Macedonia [...]. Si voleva che la Sultana, che era incinta a Larissa, venisse a Monastir per partorire [...]. Qualche tempo dopo, seppi che aveva dato alla luce una bambina che visse solo pochi giorni<sup>27</sup> [...].

<sup>25</sup> Cioè *çavuş/chāwūsh*, "messaggero, attendente, inviato", corpo militare con compiti diversificati di assistenza e guardia per grandi dignitari. I *çavuş* assegnati al Sultano erano spesso impiegati come esecutori delle sentenze di morte (v. Bayerle, 29-30).

<sup>26</sup> Il riferimento è, probabilmente, allo Shaykh al-Islām Yaḥyā al-Minqārī, attardatosi a Edirne per un'indisposizione (v. *Histoire de l'Empire ottoman*, XI, 276).

<sup>27</sup> Riferimento a Māhpāre Rabī'a Gūlnuş Sultān (ca. 1642-1715), favorita e poi consorte di Meḥmed IV e madre dei sultani Muştafā II (r. 1695-1703) e Aḥmed III (r. 1703-1730). Figlia di un prete ortodosso di Rethimnos/Resmo (Creta), ma si dice che appartenesse alla famiglia di origine italiana Verzizzi, fu catturata e inviata nel Harem all'inizio della lunga guerra tra Venezia e l'Impero ottomano. Esercitò un'enorme influenza su Meḥmed IV e, come Valide Sultān (Sultana Madre), sui suoi due figli. Nel 1668, Gūlnuş Sultān dà alla luce una bambina, Ummī Sultān, che muore dopo soli due anni, nel 1670. Poco tempo dopo, nel 1670, ma la data resta incerta, partorisce un'altra

Anche il figlio del Gran Signore, che allora aveva sei anni, era a Larissa<sup>28</sup>. (*Relation de plusieurs voyages*, 83-85)

**Paul Lucas** vi passa una prima volta l'11 luglio del 1706: “Basta osservare questa città solo per un momento per capire che un tempo è stata molto grande e una delle più famose; tuttavia, ciò che vi era di bello è adesso o tutto distrutto o in rovina. Non ci sono più mura che la circondino e le case sono in gran parte fatte di terra [...]. *Larissa* è favorevolmente situata in una pianura fertile e irrigata da un fiume che passa ai piedi delle case [...]. Nonostante il suo declino, a *Larissa* continua a svolgersi un piccolo commercio di svariate cose; quello di pellame di Russia è particolarmente rilevante. In quanto agli abitanti, la situazione è come in tutta la Turchia, vale a dire ce ne sono di tre tipi: i Turchi sono la maggioranza, cattivi e sfrontati; c'è solo una chiesa per i Cristiani greci, sebbene sia un vescovato; gli Ebrei, più di duecento famiglie, sono per la maggior parte molto ricchi e fanno la banca [...]”. (*Deuxième voyage*, 129-130)

La seconda volta è nel dicembre 1714: “Questa città sul fiume Peneo è oggi giorno abbastanza considerevole per la sua grandezza, anche se non è circondata da mura. La vicina campagna è molto graziosa e i fiumi [...] la rendono fertile. È abitata da Cristiani, Turchi e Ebrei. Quest'ultimi [...] sono quasi tutti *Serats*<sup>29</sup>, vale a dire cambiavalute, e tutto il denaro passa per le loro mani [...]. Dato che le greggi della campagna forniscono una grande quantità di lana, [in città] vengono lavorate delle stoffe, un po' grossolane per la verità, ma il cui commercio mantiene tutto il paese [...]. Nel fiume vicino si pescano le migliori carpe e i migliori lucci al mondo e il pesce non è caro [...]”. (*Troisième voyage*, 35-36)

---

bambina, Ummī Gūlsūm Sulṭān, di cui si ricordano due matrimoni e la data di morte, il 1700 o 1722 (v. Y. Öztuna, *Devletler ve Hānedanlar*, cit., 208). Nessuna delle due sembra, però, corrispondere a quella indicata da Brown.

<sup>28</sup> Il futuro Muṣṭafā II (r. 1695-1703), primogenito di Mehmed IV. Nato il 2 giugno 1664, aveva all'epoca cinque anni e non sei. Von Hammer-Purgstall menziona la festa per il suo compleanno svoltasi nei pressi di Larissa il 4 giugno 1669, alla presenza dei grandi dignitari (v. *Histoire de l'Empire ottoman*, XI, 291).

<sup>29</sup> L'autore intende il termine arabo *ṣarrāf*, “cambiavalute, banchiere”.

Ci mettemmo in viaggio e quando si fece giorno pieno passammo per un paesino chiamato B-k-r-j, dove però, data la sua vicinanza [alla tappa precedente], non ci fermammo. Andammo avanti fino al momento tra le due preghiere del tardo pomeriggio, quando arrivammo in una località fiorente e popolata chiamata Sh-y-t-r-f, il giovedì ventotto del mese [di Jumādā I]<sup>1</sup>. In questo luogo ci sono edifici e splendidi palazzi e noi ci sistemammo in uno di questi, imponente e bello, preferendolo al *khān*. Dopo esserci sistemati, l'*amīn al-şurra* arrivò e prese alloggio insieme a noi per tutto il resto della giornata e la notte di venerdì fino all'ultimo terzo<sup>2</sup>. (I, 283-284)

B-k-r-j potrebbe corrispondere a Bekerjik, località a sud di Larissa, presente nelle mappe del Sangiaccato di Larissa/Yeni Shehir<sup>3</sup> e, forse, corrispondente al *Bracache* citato da Paul Lucas<sup>4</sup>. Riguardo a Sh-y-t-r-f, potrebbe trattarsi di Çatalca/Satalcik, il nome ottomano di Farsalo, luogo della celebre battaglia tra Cesare e Pompeo (48 a. C.).

---

<sup>1</sup> Il 24 di ottobre 1669.

<sup>2</sup> Sull'*amīn al-şurra* v. p. 41, nota 4.

<sup>3</sup> V. *The Southern Provinces of European Turkey (Ottoman Empire) in 1829, including the Northern Portions of Independent Greece*. Engraved by J. & C. Walker. London, 1844. <http://www.davidrumsey.com/>; [https://commons.wikimedia.org/wiki/File:SDUK\\_-\\_Turkey\\_II\\_Containing\\_the\\_Northern\\_Part\\_of\\_Greece.jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:SDUK_-_Turkey_II_Containing_the_Northern_Part_of_Greece.jpg).

<sup>4</sup> V. *Deuxième voyage*, 130.

Ci rimettemmo in marcia nell'ultima parte della notte fino al sorgere del sole, quando assolvemmo l'obbligo della preghiera del mattino lungo la strada. Andammo avanti fino a mezzogiorno ed entrammo in un villaggio fiorente, con una moschea munita di minareto e un mercato permanente dove si vende tutto il necessario all'alimentazione di uomini e animali. Questa tappa si chiama Izdīn.

Ci sistemammo in un imponente palazzo, com'era successo il giorno prima, noi e l'*amīn al-ṣurra*. La località è molto gradevole e graziosa, tanto che dopo il nostro arrivo tutta la fatica del percorso svanì. In uno dei suoi quartieri vedemmo un pastore cristiano che accudiva un intero branco di maiali, uno spettacolo disgustoso a vedersi. [Il maiale è] più grande, come massa, del più grosso cane che si possa vedere e ha la testa come quella di una vacca. È molto brutto e il solo vederlo ci afflisce e angustio. (I, 284)

Izdin, anche nota come Zeitun/Zetunion, è il nome ottomano della cittadina di Lamia, nella Fiotide, definitivamente conquistata dagli ottomani intorno al 1424-26.

**Evlīyā' Çelebī** riferisce che la città fa parte delle pertinenze imperiali riservate alle Sultane Madri (Valide Sultān)<sup>1</sup> e vanta la presenza dello *shaykh al-Islām*, il *naqīb al-ashraf*, il colonnello della cavalleria, l'ufficiale comandante dei giannizzeri, il castellano con cinquanta uomini di guarnigione, l'ispettore dei mercati, i funzionari della dogana e della tassa dei non musulmani:

“La solida e inespugnabile fortezza in pietra si erge su una roccia bluastra e arriva fino al cielo [...]. È abbastanza piccola e ha due solidi e robusti portoni [...] in ferro. All'interno della rocca vi sono in tutto cinquanta abitazioni [...]. L'acqua di questa fortezza viene portata con degli asini, in quanto le cisterne sono in rovina [...]. Il borgo di Izdīn è molto grazioso e florido [...] e comprende tredici quartieri musulmani [...], otto quartieri di infedeli; non ci sono Ebrei o Europei ma molti sono i Greci, Bulgari, Armeni e infedeli Latini. In quattro dei sei luoghi di preghiera [dei musulmani], si svolge la preghiera comunitaria del Venerdì; si tratta di moschee fondate dal casato ottomano e

---

<sup>1</sup> Wālide/Valide Sultān, era il titolo dato alla madre del Sultano in carica. Buona parte del XVII secolo è caratterizzato dalla rilevante influenza politica detenuta dalle Sultane Madri, a volte nel ruolo di vere e proprie reggenti dell'Impero (v. *EI*, “Wālide Sultān”, XI, 2002, 130-131 [V. H. Aksan]; L. P. Peirce, *The Imperial Harem: Women and Sovereignty in the Ottoman Empire*. New York, 1993).

da altri grandi notabili. Tra queste [...], vi sono la moschee di Ḥasan Bey e di Sultān Mehmed. Anche se quest'ultima è un edificio in stile antico, con la copertura di tegole rosse, tuttavia, è un luogo di devozione di grande spiritualità, una casa di Dio che accoglie le suppliche. Il cortile è pieno di alti alberi che danno ombra”.

Egli prosegue elencando tre madrase, sei scuole per bambini, due *khān* per i mercanti, un hammam, una mensa pubblica (*'imāret*), e cinque piccoli ponti che attraversano il fiume che passa per la città, lo Spercheo, due *khān* e delle “piccole botteghe di commercianti. Non c'è un bazar ma vi si trovano tutte le merci, costose e non. [Il borgo comprende] duemila cinquecento prospere, ricche e perfette abitazioni coperte di tegole rosse [...] e le vie sono lastricate. Il clima è gradevole. Nei giardini ci sono alberi di limone, arancio, olivo e altri frutti”. (*Seyāhatnāme*, VIII, 99-100)

**Paul Lucas** vi arriva nel luglio del 1706: “La città è costruita su due pendii [...]. Il resto degli edifici e il gran numero di materiali che vi si vedono ci fanno sapere che essa è stata una città considerevole. Un tempo, aveva due grandi castelli, l'uno di fronte all'altro. Uno è ancora quasi integro, il secondo è in rovina [...]. Di fronte a *Zeiton* c'è una bella pianura molto fertile, in particolare di grano [...]. *Zeiton* è abitata da Cristiani e Turchi; nel castello ci sono solo dei Maomettani [...]”. (*Deuxième voyage*, 130-131)

Andammo avanti ma poco lontano l'oscurità della miscredenza andò aumentando. Con il buio calò anche la nebbia, la vista si offuscò e chi di noi andava a cavallo non avrebbe visto il suo compagno che cavalcava di fronte a lui se questi si fosse allontanato a una di stanza di sei cubiti, e lo stesso accadeva per quello che veniva dietro<sup>1</sup>. Continuammo a salire per montagne ricoperte dalle tenebre, sia fisiche che concettuali, che altro non erano che il buio della miscredenza, in quanto questo era territorio di infedeli. Tenemmo ciò in somma considerazione, in quanto nei viaggi succedono cose come queste. Nei testi giuridici si parla del maiale ma non ne avevamo mai visto la forma fino a quando lo vedemmo come l'abbiamo descritto.

Passammo qui la notte di sabato, una notte piovosa, fino al sorgere del sole, quando assolvemmo l'obbligo della preghiera dell'alba. Ripreso il viaggio lungo ampi spazi pianeggianti e giardini, passammo a guado dei corsi d'acqua grandi come laghi, non come stagni.

Provenienti dall'accampamento imperiale, incrociavamo gruppi di dignitari del seguito [del Sultano], ministri, ufficiali e alti funzionari e ci si fecero incontro molti combattenti di ritorno da Creta. A loro chiedemmo notizie e a loro rivolgemmo l'invito e la preghiera di proseguire nell'impegno del *jihād*.

Andammo ancora avanti fino al calar del sole e arrivammo alla località chiamata *Shiftelī Ḥājjī Oghlī*, un luogo di sosta abitato da cristiani, con molte abitazioni ma sprovvisto di frutta. La cosa più curiosa che trovammo qui è che il montone si vende a venticinque *'uthmānī*, equivalenti a otto *miṣrī dīwānī* e un terzo, in quanto il *dīwānī* da quelle parti equivale a tre *'uthmānī*<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Per il cubito (*dhirā'*) v. p. 26, nota 1.

<sup>2</sup> Nei paesi arabofoni dell'Impero ottomano con *'uthmānī* (lett. "ottomano") si intendeva l'*akçe*, la moneta d'argento ufficiale dell'Impero. Con *miṣriyya*, o *miṣrī dīwānī*, era chiamata una moneta d'argento (anche *nisf fiḍḍa* o *medīn*) in circolazione in Egitto ma diffusa anche in Arabia e in Siria fino all'inizio del XVII secolo. Gli ottomani ne continuarono il conio con un nuovo nome, *pāra* (v. Ş. Pamuk, *A Monetary History of the Ottoman Empire*, cit., 93-96, 166; Blackburn, 97 e nota 245).

Come nei due giorni precedenti, noi e i nostri compagni di viaggio ci sistemammo in un padiglione elevato e anche qui vedemmo i maiali accuditi da pastori come per le pecore, con i cani che si mescolavano a loro<sup>3</sup>. Trascorremmo la giornata e la notte fin verso l'ora dell'obbligo della preghiera del mattino. (I, 284-285)

Probabile resa in arabo del turco Çifteli Haccioğlu, questo toponimo non compare nella lista delle località attraversate da Evliyā' Çelebī e non è stato possibile localizzarlo.

---

<sup>3</sup> Anche se in misura decisamente minore rispetto al maiale, nell'Islām il cane è considerato impuro e capace di trasmettere impurità a ciò che tocca.

Riprendemmo il viaggio per territori pianeggianti e altopiani molto elevati e passammo per tanti paesini fino a quando arrivammo a un villaggio chiamato Talanța. Era domenica, il primo giorno del mese di Jumādā II, sul finire del giorno<sup>1</sup>. Vi trascorremmo la notte di lunedì.

Quella stessa notte, l'*amīn al-şurra* Ismā‘īl Pasha e Muḥammad *āghā Zāfir* ci avevano preceduto all'accampamento imperiale dopo aver pernottato qui. Avevamo promesso loro di raggiungerli il mattino seguente e ci mettemmo in viaggio nel nome di Dio Altissimo. Quando fu giorno pieno, fiancheggiammo il mare, dove operavano dei mulini ad acqua.

Attraversammo a guado quel lato del mare e, dopo aver oltrepassato quel luogo per arrivare alla località chiamata Istīfā, ci venne incontro un messo da parte dei due suddetti dignitari per informarci della decisione del Sultano di andare a caccia il mattino seguente in compagnia del vice-Gran Visir (*qā'immaqām*)<sup>2</sup> Muştafā Pasha. Essi avrebbero fatto da soli, senza accampamento e arredi, a parte una sola tenda. Sua Eccellenza il *qā'immaqām*, informato [dell'arrivo] dei due dignitari e di noi, aveva detto: “Che vengano a trovarci l'indomani nel tal luogo”.

Il Sultano era intenzionato a fermarsi lì per quattro giorni. Tornammo, allora, nella località del giorno prima quando il sole era già alto e ci sistemammo, noi e il gruppo dell'*amīn al-şurra*, in un palazzo importante dove sono soliti alloggiare i dipendenti del Tesoro imperiale<sup>3</sup>, noi in un lato e l'*amīn al-şurra* in un altro. A giorno pieno, i due dignitari tornarono da noi e confermarono la notizia che ci era giunta. All'ora della preghiera del tardo pomeriggio di quel giorno, ecco arrivare un *qabūjī*<sup>4</sup> di Sua Signoria il Sultano, di nome ‘Umar *bey* figlio di Fāṭima Sulṭān, la

<sup>1</sup> Il 27 di ottobre 1669.

<sup>2</sup> Su questo termine v. p. 110, nota 3.

<sup>3</sup> In epoca ottomana, il termine arabo *khazīna* era riferibile al deposito delle finanze dello Stato e anche alle entrate delle singole province inviate all'amministrazione centrale (v. *El*, “*Khazīne*” IV, 1997, 1183-1186 [C. Orhonlu]).

<sup>4</sup> Così l'autore rende il turco *kapıcı*, lett. “portiere”, “guardiano”, in particolare il nome dato alle guardie giannizzere assegnate alla sorveglianza delle due porte di ingresso principali del palazzo imperiale. Quando il Sultano era in viaggio, i *kapıcı* montavano la guardia alla tenda imperiale (v. *El*, “*Ķapūdji*”, IV, 1997, 568 [R. Mantran]).

sorella del sovrano<sup>5</sup>, con l'incarico di fissare le tappe in questa regione e informarci che il Sultano vi avrebbe alloggiato e passato la notte, per poi partire per la caccia la mattina. Noi pernottammo qui la notte di martedì. (I, 285-286)

Situata nella regione del monte Parnasso, nell'antica Locride, la città di Atalanti, menzionata per la prima volta con questo nome durante il regno di Giustiniano (m. 565), fu annessa all'Impero ottomano pochi anni dopo la caduta di Costantinopoli nel 1453. Prevalentemente agricolo, questo piccolo centro rimase a maggioranza cristiano-ortodossa per quasi tutto il periodo ottomano.

Istifā/Istife, conquistata nel 1458 e inserita nel sangiaccato di Eğriboz/Euripos (Chalkis), è il nome ottomano dato alla famosa Tebe (Thiva) di epoca classica, nella Beozia<sup>6</sup>.

**Evlīyā' Çelebī** non passa per Atalanti ma arriva, per altra via, a Istife/Tebe: “Nella lingua dei Greci è chiamata Ayasentifa [...]. È sede di un *qādī* [...], sono presenti il colonnello della cavalleria, l'ufficiale comandante dei giannizzeri, l'ispettore dei mercati, il funzionario della dogana ma non un castellano e la guarnigione poiché le mura [della fortezza] sono in rovina. Ci sono quattro moschee dove si tiene la preghiera del Venerdì [...], tutte di grande fattura e bellezza [...]. Ci sono, poi, sei moschee di quartiere [...], quattro madrase di dotti eruditi [...], una scuola per bambini per imparare a leggere e scrivere [...], tre logge dervisce [...].

I quartieri musulmani sono sei [...], diciassette quelli dei Greci ortodossi, uno ebraico. In tutto vi sono duemilacinquecento ampie, sontuose e perfette abitazioni in pietra, con la copertura di tegole rosse e con porte a volta come quelle dei palazzi. Vi è un [solo] hammam, i *khān* sono due [...] e le botteghe circa cento [...]. Vi sono degli acquedotti per l'acqua [...]. Il clima è pesante, tanto che i sapienti antichi la chiamavano Dimora della Febbre, per cui la gente ha un colorito giallognolo [...]. In pieno giorno delle donne senza vergogna escono in strada. Di notte, con delle lanterne, accompagnati da servitori dal colorito bruno, vanno da quelli con cui si congiungono”.

Egli conclude annotando le cave e le grotte di pietra bianca poco fuori la città; da queste pietre gli artigiani locali fanno “delle eccellenti pipe da tabacco, tazze e bicchieri”. (*Seyāhatnāme*, VIII, 106-108)

Qualche anno più tardi (1675-76) rispetto al passaggio di al-Khiyārī, l'archeologo e numismatico **Jacob Spon**, nel suo viaggio insieme a George Wheler, osserva che Tebe

<sup>5</sup> Fāṭīma Sultān (1642–1682 circa), figlia del Sultano Ibrāhīm (r. 1640-1648), per cui v. Y. Öztuna, *Devletler ve Hānedanlar*, cit., 200-201.

<sup>6</sup> Vedi anche *I viaggi di Ibrāhīm al-Khiyārī*, I, 45 e nota 10.

è “ridotta a quanto un tempo era la Rocca chiamata *Cadmeja*, di cui le mura e qualche torre quadrata ancora in piedi sono molto antiche. Si trova su un rilievo di circa una lega di circonferenza. Arrivando, passammo per un fiumiciattolo che scorre lungo le mura. Dovrebbe essere il fiume Ismeno, che altri, con più ragione, chiamano fontana. Andammo ad alloggiare da un Greco chiamato Costantino figlio di Panagioti Luca di Livadia, il quale aveva due *Kan* in città. Ci condusse verso il cammino di Negroponte, il luogo da dove si ottiene la materia per fare le pipe da tabacco [...]. Visitammo le botteghe del Bazar dove se ne producono in grande quantità. [Le pipe] di minore qualità si vendono a cinque aspri il pezzo, le più belle a nove e dieci [...]. A Tebe ci sono due moschee e una grande quantità di chiese greche, di cui la cattedrale Panagia Chrystophoritza, che non ha nulla di singolare [...]. La città può avere tre o quattromila anime, compresi i sobborghi [...]. (*Voyage*, II, 93-96)

Il mattino seguente, dopo aver compiuto la preghiera dell'alba, ci affrettammo in direzione della località deputata all'incontro, M-d-b-kh. Passammo per un florido villaggio, dove trovammo pane, uva e *baynir*, cioè formaggio<sup>1</sup>. Ci dissero che questo luogo era una fondazione pia (*waqf*) a favore della Nobile Medina, creata dal Gran Visir Muṣṭafā Pasha [Koprülü], come pure il villaggio dove eravamo stati, Talanṭa.

Noi e i nostri compagni di viaggio ci riposammo un'ora, quindi ripartimmo per vaste spianate e altopiani, con il cielo che versava copiosamente su di noi il suo latte (*darr*) e ci adornava con le sue perle (*durar*), una pioggia sottile con un leggero vento freddo. (I, 286)

Questo toponimo, in questa forma, non è stato localizzato e non compare nelle fonti consultate. Data la grande passione per la caccia del Sultano, potrebbe trattarsi non tanto di una località abitata quanto di una area boschiva.

**Von Hammer-Purgstall** parla delle battute di caccia del Sultano nelle campagne di Larissa in estate, ai bordi dei fiumi Peneo e Enipea, nelle campagne di Farsalo e sulle alture del Cinocefalo, tra i monti Pelio, Ossa e Olimpo, fino ai limiti del Negroponte (v. *Histoire de l'Empire ottoman*, XI, 293, 332-333).

\*\*\*

Per una visione più generale del percorso da Salonico a Tebe, riportiamo quanto annotato da **Richard Pococke** nel corso del suo viaggio (1737-1741):

“La strada da Salonico a Larissa è pericolosa e poco frequentata, per cui la maggior parte dei viaggiatori si imbarca per il porto di *Clariza*, in Tessaglia<sup>2</sup>, a sud della baia di Salonico, per una traversata di circa quindici leghe [...]. Passammo la notte ai piedi del Monte Ossa, in Tessaglia, nel luogo chiamato *Pelagiotis* [...]<sup>3</sup>. L'indomani arrivammo al convento di San Demetrio, sulla cima della montagna che è sopra *Claritza*, distante due leghe dal fiume Peneo [...]<sup>4</sup>. Per arrivarci si attraversa una fertile pianura larga un

<sup>1</sup> Così l'autore rende la parola turca *peynir*, appunto “formaggio”.

<sup>2</sup> Da intendersi Karitsa, località della Tessaglia sui primi rilievi del monte Ossa/Kissavos.

<sup>3</sup> Pelasgiotide era, in epoca classica, il nome di un distretto della Tessaglia.

<sup>4</sup> Si tratta di un noto monastero dell'area del Monte Olimpo/Tempe risalente al XVII secolo.

miglio che potrebbe ben essere la vallata di Tempe [...]. Arrivammo al fiume Peneo nel punto dove c'è il ponte dal quale si arriva alla sponda occidentale e ci fermammo alla dogana. Il funzionario voleva farci pagare un tributo e minacciava di bastonarci ma il Giannizzero che mi scortava gli rispose freddamente che doveva cominciare da lui. Gli mostrò il *firmano*<sup>5</sup> e quello, calmatosi, ci lasciò passare. Costeggiamo la riva orientale del Peneo [...] e pernottammo in un *khan* a [Ḥasan] Baba, a quattro ore dal porto [...]. Arrivammo nella grande pianura di *Larissa* [...]. La città è situata sul Peneo, che scorre a ovest e a nord. A occidente c'è un grande ponte di pietra a dieci arcate e, nei pressi, scorre un piccolo ruscello, secco d'estate, che attraversava probabilmente la parte occidentale delle città [...]. Nel mezzo della città c'è una torre in legno con una grossa campana, la sola, credo io, in tutta la Turchia [...]. La città è governata da un Pasha e si contano quindicimila abitazioni turche, millecinquecento greche e circa tremila famiglie ebrei. I Turchi e i Greci sono gente così malvagia che è pericoloso viaggiare nei dintorni, tranne il lato del porto di *Claritza* [...]. I Greci hanno una chiesa e un metropolita”.

Partimmo da *Larissa* [...] con dei cavalli di posta; se ne trovano in molti punti della Turchia ed è la maniera più sicura di viaggiare, poiché è il modo di cui si servono i Pasha per inviare dispacci e i briganti non osano recare offesa a chi li portano per paura di essere perseguiti. I viaggiatori i cui *firmani* stabiliscono che saranno loro forniti dei cavalli di posta pagano solo dieci aspri all'ora ciascuno; gli altri devono arrangiarsi come possono. All'uscita da *Larissa*, prendemmo la strada in direzione sud e entrammo in una bella pianura, lunga circa una ventina di miglia, da oriente e occidente, su una lega di larghezza all'estremità orientale [...], che credo essere *Farsalo*. Nel mezzo c'è una cittadina chiamata *Catadia*<sup>6</sup> e oltre una collina c'è una città in rovina che potrebbe ben essere *Farsalo* [...]. A occidente della pianura c'è un piccolo fiume, che deve essere l'Enipeo [...]. *Catadia* è lontana sette ore, circa venti miglia da *Larissa*. Partimmo per *Zeitoun*, che dicono essere a ventiquattro miglia da *Catadia*. Questa città è presso la baia chiamata dagli antichi *Malliaque* [...]”<sup>8</sup>.

*Zeitoun* è situata sul dorso meridionale di una collina ai piedi di montagne e su un'altra collina che si trova a sud ed è abitata da Turchi. Sulla sommità della prima collina c'è un castello [...]. Ci possono essere tre o quattro<sup>9</sup> case, la maggior parte abitate da Cristiani, i quali passano per essere gente molto onesta. L'aria, tuttavia, è malsana in estate.

---

<sup>5</sup> Termine ottomano, derivato dal persiano, con cui si indicava un decreto, un documento firmato dal Sultano.

<sup>6</sup> Toponimo non localizzato.

<sup>7</sup> Odierno Tsanarlis, tributario del fiume Peneo, nel quale fluisce nelle vicinanze di Larissa.

<sup>8</sup> Riferimento a Meliakos/Melieus, antiche denominazioni del Golfo di Lamia, l'ottomana Izdin.

<sup>9</sup> Testo lacunoso.

Arrivato a *Zaitun*, fui alloggiato al caravanserraglio e, per essere più al fresco ed evitare la feccia, dormii in una galleria che conduceva agli appartamenti. Ero nel primo sonno, quando fui svegliato da un rumore spaventoso. Mi alzai e vidi una gran parte del caravanserraglio sottosopra, con i cavalli che fuggivano dalle stalle a briglie sciolte. Non riuscii a immaginare subito di cosa si trattasse ma il mio domestico mi disse che era stato un terremoto [...]. Il caravanserraglio era così danneggiato che penammo molto per uscirne. Un Turco che era sdraiato davanti alla porta fu sepolto sotto le rovine ma riuscimmo a estrarlo da là e, fortunatamente per lui, non ricevette alcun danno. C'erano tante case crollate e la polvere era tale che non si vedeva a dieci passi. Le madri piangevano con atroci urla i loro mariti, figli, genitori rimasti sepolti sotto le macerie [...]. L'indomani [...], nello spazio di due ore, avvertii più di venti scosse [...]. I Cristiani furono quelli che soffrirono maggiormente, poiché le loro case erano fatte di calce e terra; non una di quelle dei Turchi fu distrutta, poiché le pietre erano tenute insieme da della malta [...].

Di *Tebe*, a 25 miglia da *Livadia*<sup>10</sup> e a circa diciotto miglia dal passaggio in Negroponte, non restano che le rovine delle mura di un castello nei pressi di una grossa torre quadrata [...]. C'è una fontana a sud della città, mentre l'acqua di cui si servono gli abitanti viene da sud-est per delle condutture. Si dice che in città e nei dintorni vi siano cento chiese [...]. *Tebe* è la residenza di un arcivescovo, di un Voivoda<sup>11</sup> e di un Giudice musulmano. Si contano circa duecento famiglie di Greci, settanta di Ebrei e mille di Turchi. Arrivato a *Tebe*, mi sistemai in un caravanserraglio e l'indomani andai ad alloggiare da un Papa [ortodosso]". (*Voyages*, VI, 75-109)

---

<sup>10</sup> Più correttamente, Livadeia, nella Beozia.

<sup>11</sup> Termine slavo entrato nell'uso comune per indicare il capo di un'unità militare.



*II*

*Alla presenza del Sultano*



È a questo punto che le attese e le speranze di al-Khiyārī trovano, finalmente, un concreto riscontro. Grazie alle sue entrate, in particolare le raccomandazioni e la personale amicizia dello Shaykh al-Islām e Gran Muftī dell'Impero Yahyā al-Minqārī, egli incontra i grandi dignitari della corte e ottiene udienza dal Sultano nel padiglione imperiale appositamente preparato per il sovrano durante la sua ennesima battuta di caccia. A suo modo, la descrizione degli eventi fatta dal nostro apre una finestra sulle modalità, puntigliosamente cerimoniose ma al tempo stesso relativamente “alla mano” e rapide, di svolgimento e disbrigo degli affari politici, diplomatici e amministrativi.

Prima di passare alla narrazione di al-Khiyārī e per dare una maggiore profondità al contesto nel quale essa si inserisce, crediamo utile tornare sugli attori principali di questo evento, facendo ricorso, in particolare, a quanto riferito nelle fonti europee.

#### 1) **Meḥmed IV** (r. 1648-1687, m. 1693)<sup>1</sup>

Salito al trono all'età di soli sei anni in seguito all'assassinio del padre Ibrāhīm I (r. 1640-1648), il primo periodo del suo regno trascorre sotto la tutela della Sultana Madre (Valide Sultān) Turkhān<sup>2</sup>. Solo con la maggiore età, coincidente con l'inizio del periodo dei Gran Visir della famiglia-dinastia Koprülü (1656-1702), Meḥmed IV dimostra interesse per le questioni di governo, promuovendo l'immagine di sovrano volto all'applicazione scrupolosa della Legge islamica<sup>3</sup> e di continuatore delle gesta dei *ghāzī* della tradizione islamica e ottomana<sup>4</sup>. La passione per la caccia, una ossessione che gli valse, come abbiamo visto, il soprannome de “il cacciatore” (*avcı*)<sup>5</sup>, unitamente alla personale

---

<sup>1</sup> Sulla sua biografia v. *EI*, “Meḥmed IV”, VI (1991), 982-983 [J. H. Kramers].

<sup>2</sup> Turkhān Khādīja/Turhan Hatice (m. 1683), favorita del Sultano Ibrāhīm I (r. 1640-48), per cui v. *EI*, “Turkhān Sultān”, X (2000), 679 [Ch. Woodhead].

<sup>3</sup> In linea con gli orientamenti politico-religiosi di alcuni dei suoi predecessori, in particolare Solimano il Magnifico (r. 1520-1566) e Murād IV (1623-1640), e per via dell'influenza di alcuni suoi consiglieri, di Meḥmed IV si ricordano gli editti di chiusura di Caffè, taverne e circoli sufi, di proibizione del consumo di bevande alcoliche e di rigoroso rispetto delle regole di vestiario per i non musulmani (v. pp. 115 e nota 26; 117-118 e note 31-32).

<sup>4</sup> Letteralmente “colui che compie una razzia”, *ghāzī* assume presto il significato di “combattente contro gli infedeli”, in particolare nelle zone di confine. Gli inizi della dinastia ottomana (secolo XIII-XIV) sono rintracciabili con gruppi di combattenti così denominati nei territori a ridosso dell'Impero bizantino in Anatolia. Il termine faceva parte della titolatura ufficiale dei sultani ottomani (v. *EI*, “Ghāzī”, II, 1991, 1043-1945 [I. Mélikoff]).

<sup>5</sup> Lungi dall'essere un affare privato, l'organizzazione e lo svolgimento delle battute di caccia di Meḥmed IV coinvolgevano, oltre al suo personale seguito, migliaia di abitanti delle aree circostanti, in maggioranza non musulmani. Anche queste occasioni di svago così manifestamente “secolare” potevano rivelarsi veicoli di propaganda

avversione per la capitale e il palazzo imperiale tanto da fargli preferire l'antica capitale Edirne<sup>6</sup>, completano il quadro di una personalità complessa il cui lungo regno coincide, prima del disastroso assedio di Vienna (1683), con la massima, ancorché momentanea, espansione territoriale ottomana. In questo quadro, la scelta di trasferire temporaneamente la corte imperiale in Tessaglia, rispondeva alla volontà dell'inquieto sovrano di ostentare il proprio profilo di leader guerriero e conquistatore.

Il Cavalier **d'Arvieux** ebbe modo di incontrare più volte il "Gran Signore". Così lo descrive nel 1672:

"Ha 38 anni, è di taglia mediocre, ha spalle larghe e arcuate, il collo molto corto, la testa lunga e ovale, è di colorito bruno e scuro [...]. La fronte è piatta e stretta, il naso grosso, lungo e in rilievo, senza essere aquilino; gli occhi sono marroni, così grossi da uscir quasi dalla testa ma, ciò nonostante, non è privo di un buon aspetto. La bocca è grande ma non sgradevole, anche se le labbra sono grosse e in rilievo; la barba è chiara e riccioluta [...]. Ha una cicatrice sotto l'occhio sinistro, causata da una schiaffo datogli da suo padre quando era ancora giovane. Al dito porta un diamante [...]. Ha una buona disposizione d'animo e, al contrario dei suoi antenati, è portato alla clemenza. Il Gran Visir Mehemed Copruli<sup>7</sup> gli ha fatto amare la caccia per scopi politici, cioè per allontanarlo dagli affari [di Stato] e restare così il solo padrone. C'è così ben riuscito che egli ci passava dei giorni interi e anche parte delle notti. Questa passione è un po' diminuita: va

---

religiosa. Non era infrequente, infatti, che si verificassero conversioni all'Islām, più o meno spontanee, in presenza o per intervento diretto del Sultano. Quella del Sultano "convertitore" è una delle immagini associate a Mehmed IV nelle fonti (v. M. Baer, "Honored by the Glory of Islam: The Ottoman State, Non-Muslims, and Conversion to Islam in late Seventeenth-Century Istanbul and Rumelia". Ph. D. dissertation. Chicago, 2001, in particolare 181-188).

<sup>6</sup> La vicinanza ai luoghi di caccia e la distanza dagli intrighi della capitale spiegano la preferenza del Sultano per Edirne: "Che farei a Costantinopoli? – rispondeva al Giudice militare che lo spingeva a mostrarsi nella capitale. "Risiedere a Costantinopoli non è costata la vita a mio padre [Ibrāhīm I]? Piuttosto che tornare, metterei a fuoco la città con le mie mani e vedrei con gioia la città e il serraglio consumati dalle fiamme" (*Histoire de l'Empire ottoman*, XI, 164).

<sup>7</sup> Più correttamente, il Gran Visir Mehmed Pasha Köprülü (m. 1661). Di origine albanese, famoso per la sua integrità e incorruttibilità, nonché per le sue innumerevoli beneficenze e fondazioni pie, egli assunse la carica di Gran Visir nel 1656 e fu in grado di assicurare un certo grado di stabilità interna e ripristinare la potenza bellica ottomana. Fu il capostipite della più potente famiglia di ministri e comandanti militari della seconda metà del '600 (v. *El*, "Köprülü", V, 1986, 256-259 [M. Tayyib Gökbilgin, R.C. Repp]; M. Kunt, M., *The Köprülü Years: 1656–1661*. Princeton, 1975; C. Bekar, "The Rise of the Köprülü Family: The reconfiguration of Vizierial Power in the seventeenth century". Ph. D. dissertation. Leiden, 2019).

ancora a caccia ma solamente come uno svago che si conviene a un principe [...]. Ama la religione e s'applica molto alla lettura del Corano [...]. Egli ascolta Vani Efendi, il suo predicatore<sup>8</sup>, e si serve di lui con molta abilità per svelare le rivelazioni e le visioni che ha avuto o che sente di avere quando ha voglia di stabilire delle novità nei suoi domini. Si sbaglierebbe a crederlo incapace di un attaccamento di lunga durata, perché, anche se ha un numero prodigioso di donne nel suo Serraglio, egli si è attaccato alla Regina Sultana; l'ama e l'ha sempre con sè, anche quando va in guerra contro i Cristiani [...]" (Mémoires, IV, 553-555)

**D'Arvieux** riporta anche un racconto, riferitogli da un amico intimo del potente predicatore del Sultano, il già citato Vani Efendī, che fa risalire la promulgazione degli editti di tenore etico-religioso da parte del Sultano a una visione da lui avuta:

“Il Gran Signore aveva sognato di trovarsi da solo a caccia, separato [da tutti] nella densità di un bosco, quando si presentò davanti a lui un uomo molto grande e alto, con in testa un grande turbante di lana verde-bruno e quasi nero. Il suo viso era quasi per intero coperto da lunghe e spesse sopracciglia, la barba bianca gli arrivava fino alle ginocchia, era vestito di due bianche pelli di montone e cinto da una grande e larga cintura. In mano teneva un bastone di ferro ornato di un ciuffo di brandelli di drappo multicolori. Questo vecchio si avvicinò al Gran Signore senza salutarlo e gli gridò con voce di tuono: *Fermati, Sultano Mehmed! Dove stai andando?* Il Gran signore gli rispose: *Credo che tu non mi conosca. È così che tu parli al tuo padrone?* Il vecchio disse: *Sei tu che non mi conosci, perché se tu non avessi dimenticato i precetti di colui che ha stabilito la conoscenza di un unico Dio e l'impero dei suoi fedeli, tu governeresti il popolo di Dio diversamente da come fai [...].*

Il Gran Signore fu così atterrito da queste parole che uno straordinario tremore, accompagnato da sudore freddo, si impadronì di tutto il suo corpo [...]. Gli chiese che cosa doveva fare e il vegliardo gli ordinò di mettersi in ginocchio e recitare la preghiera del mezzogiorno. Il Sultano obbedì e mentre pregava il vecchio gli passò più volte le mani sugli occhi e sulla testa, dicendogli: *Cosa vuoi tu, Sultano Mehmed?* Egli disse: *Sono a Candia, vedo i Cristiani infedeli massacrare i miei giannizzeri e i miei altri soldati senza alcuna resistenza.* Il vecchio lo fece volgere all'indietro ed egli vide i suoi generali e gli altri ufficiali del suo esercito sotto delle belle tende, alcuni distesi su bei materassi, sepolti dai fumi del vino e della buona carne, altri seduti e appoggiati su dei magnifici cuscini, con accanto degli avvenenti giovani servitori che versavano loro il vino, cantando e divertendosi invece di correre in aiuto dei loro fratelli. Lo fece girare a destra e a sinistra ed egli vide altri che commettevano delle infamie con i loro giovani inservienti e altri ancora che, piacevolmente seduti, bevevano il caffè, mentre degli av-

---

<sup>8</sup> Vani Efendī, per cui v. di seguito pp. 112-123.

<sup>9</sup> Riferimento alla già citata Māhpāre Rabī'a Gülnuş Sulṭān (ca. 1642-1715), per cui v. p. 89, nota 27.

venenti inservienti li rinfrescavano con dei ventagli [...] <sup>10</sup>. Allora il Gran signore versò un fiume di lacrime, scongiurando il vecchio di dirgli chi fosse e che cosa dovesse fare. Il brav'uomo gli disse di essere il Profeta Maometto, l'Apostolo che Dio gli aveva mandato per dirgli che il sangue dei suoi fedeli gridava vendetta ai piedi del Suo Trono; che Egli non poteva più sopportare i crimi e gli abomini che si commettevano tutti i giorni nell'Impero, contro di Lui e contro la Legge dei veri credenti; che Egli gli ordinava di fare ordine se non voleva passare nelle mani dei Cristiani [...]. Gli predisse che i suoi popoli si sarebbero rivoltati contro di lui [...], che doveva pensarci seriamente se gli restava ancora un po' di zelo per la gloria di Dio. Gli promise, poi, che se fosse rientrato in se stesso e avesse lavorato per correggere i suoi difetti e mettere le cose a posto nello Stato, non gli sarebbero mancate le ispirazioni necessarie per la buona condotta del governo, senza bisogno di consultare i suoi funzionari, tutta gente corrotta impegnata a ingannarlo e a maltrattare le sue genti.

Dopo queste parole il vecchio sparì e il Sultano, dopo molte lacrime e promesso a Dio molte cose belle, montò a cavallo e raggiunse i suoi. Questi furono molto contenti di averlo ritrovato ma anche molto costernati nel vedere che il suo viso era ancora bagnato di lacrime.

La caccia terminò immediatamente, egli ritornò al Serraglio [di Edirne] e, fatti chiamare il Muftì e Vani Efendì, raccontò loro la visione avuta e le decisioni da lui prese [...]". (*Mémoires*, IV, 391-393)

Questo il ritratto che ne fa il medico italiano **Mascellini**<sup>11</sup>: "Piuttosto alto di statura e di colorito bruno, il viso lungo e con un po' di lanugine. Il temperamento malinconico e atrobiliare rendono le sue gambe deboli e varicose. Poco incline al sonno, è sempre a caccia, a cavallo, poiché non riesce a rimanere in un luogo. Più saturnino che venereo, egli è molto religioso, perciò superstizioso e severo nemico dei Cristiani; è voracissimo dell'oro come del cibo, mangia spesso e molto [...]. Da questa metropoli [di Costantinopoli] cerca per quanto è possibile di allontanarsi e la detesta per il terrore delle orribili sedizioni nei suoi primi anni di età e di regno. Ha un solo figlio maschio, da pochi mesi circonciso e di quattro anni di età, di nome Sultan Mustafa, avuto dalla favorita concubina [...]. Egli si veste in modo vario; sotto indossa vesti di panno dorato [...], sopra indossa vesti di varie forme, di cui molte in oro con fodere di zibellino [...]. Nella

---

<sup>10</sup> Sempre su consiglio di Vani Efendì, il Sultano cercò di abolire una usanza antica e diffusa tra gli altri gradi militari, proibendo ai giovani domestici di accompagnare le truppe. Tuttavia, "alla fine, l'usanza si rivelò altrettanto difficile da sradicare quanto il consumo di vino e fumare tabacco" (M. Zilfi, "The Kadizadeli: Discordant Revivalism in Seventeenth-Century Istanbul". *Journal of Near Eastern Studies*, 45/4, 1986, 251-69, in particolare 264).

<sup>11</sup> Dato il cattivo stato del testo trascritto in N. Vatamanu, "Contribution à l'étude de la vie et de l'œuvre de Giovanni Mascellini, médecin et secrétaire princier", cit., si è proceduto, qui come nelle altre occasioni, a darne una versione in italiano corrente.

cintura porta pietre preziose [...]. Il Gran Signor è molto religioso e osserva puntualmente le superstiziose cerimonie” (*Relazione dell'ottomano imperio nel presente stato in questo anno 1668*, 280-282)

Anche **Edward Brown** ebbe modo di vederlo durante il suo soggiorno a Larissa:

“Il Gran Signore non ha ancora trent'anni. È un uomo ben fatto, ha il collo un po' corto ed è più grasso che magro. La sua costituzione lo fa sembrare naturalmente scuro e abbronzato dal sole, ma ciò aumenta di giorno in giorno, poiché è sempre in campagna e nei paesi più caldi. È molto forte e molto robusto, ha di solito un buon portamento ed è un ottimo cavallerizzo. Anche se guarda tutti in modo fiero, capace di incutere paura, tuttavia egli è molto affabile, parla e accoglie molto bene tutti quelli che lo vanno a trovare e incoraggia addirittura il popolo a non fare alcuna difficoltà ad avvicinarsi a lui, dicendo loro che egli non trova piacevole ascoltare grida che fanno paura. È per questo motivo che gli abitanti di questa città mantenevano un completo silenzio appena vedevano comparire lui o qualcuno dei suoi ufficiali”. (*Relation de plusieurs voyages*, 83-84)

Più laconico l'olandese **Cornelis de Bruyn**: “È di taglia mediocre, colorito bruno, con un po' di barba, intorno ai quarant'anni. All'epoca [quando lo vidi], era padre di due figli che aveva sempre con sé, a caccia o in altre occasioni, tranne quando passava un po' di tempo con le signore del Serraglio. Il figlio maggiore aveva quindici, sedici anni, era ben fatto e di corporatura robusta, mentre il più giovane, al contrario, sembrava di costituzione più delicata ma più bello”<sup>1</sup>. (*Voyage au Levant*, 145)

La nota passione del Sultano per la caccia non manca di attrarre l'attenzione degli osservatori. Di **Rycaut** abbiamo già riportato le osservazioni non propriamente positive, riferite al soggiorno del Sultano in Tracia e Tessaglia<sup>2</sup>. **De Bruyn** riporta che “oltre ai vari modi svago del Gran Signore nel suo Serraglio, spesso egli si dà alla caccia, sia quella col falcone che quella con i levrieri. Una volta l'anno viene dichiarata una caccia generale e per questo viene chiusa una distesa di territorio di cinque o sei giornate di cammino, nella quale a tutti gli abitanti dei villaggi e dei borghi è ordinato di presentarsi da ogni dove, senza eccezioni. In tal modo, essi circoscrivono tutta la cacciagione e, quando questa è ridotta in uno spazio molto piccolo, l'Imperatore si posiziona in un luogo elevato e trae piacere dal vederla tramortita e uccisa a colpi di bastone, cosa che non è sempre semplice, specialmente con i cinghiali. La caccia ordinaria si fa quasi tutte le settimane durante l'inverno e dura dalla mattina fino a sera. Il Principe, accompagnato da dei suoi cacciatori e da cinquanta o sessanta *Bostanci*, o ufficiali dei giardini, dà la caccia a lepri, volpi e lupi, oppure con il falcone caccia fagiani e pernici”. (*Voyage au Levant*, 144)

---

<sup>1</sup> Il riferimento è ai successori di Mehmed IV, i futuri Muṣṭafā II (r. 1695-1703) e Aḥmed III (r. 1703-1736), per cui v. *El*, “Muṣṭafā II”, VII (1993), 707-708 [J. H. Kraemers]; “Aḥmed III”, I (1986), 268-271 [H. Bowen].

<sup>2</sup> V. pp. 15-16.

2) **Qarā Muṣṭafā Pasha Köprülü Merzifonlu**, il vice Gran Visir (m. 1683)

Di incerte origini provinciali, nella regione di Trebisonda e Merzifon (Anatolia orientale), egli ebbe la fortuna di entrare nelle grazie della emergente famiglia Köprülü, in particolare del Gran Visir Meḥmed Köprülü (m. 1661) che lo accolse nel suo casato e seguito di attendenti e funzionari. Quando Fāzıl Aḥmed Köprülü succedette al padre come Gran Visir (1661-1676), Qarā Muṣṭafā, divenuto suo cognato e fedele collaboratore, fu dapprima nominato Gran Ammiraglio della flotta ottomana (*Kapudan Pasha*), poi anche vice (*qā'immaqām*) del Gran Visir, con il compito di mantenere i collegamenti tra Meḥmed IV e il Gran Visir durante le sue incessanti campagne militari e di accompagnare il sovrano nei suoi vari spostamenti<sup>3</sup>. Pur se parzialmente e temporaneamente ridimensionato dalla rapida ascesa del favorito (*muṣāḥib*) del Sultano, anch'egli chiamato Muṣṭafā Pasha<sup>4</sup>, troviamo Qarā Muṣṭafā al seguito di Meḥmed IV nel suo viaggio verso Larissa/Yeni Shehir nel 1668 e nelle sue frequenti battute di caccia; è lui, avvertito personalmente da una missiva del Gran Visir, a portare al Sultano la notizia della resa e conquista di Candia, il primo di ottobre del 1669. A conferma della fiducia riposta in lui, nel maggio del 1675 il sovrano gli concesse la mano di una delle sue figlie, Fāṭīma Küçük Sultān (m. 1700). Cognato del Gran Visir e genero del Sultano, Qarā Muṣṭafā Pasha ottenne quasi naturalmente la carica di Gran Visir subito dopo la morte di Fāzıl Aḥmed Köprülü nel 1676, inaugurando un periodo di continue campagne militari che si conclusero con il rovinoso assedio di Vienna nel 1683. La disfatta gli costò la vita per mano di sicari inviati dal palazzo del Sultano<sup>5</sup>.

Le fonti europee, con qualche eccezione, sono generalmente ostili al personaggio e ne mettono in rilievo i tratti caratteriali più negativi e odiosi. Ciò è dovuto, in gran parte, a un contesto politico molto conflittuale e al clima di forte tensione che caratterizza gli anni del suo visirato. Per cui se, da un lato, “il suddetto *Ka'imakam* ha circa ventotto,

---

<sup>3</sup> Nel gergo burocratico-amministrativo ottomano il *qā'immaqām* (lett. “colui che fa le veci, che sta al posto di”) di un Gran Visir indicava colui che era tenuto a occuparsi degli affari di Stato quando questi era assente dalla capitale (v. *EI*, “*Ḳā'immaqām*”, IV, 1997, 461-62 [P. M. Holt]). In questo specifico contesto, accanto al *qā'immaqām* di stanza a Istanbul – una sorta di governatore della città – ci si riferisce alla figura di un vero e proprio alter-ego del Gran Visir, al seguito di un sovrano quale Meḥmed IV che non gradiva di risiedere nella capitale ed era notoriamente incline al viaggio e agli spostamenti.

<sup>4</sup> Per cui v. pp. 111-112.

<sup>5</sup> V. *EI*, “*Ḳarā Muṣṭafā Pasha*”, IV (1997), 589-592 [C. J. Heywood]; Y. Yılmaz, “Grand Vizieral Authority Revisited: Köprülü's Legacy and Kara Mustafa Paşa”, cit.; F. Yılmaz, “The life of Köprülü Fazıl Mustafa Pasha and his grand vizierate”. M. A. Thesis. Bilkent University, 1996; ID., “The Life of Köprülü Fazıl Mustafa Pasha and his Reforms (1637-1691)”. *Osmanlı Araştırmaları/The Journal Of Ottoman Studies*, XX (2000), 165-221.

ventinove anni, è di grande intelletto e eloquenza; una creatura particolarmente amabile e piacevole. Ha una grande, ampia barba ed è di statura media. Non indossa mai oro, argento o abiti di seta, in quanto è una regola generale dell'Impero che si applica solo al Gran Visir e al suddetto *Ka'imakam*, in modo da evitare che si abbassino a imporre dazi e gabelle al solo scopo di avere splendidi abiti<sup>6</sup>; dall'altro, egli è “nato per castigo de' popoli in luogo oscuro dell'Asia in vicinanza di Trebisonda e tra i più vili domestici [...], tutto venale, crudele e ingiusto<sup>7</sup>”; “un Visir che farebbe di tutto per denaro e niente senza [...], un atroce oppressore della Cristianità<sup>8</sup>”.

### 3) **Muştafâ Pasha**, il Favorito (*muşâhib*) del Sultano (m. 1686)

Una novità nella vita politica ottomana del XVII secolo, ancorché discontinua, è costituita dalla presenza alla Sublime Porta di “favoriti” (*muşâhib*, in turco ottomano *müşâhip*, lett. “accompagnatore, compagno, cortigiano”), scelti direttamente dal sovrano stesso come consiglieri, accompagnatori e per intrattenimento, con l'intento di bilanciare in qualche modo l'influenza e l'enorme potere decisionale dei Gran Visir<sup>9</sup>. A dispetto del suo ruolo, abbiamo poche notizie sulla vita di Muşâhib Muştafâ Pasha. Sicuramente di umili origini – lo si dice figlio di un barbiere – egli entrò giovanissimo nel palazzo imperiale di Edirne, arrivando a far parte della camera privata del sovrano e da quest'ultimo promosso a *muşâhib* nel 1666. L'anno successivo, egli fu innalzato al rango di Secondo Visir, quindi subito dopo il Gran Visir Fâzil Aḥmed Köprülü, il che ebbe come conseguenza la “retrocessione”, peraltro temporanea, di Qarâ Muştafâ Pasha Merzifonlu a Terzo Visir, potenzialmente innescando una rivalità tra i due che, in realtà, rimase sempre sottotraccia e senza particolari tensioni.

L'attaccamento e il favore di Mehmed IV per Muşâhib Muştafâ Pasha si manifestarono pubblicamente nel luglio del 1675 con il matrimonio tra quest'ultimo e Khadija/Hatice Sultân (m. 1743), la figlia maggiore del sovrano, celebrato in gran pompa a Edirne<sup>10</sup>.

---

<sup>6</sup> In realtà, il divieto di indossare metalli preziosi e vestiti di seta rientra nelle virtuose regole comportamentali della Legge islamica e si applica a tutti i musulmani maschi. Solo in Paradiso tale divieto non sussiste.

<sup>7</sup> Così si esprime il *bailo* veneziano Giovanni Morosini (m. 1682), riportato in M. Olon, “A Most Agreeable and Pleasant Creature? Merzifonlu Kara Mustafa Paşa in the Correspondence of Justinus Colyer (1668-1682)”. *Oriente Moderno*, n. s., anno 22 (83), 3, *The Ottoman Capitulations: Text and Context*, (2003), 649-669, in particolare 651. (<https://www.jstor.org/stable/25817905>)

<sup>8</sup> Così l'ambasciatore britannico a Costantinopoli John Finch (m. 1682), riportato in M. Olon, “A Most Agreeable And Pleasant Creature?”, cit., 651. Analoghi sono i commenti da parte di altri rappresentanti delle potenze europee a Costantinopoli.

<sup>9</sup> V. C. Bekar, “The Rise of the Köprülü Family”, cit., 146-154; Bayerle, 113.

<sup>10</sup> Nei tre giorni di quella che è stata definita la più grande cerimonia pubblica del regno di Mehmed IV (v. Bekar, “The Rise of the Köprülü Family”, cit., 152) si festeg-

Per **d'Arvieux** “il Gran Signore ha per lui molto affetto, per il fatto che quello è avvezzo a servirlo nella caccia e a procurargli tutti quei piaceri immaginabili di quel tipo. È un uomo di trent'anni, dai capelli rossi e pieno di spirito; per evitare le gelosie del Gran Visir e le conseguenze funeste che potrebbero aversi, egli non si occupa d'altro che di recar piacere al suo Padrone” (*Mémoires*, 525)<sup>11</sup>.

Il medico **Mascellini** racconta che “ora il Gran Signore ha dei famigli favoriti, per conversare e intrattenersi. Fra questi il più in vista è il *Cul Oghli* [Muştafâ]<sup>12</sup>, di circa 25 anni, non è bello ma grazioso, modesto e prudente. Era già uno dei suoi paggi, poi fatto favorito e, da poco tempo, nominato Pasha [...]. Questo giovane modesto e prudente non manca di preservarsi dall'invidia [...]. Nel regio Serraglio, tutti i favoriti stanno attenti a non toccare i Ministri di Stato e gli affari pubblici, nei quali persino il Gran Signore non fa mai nulla senza la parola e il consenso del Visir”. (*Relazione dell'ottomano imperio nel presente stato in questo anno 1668*, 281)

4) **Vani (Wānī) Efendī** (m. 1685), il predicatore personale di Mehmed IV<sup>13</sup>

Di probabili origini curde nella regione del lago di Van (Anatolia orientale)<sup>14</sup> – da cui il soprannome con il quale è più noto (Vani/Wānī) – e appartenente a un casato di dotti religiosi che vantava una discendenza dal Profeta, Mehmed Efendī b. Bistām, questo il suo nome proprio, ebbe la fortuna di diventare amico del futuro Gran Visir Ahmed

---

giarono anche il già citato matrimonio tra il *qā'immaqām* Qarā Muştafā Pasha e un'altra figlia di Mehmed IV, Fāṭīma Kūçük Sultān, e la circoncisione dei due figli maschi del Sultano e suoi futuri successori, Muştafā II e Ahmed III.

<sup>11</sup> Oltre che poeta, calligrafo e compositore, Muşāhib Muştafā Pasha fu capo degli addetti ai turbanti per il Sultano, comandante della flotta e comandante in capo della Morea (v. Y. Öztuna, *Devletler ve Hānedanlar*, cit., 208).

<sup>12</sup> Più correttamente *qul oghlu*, lett. “figlio dello schiavo/servo maschio”, con riferimento ai Giannizzeri che, insieme alla cavalleria, erano “schiavi” del Sultano. I figli di Giannizzeri acquisivano per diritto di nascita di entrare nel corpo (v. *EI*, “Kul-Oghlu”, V, 1986, 366-367 [ed.]). L'autore lascia intendere che il padre di Muşāhib Muştafā Pasha ne aveva fatto parte.

<sup>13</sup> Sulla sua figura v. M. Yalar, C. Kiraz (ed.), *Ulusal Vānī Mehmed Efendi Sempozyumu*. Kestel, Bursa, 2011; Ö. F. Köse, “The *Fatwa* Collection of an Ottoman Provincial Mufti, Vani Mehmed Efendi (d. 1685)”. M. A. dissertation. Boğaziçi University, Istanbul, 2015; M. Baer, “Honored by the Glory of Islam”, cit., 107-125; S: Çavuşoğlu. “The Kāḏizādeli Movement: An Attempt of Şerī'at-minded Reform in the Ottoman Empire”. Ph. D. dissertation. Princeton, 1990, 150-183; M. C. Zilfi, “The Kadizadelis”, cit.

<sup>14</sup> “Vani Mehmed Efendi parlava curdo ed era considerato uno degli *ulema* della terra dei Curdi” (M. Baer, “The Great Fire of 1660 and the Islamization of Christian Jewish Space in Istanbul”. *International Journal of Middle East Studies*, 36/2, 2004, 159-181, in particolare 177, nota 28).

Fāzıl Pasha Koprülü, quando questi divenne governatore di Erzurum (1659), dove Vani Efendî era già *muffî* e predicatore nella moschea principale della città<sup>15</sup>. Impressionato dalla sua eloquenza e erudizione giuridica<sup>16</sup>, Aḥmed Fāzıl Pasha lo invitò a Istanbul una volta divenuto Gran Visir alla morte del padre, Mehmed Pasha Koprülü (1661), e lo introdusse a corte. Sia il Sultano che la Sultana Madre, anch'essi colpiti dalla sua forte personalità e arte oratoria, gli dimostrarono il loro favore<sup>17</sup>. In breve tempo, il *mollā* di provincia ricevette dapprima la nomina a predicatore nella moschea di Selîm I (1663), poi di predicatore imperiale e consigliere spirituale personale di Mehmed IV, oltre che tutore e maestro del primogenito del sovrano, il futuro Muştafā II:

“Al Sultano piaceva passare il tempo con Vani; una volta lo andò a trovare nella sua casa, presenziava i sermoni del Venerdì, lo invitava alle sue battute di caccia, gli chiedeva di accompagnarlo nelle sue spedizioni militari e spesso lo colmava di regali preziosi. Il Sultano gli diede anche la proprietà di una fortezza a Bursa e di alcuni villaggi della zona dove Vani costruì una moschea, una madrasa e una *'imāret*. Inoltre, gli fu data un'area boschiva sul Bosforo, dove egli fece costruire una moschea, una madrasa e una residenza estiva, un luogo oggi conosciuto come Vanıköy [, cioè il Villaggio di Vani]”<sup>18</sup>.

Da questa posizione vantaggiosa, che egli mantenne per poco più di vent'anni (1664-1685), Vani Efendî fu in grado di mettere in pratica la sua personale versione di

---

<sup>15</sup> Evliyā' Çelebî, durante la sua visita a Erzurum, chiama Vani Efendî, “un eloquente ed efficace predicatore, un dotto studioso di esegesi coranica e di Tradizione profetica” e arriva a definirlo il “Secondo Abū Ḥanīfā” (m. 767), paragonandolo così al grande maestro del pensiero giuridico islamico delle origini e eponimo della scuola giuridica ufficiale dell'Impero ottomano, la Scuola Ḥanafita (v. *Seyāhatnāme*, II, 107).

<sup>16</sup> A suo nome era già nota una raccolta di responsi legali (*fatwā*), per cui v. Ö. F. Köse, “The *Fatwa* Collection”, cit., 1-2 e *infra*.

<sup>17</sup> Le fonti raccontano che i suoi sermoni avevano il potere di indurre chi ascoltava a pentirsi, purificandosi, dei peccati, e che il Sultano, più di una volta, sarebbe scoppiato in lacrime per il potere delle sue parole (v. M. Zilfi, “The Kadizadelis”, cit., 267). Durante una predica da lui tenuta nella tenda imperiale a Dimetoka (Macedonia, Orientale/Tracia) a favore delle forze ottomane impegnate nell'assedio di Candia, egli “disseminò gioielli talmente preziosi dal Tesoro della Verità del Corano che gli occhi in lacrime e i cuori [degli ascoltatori] ne furono stupefatti” (M. Baer, “The Great Fire of 1660”, cit., 177, nota 31).

<sup>18</sup> Ö. F. Köse, “The *Fatwa* Collection, cit., 35-36; S. Çavuşoğlu, “The Kādizādeli movement: an attempt of şerî'at-minded reform in the Ottoman Empire”, cit., 153-154. Il Sultano gli concesse anche uno stipendio di 2000 piastre al giorno, ricavato dai dazi doganali e dalla tassa (*jizya*) imposta sui sudditi non musulmani (v. S. Çavuşoğlu, “The Kādizādeli movement: an attempt of şerî'at-minded reform in the Ottoman empire”, cit., 154).

Islām contro tutte quelle forme da lui ritenute innovative<sup>19</sup>, devianti e non conformi alla Shari'a. Egli è considerato, infatti, l'ultimo grande rappresentante della corrente conservatrice e ultraortodossa che, sotto il nome di Qāḍī-zādelī (turco moderno Kadizadeli), ebbe una grande influenza all'interno del corpo religioso ottomano nel corso del XVII secolo, in particolare nelle affollate gerarchie inferiori di studenti, docenti di scuole religiose e predicatori di provincia che aspiravano a un maggior riconoscimento sociale e economico, in polemica con la privilegiata élite giuridico-religiosa della capitale. Esponenti di una visione puritana, oggi diremmo fondamentalista, della religione e propugnatori di un ritorno al presunto "puro e giusto sentiero" della Comunità dei Credenti e del suo Profeta, i Qāḍī-zādelī si dimostrarono profondamente divisivi, causando, con le loro infuocate prediche, violenti dibattiti e veri e propri scontri, spesso sanguinosi, tra opposte fazioni nella capitale, dentro e fuori le moschee<sup>20</sup>.

Come per segnalare concretamente il suo programma ideologico, al suo arrivo a Costantinopoli (1662) Vani Efendī portò a termine la redazione di un breve trattato, significativamente intitolato la "Rivivificazione del Buon Comportamento e la [Messa a] Morte dell'Innovazione" (*Muhyī al-Sunna wa Mumīt al-Bid'a*). Bersaglio della sua feroce polemica era un ampio ventaglio di – a suo dire – riprovevoli comportamenti atti a minare la coesione morale e sociale della comunità musulmana e, di conseguenza, l'ordine dell'Impero: alcuni rituali, divenuti molto popolari, praticati da importanti confraternite mistiche e che prevedevano canti, balli estatici, l'utilizzo di strumenti musicali e, a volte, l'accesso libero di uomini e donne, musulmani e non, il tutto visto in una ottica di "immoralità lasciva"<sup>21</sup>; la visita alle tombe di santi e altri personaggi

---

<sup>19</sup> Secondo un principio giuridico generalmente condiviso, costituisce "innovazione" (*bid'a*) un atto o un comportamento che, privo di un riscontro confermativo nelle Scritture e nei testi di Legge, risulta inaccettabile e per questo deve essere rimosso. Il problema tra i giuristi è stato, semmai, di stabilire se un determinato comportamento o pratica costituisca effettivamente una "innovazione" e se si potesse operare una distinzione tra innovazione "buona", cioè non prevista dalle Scritture ma utile alla comunità, e innovazione "cattiva".

<sup>20</sup> Su questo movimento "riformista", che prende nome da Qāḍī-zāde Mehmed b. Muṣṭafā (d. 1635), il combattivo leader di una violenta battaglia contro l'influenza crescente delle confraternite mistiche e delle loro presunte pratiche 'devianti', v. M. Zilfi, "The Kadizadeli", cit.; N. Öztürk, "Islamic Orthodoxy Among the Ottomans in the Seventeenth Century with Special Reference to the Qāḍī-zāde Movement". Ph. D. dissertation. University of Edinburgh, 1981; Ö. F. Köse, "The *Fatwa* Collection", cit.; S. Çavuşoğlu, "The Kādīzādelī movement: an attempt of şerī'at-minded reform in the Ottoman Empire", cit.; K. A. Ivanyi, *Virtue, piety and the law: a study of Birgivī Mehmed Efendī's al-Tarīqa al-muḥammadiyya*. Brill, 2020; M. Baer, "Honored by the Glory of Islam", cit., 99-105.

<sup>21</sup> La sua battaglia contro i sufi arrivò a vietare la lettura di alcune opere del grande

celebri al fine di ottenerne la benedizione, l'intercessione e la remissione dei peccati<sup>22</sup>; il rituale del *dhikr* (la menzione incessante e continua del nome di Dio) “a voce alta” (questa l'accusa) nelle moschee, nei funerali e davanti alla casa di un defunto; preghiere e litanie recitate a voce alta nelle moschee e in alcune notti speciali<sup>23</sup>. La furia di Vani Efendī non risparmiò nemmeno la stretta di mano tra i fedeli quando fatta al termine delle preghiere, in particolare quella del Venerdì<sup>24</sup>.

Su queste basi dottrinarie ed etico-morali, si innescarono una serie di direttive politiche provenienti dalla corte imperiale e dal Gran Visir, volte alla chiusura di circoli sufi, la demolizione di tombe di santi mistici, al bando, o in alcuni casi anche l'esecuzione, di leader sufi<sup>25</sup>.

Vani Efendī si impegnò anche in una dura campagna per la stretta osservanza delle tradizionali regole di abbigliamento previste per i non musulmani, in modo da poter prontamente distinguere tra credenti e infedeli<sup>26</sup>. È in questa logica di riaffermazione

---

giurista-teologo e mistico al-Ghazālī (m. 1111), esponente di un sufismo da sempre ritenuto mediano e 'ortodosso' (v. S. Çavuşoğlu, “The Kādīzādeli movement: an attempt of şerī'at-minded reform in the Ottoman empire”, cit., 163, 187-210). Vale la pena ricordare il fatto che Vani Efendī, per sua stessa ammissione, era stato a lungo a contatto con ambienti sufi e ne aveva studiato le opere (v. Ö. F. Köse, “The Fatwa Collection”, cit., 27-33, 37-42).

<sup>22</sup> A rigore di dottrina, ma la questione è sempre stata abbastanza controversa tra i dottori della Legge, il profeta Muḥammad gode della condizione privilegiata di poter intercedere per l'anima dei defunti e dei credenti presso Dio, in senso escatologico. A livello di credenze popolari, invece, è da sempre diffusa la credenza che anche la visita alle tombe dei pii e dei santi possa avere questo potere.

<sup>23</sup> Queste preghiere notturne sono quella in ricordo della Notte del Destino o della Potenza (*layla al-qadar/qadr*) quando, il 27 del mese di Ramaḍān, fu rivelato il Corano; quella denominata *barā'a* (“Salvezza dal Fuoco dell'Inferno”) tra il 14 e il 15 dell'ottavo mese del calendario islamico, Sha'bān; quelle dette *raghā'ib* (“I Desideri”) del primo venerdì del settimo mese, Rajab.

<sup>24</sup> V. S. Çavuşoğlu “The Kādīzādeli Movement: An Attempt of Şerī'at-minded Reform in the Ottoman Empire”, cit., 231-233; Ö. F. Köse, “The *Fatwa* Collection”, cit., 42-45.

<sup>25</sup> L'ostilità di Vani Efendī era principalmente rivolta, non a caso, contro quelle confraternite capaci di generare e, potenzialmente, sfruttare il consenso popolare a scopo politico, come la Bektāshīyya, la Khalwatīyya e la Mevelevīyya, le tre grandi organizzazioni mistiche ottomane (v. M. Zilfi, “The Kadizadelis”, cit., 254 e *infra*; M. Baer, “Death in the Hippodrome: Sexual Politics and Legal Culture in the Reign of Mehmet IV”. *Past & Present*, 210, 2011, 61-91).

<sup>26</sup> La Shari'a prevede segni distintivi per i non musulmani monoteisti che risiedono all'interno del territorio dell'Islām. Le riaffermazioni pubbliche, in forma di editti, de-

di precisi confini di identità comunitaria che si spiega il divieto, da lui imposto anche contro il parere di parte del corpo religioso, delle preghiere comunitarie interconfessionali che, per tradizione, si svolgevano in particolare occasioni, come catastrofi naturali, epidemie, campagne militari<sup>27</sup>. Il famigerato incendio del 1660, capace di distruggere buona parte della capitale, diede, poi, il pretesto alla corte imperiale – su incitamento di Vani Efendī – per procedere alla requisizione forzata di una vasta area urbana rimasta distrutta, sloggiandone la componente non islamica, prevalentemente Ebrei, a favore di quella musulmana e coronando il tutto con l'inaugurazione (1664-5) del complesso della moschea Yeni Valide, fortemente voluta dalla Sultana Madre, di cui Vani Efendī diventò il primo predicatore e *imām*<sup>28</sup>.

La mano e la mente del predicatore sono evidenti nel disegno di riaffermazione non solo del carattere islamico della pratica di governo ma anche del ruolo del Sultano quale

---

creti e ordini imperiali, di queste regole di abbigliamento nel corso della storia islamica dimostrano, d'altro canto, che le norme non erano sempre osservate scrupolosamente. Inoltre, vale la pena ricordare, che le tipologie di abbigliamento e i colori degli abiti variavano, per tutti, a seconda dell'appartenenza sociale e professionale.

<sup>27</sup> “Durante gli anni di epidemie particolarmente violente, membri delle varie fedi di Istanbul si riunivano in una grande assemblea per pregare per la comune salvezza della loro città. Nel 1661, quando si seppellivano più di mille cadaveri al giorno [a causa della peste], *imām* musulmani e patriarchi cristiani guidarono in preghiera i loro fedeli, fianco a fianco, nel grande campo di Okmeydani, alla periferia di Istanbul” (M. Zilfi, “The Kadizadelis”, cit., 264; M. Baer, “Honored by the Glory of Islam, cit., 181-204). Pochi anni dopo, nel 1664, quando l'influenza di Vani Efendī era già forte, le preghiere comunitarie richieste dal Sultano per il successo della campagna contro l'Austria assunsero una connotazione puramente islamica. Tra i contrari a questo divieto si segnala per importanza lo stesso Gran Muftī e Shaykh al-Islām dell'Impero, Yahyā al-Minqārī (v. M. Zilfi, “The Kadizadelis”, cit., 264; *Histoire de l'Empire ottoman*, XI, 162-164). Rycout riporta che Vani Efendī aveva sempre l'abitudine di essere di opinione contraria al Gran Muftī (v. *History of the Turks*, 230).

<sup>28</sup> V. M. Baer, “The Great Fire of 1660”, cit., 159-181; *Histoire de l'Empire ottoman*, XI, 213-214. Sulla travagliata storia della costruzione della moschea Yeni Valide, iniziata alla fine del '500 e portata a termine oltre sessanta anni dopo, v. L. Thys-Şenocak, “The Yeni Valide Mosque Complex at Eminönü”. *Muqarnas*, 15 (1998), 58-70; ID., “The Yeni Valide Mosque Complex in Eminönü, Istanbul (1597-1665)”. Ph. D. dissertation. University of Pennsylvania, 1994. L'utilizzo in chiave politica di catastrofi naturali aveva, in questo caso, un precedente importante: il grave incendio nella capitale del 1633 diede a Murād IV (r. 1623-1640) il pretesto per emanare l'editto di divieto del consumo di tabacco (v. R. Mathee, “Exotic Substances”, cit., in particolare 25).

leader della Comunità dell'Islām contro i nemici infedeli, interni ed esterni<sup>29</sup>. Il risultato più visibile fu la ripresa in grande stile delle operazioni militari a Candia (1665-69). I dubbi e i timori del Sultano, tormentato dalla possibile cattiva pubblicità di un insuccesso militare e dall'imponente sforzo finanziario necessario per portare a termine la conquista, unitamente all'atteggiamento più conciliante nei confronti di Venezia e dei suoi alleati europei presente in parte del suo entourage, furono spazzati via dalla veemente retorica di Vani Efendī, abilmente tesa a riaccendere nel sovrano e la sua corte lo spirito bellico necessario per rispondere all'imperativo dell'espansione dell'Islām, un ruolo dal quale qualsiasi dinastia islamica non poteva esimersi<sup>30</sup>.

L'enfasi politica e religiosa successiva alla vittoriosa conclusione della dispendiosa e prolungata guerra (1669), costituisce la premessa per la riattivazione, sempre su sua iniziativa, di un'antica e dottrinalmente ineccepibile battaglia contro la vendita e il consumo di bevande alcoliche, nell'Impero e soprattutto nella capitale, un fenomeno diffusissimo anche in vari gruppi e settori di appartenenza islamica. I decreti emanati da Mehmed IV nel 1670 ne sono l'esito concreto: taverne e osterie vengono chiuse o rase al suolo, mentre la vendita e il consumo di vino sono dichiarati proibiti sotto pena di morte, anche per gli stessi non musulmani<sup>31</sup>.

---

<sup>29</sup> Nel 1665, Vani Efendī compose una preghiera elogiativa del Sultano per essere "sempre vincitore e guidato al successo contro i nemici della religione e dello stato, infedeli e innovatori". In un'altra sua preghiera il Sultano è "colui che proclama la vera religione agli infedeli e mortifica e umilia la parola degli infedeli e dei peccatori" (M. Baer, "The Great Fire of 1660", cit., 178, nota 33).

<sup>30</sup> Tra gli esponenti di una linea più morbida nei confronti della Repubblica di Venezia figura lo Shaykh al-Islām e Gran Muftī dell'Impero Yahyā al-Minqārī. Le cronache ottomane riportano che "quando la campagna contro Venezia fu annunciata, un gruppo di opposizione nella capitale si espresse in favore della pace [...]. Inizialmente, la Repubblica propose di dividere Creta in due parti, controllate dagli ottomani e dai veneziani, un progetto che la corte ottomana considerò seriamente, esaminando i vecchi catasti e i registri delle entrate dell'isola per calcolare le ripercussioni finanziarie di una tale partizione. La proposta fu respinta [...]; Alvise dal Molin [il bailo veneziano] offriva costosi regali a qualsiasi cortigiano che fosse d'accordo nell'abbandonare Candia alla Repubblica" (Yilmaz, "Grand Vizieral Authority Revisited", cit., 28-29 e nota 40).

<sup>31</sup> "A questa proibizione, si aggiunsero, ogni venerdì, dei sermoni pubblici che inveivano contro il vino e maledivano i bevitori; in questo affare Vani Efendi, il predicatore del Gran Signor, era molto coinvolto, poiché da lui era arrivato, originariamente, il suggerimento di procedere [al divieto]" (*History of the Turks*, 225); "Il predicatore Vani Efendi, terminate le cerimonie di festa per la vittoria, levò le mani al cielo per ringraziare Dio. Allo scopo di compiacere l'Altissimo, venne rinnovata la proibizione, caduta in disuso, di bere vino (19 luglio 1670). L'ipocrita predicatore Vani, precettore del Sultano, non si faceva scrupolo di bere in segreto quel vino che egli proibiva al popolo"

Coinvolti in questo bando furono anche i Caffè (*qahwakhāne*), i nuovi e popolarissimi luoghi di ricreazione e incontro, ritenuti da molte voci all'interno del corpo religioso, fin dal primo momento della loro comparsa intorno alla metà del '500, pericolosi ricettacoli di immoralità, corruzione, ozio e vizio per i musulmani, in quanto luoghi di aggregazione alternativi alle moschee e di concentrazione di un pubblico variegato (letterati, artisti, musicisti, militari, sufi, vagabondi senza fissa dimora) incurante delle barriere etico-sociali e confessionali e potenzialmente ostile all'autorità e alle sue forme. In questo, ritroviamo una frequente modalità di azione, nel mondo dell'Islām come altrove, laddove la retorica etico-teologica nasconde, giustificandolo, un intento tutto politico di controllo; in questo caso, il bersaglio furono quelle nuove forme di socializzazione generate dalla diffusione di nuove bevande e articoli di consumo, quali caffè, *boza* e tabacco, unitamente alla proliferazione di luoghi specifici di svago e socialità. Per Vani Efendī la battaglia contro i Caffè si ricollegava alla più generale guerra contro le "stravaganze" e gli "eccessi" delle confraternite mistiche, i cui seguaci erano assidui frequentatori di questi locali e avidi consumatori della bevanda. Come già successo in passato, e come stava avvenendo in varie aree dell'Impero ottomano, il bando non ebbe lunga durata; benché la polemica fra gli '*ulamā*' sulla liceità o meno del caffè proseguisse fin dentro il XVIII secolo, se non oltre, la sua enorme popolarità, senza dimenticare i sostanziosi profitti creati dalla tassazione di questi articoli di consumo, furono più forti di qualsiasi obiezione, religiosa, etica o politica che fosse. Per Vani Efendī e il suo sogno/ossessione di sradicare la minaccia rappresentata dagli "innovatori", di purificare i "corrotti" e riformare il comportamento e le credenze dei musulmani del suo tempo, non poté esserci sconfitta peggiore<sup>32</sup>.

---

(*Histoire de l'Empire ottoman*, XI, 335; sull'ipocrisia di Vani Efendī v. anche p. 120). Il divieto riguardava tutte quelle località dove vi erano dei musulmani e relativi luoghi di culto, non dove vi fossero solo cristiani.

<sup>32</sup> Le polemiche tra i dottori della Legge sulla liceità del caffè quale bevanda e dei Caffè (*bayt al-qahwa*, *qahwakhāne*) quali luogo di ritrovo furono particolarmente accesi per buona parte del XVI e XVII secolo. A Istanbul il caffè arriva intorno alla prima metà del '500 proveniente dallo Yemen – ma la pianta è originaria dell'Etiopia – via Mecca, Cairo, Damasco e Aleppo. Periodicamente, istigati dai *mufī* più intransigenti, vari Sultani emanarono ordini di chiusura dei Caffè per il loro supposto ruolo di incitamento a pratiche immorali e opposizione politica (v. R. Hattox, *Coffee and Coffeehouses. The Origins of a Social Beverage in the Medieval Near East*. Seattle & London, 1985; EI, "Qahwa", IV, 1997, 449-453 [C. Van Arendonk]; H. Mahamid, C. Nissim, "Sufis and Coffee Consumption. Religio-Legal and Historical Aspects of a Controversy in the Late Mamluk and Early Ottoman Periods". *Journal of Sufi Studies*, 7, 2018, 140-164; B. Ayvazoğlu, *Turkish Coffee Culture*. Ankara, 2011; R. Matthee, "Exotic Substances", cit.; M. Kia, *Daily Life in the Ottoman Empire*, cit., 234-240; A. Saraçgil, "Generi voluttuari e ragion di stato", cit.; G. W. Robinette, *The War on Coffee. Volume One: Coffee, Cults and Islam*. Valparaiso, 2018. Il viaggiatore fiammingo Stochove

Da ultimo, ricordiamo che Vani Efendī ebbe un ruolo di rilievo, insieme allo Shaykh al-Islām Yaḥyā al-Minqārī e al vice-Gran Visir Qarā Muṣṭafā Pasha Koprülū Merzifonlu<sup>33</sup>, nel famoso processo all'autoproclamatosi Messia e salvatore di Israele, il mistico cabalista Sabbatai Sevi/Shabbatay Şebī (m. 1676). La sua propaganda missionaria agitò l'ebraismo ottomano e raccolse entusiasti successi in particolare nelle comunità di Salonicco, Smirne e Palestina. Diventato pericoloso per la stabilità interna dell'Impero, ma anche dell'ebraismo ortodosso, egli fu dapprima arrestato (1666) e, poi, sottoposto a un pressante interrogatorio cui assistette, di nascosto, anche il sovrano. Posto di fronte alla scelta tra la conversione all'Islām e la morte, Sebatai Sevi scelse la conversione, corredata da un impiego salariato di attendente personale dello stesso Vani Efendī. Una parte dei suoi seguaci seguì il suo esempio, dando così vita a una nuova comunità islamico-giudaica, denominata *dönme* ("convertito"), ancora oggi rappresentata<sup>34</sup>.

**Paul Rychart** riferisce che "Vanni efendi [era] un uomo che si considerava abbastanza erudito per essere l'oracolo della religione maomettana e l'interprete infallibile della

---

(m. 1679), ad esempio, così parla dei Caffè di Aleppo intorno all'anno 1631: "Nella maggior parte delle vie [di Aleppo] ci sono dei grandi edifici, per lo più a volta, che i Turchi chiamano *Cavangiers* [*kahvekhane*, *qahwakhāne*, n.d.T.], dove vanno a bere il tabacco e il caffè. Di solito, c'è della musica turchesca per intrattenere la compagnia. I camerieri sono dei giovani Turchi di quindici, sedici anni, abbigliati e agghindati come ragazze, che i Turchi carezzano e abbracciano come fossero donne. È orribile che il vizio della sodomia sia così comune e che essi vi si dedichino così tanto da non poter nascondere in pubblico la loro perversa e dannata inclinazione" (*Le Voyage du Levant, Observations curieuses sur le voyage du Levant fait en 1630 par MM. Fernel, ... Fauvel, ... Baudouin, sieur de Launay, et Stochove, sieur de Sainte-Catherine*. Bruxelles, 1662. <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k87270283/f370.item>, 260-261). Si noti che simili preoccupazioni di ordine morale e sociale riguardo al caffè e al tabacco e ai loro presunti effetti negativi si ritrovano nei contemporanei ambienti religiosi europei della Riforma. Anche in questo caso, le considerazioni di ordine economico ebbero la meglio sulle obiezioni di conservatori e moralisti.

<sup>33</sup> Il Gran Visir Aḥmed Fāzıl Pasha Koprülū era assente perché impegnato nell'assedio di Candia.

<sup>34</sup> Sulla sua figura v. *El*, "Shabbatay Şebī", IX (1997), 159-160 [P. B. Fenton]; C. Şişman, "A Jewish Messiah in the Ottoman Court: Sabbatai Sevi and the Emergence of a Judeo-Islamic Community (1666-1720)". Ph. D. dissertation. Harvard University, 2004; G. Scholem, *Sabbatai Şevi: The Mystical Messiah 1626-1676*. Princeton, 1973; J. Freely, *The Lost Messiah: In Search of Sabbatai Sevi*. London, 2002; J. Hathaway, "The Grand Vizier and the False Messiah: The Sabbatai Sevi Controversy and the Ottoman Reform in Egypt". *Journal of the American Oriental Society*, 117/4 (1997), 665-671; *El*, "Dönme", II (1991), 615-616 [M. Perlmann]; C. Şişman, *The Burden of Silence: Sabbatai Sevi and the Evolution of the Ottoman-Turkish Dönmes*. Oxford, 2015.

Legge. Egli stesso si attribuiva il proprio merito e la propria santità. A dire la verità, era un turco assolutamente superstizioso che si credeva insudiciato se un cristiano lo avesse toccato o si fosse solamente avvicinato a lui”. (*History of the Turks*, 184)

**Von Hammer-Purgstall** chiama Vani Efendī “il capo dei fanatici ortodossi” e aggiunge: “Era un fanatico, nemico giurato dei cristiani e dei sufi ma ostentava una ortodossia ipocrita e non si curava proprio di applicare a se stesso i precetti che raccomandava al popolo. A uno dei suoi confidenti che gli chiedeva come potesse conciliare l’anatema che, dall’alto del suo scranno, non cessava di scagliare contro i vasi d’oro e d’argento, la seta e le perle, i giovinetti e le belle schiave, con l’uso che egli stesso ne faceva, egli rispondeva con una sottigliezza che caratterizza perfettamente la casistica musulmana. *I beni di questo mondo* – diceva – *non sono in se stessi dannosi né condannabili. Solamente il modo di acquistarli e di usarli decide in quale caso e a quale categoria di persone sono permessi o proibiti. Le prelibatezze che la legge proibisce mi possono essere molto ben permesse, poiché tutto dipende dalle intenzioni, dalle forze e dal modo di acquisire e possedere. Per esempio, la legge proibisce di inghiottire i pezzetti di carne estratti dalle gengive con uno stuzzicadenti. Se, tuttavia, io mi voglio dare questo piacere, stacco questi pezzetti con la lingua e li inghiotto senza infrangere la legge. Voi altri acquistate dei piatti squisiti e delle vesti sontuose con del denaro mal guadagnato ed ecco perché questi piaceri vi sono proibiti. In quanto a noi, ben lungi dal ribellarci contro il rigore dei precetti, anche noi compriamo, ma a credito, delle donne e dei cibi delicati e abbiamo gran cura di pagarli solo dopo averne goduto. Il precetto per cui è proibito fare acquisti con denaro che proviene da una fonte illecita non è più applicabile a noi, poiché al momento del godimento siamo ancora debitori di questo denaro”*. (*Histoire de l’Empire ottoman*, XI, 130, 163-164).

Il giudizio di Von Hammer-Purgstall sul carattere e l’atteggiamento fariseo di Vani Efendī si basa essenzialmente sulle due uniche voci critiche provenienti dall’ambiente ottomano: lo storico Muṣṭafā Na‘īmā (m. 1716)<sup>35</sup>, la cui opera era conosciuta da Von Hammer-Purgstall, riporta che Vani Efendī “entrò alla corte ottomana sotto le spoglie dell’ascetismo” ma, in realtà, era “un campione dell’ipocrisia di quella gente che commette vari atti proibiti in segreto”, “insaziabile di potere, lussuria e favori”. Opinione condivisa da uno dei principali avversari di Vani Efendī e oggetto dei suoi strali, il mistico Niyāzī Miṣrī (m. 1694), un personaggio sicuramente scomodo, più volte esiliato per le sue tentazioni profetiche e i proclami cabalisti, anche se puntualmente perdonato dalle autorità<sup>36</sup>.

---

<sup>35</sup> Per cui v. *EI*, “Na‘īmā”, VII (1993), 917-918 [Ch. Woodhead].

<sup>36</sup> Le citazioni da Na‘īmā sono riportate in S. Çavuşoğlu, “The Kāḏīzādeli movement: an attempt of şerī‘at-minded reform in the Ottoman Empire”, cit., 150-152, 158-159. Niyāzī Miṣrī, per cui v. *EI*, “Shams al-Dīn Muḥammad”, VIII (1995), 65 [F. Babinger], arrivò ad affermare in una sua opera che Ḥasan (m. 669) e Ḥusayn (m. 680), nipoti del Profeta e figli di ‘Alī e Fāṭima, erano profeti e luce di Dio; che Vani Efendī e i suoi erano come il califfo omayyade Yazīd (m. 683), ritenuto il responsabile della morte del

Interessante è il resoconto dell'incontro con Vani Efendī fatto dal cappellano inglese **John Covel** intorno al 1675: "Il grande predicatore dei Turchi [...] è gobbo e vecchio, molto grigio, dal contegno scontroso, anche se la sua pelle raggrinzita è chiara, non nera o scura, ma pallida. La natura lo ha segnato nel volto, poiché il suo occhio destro è ridotto rispetto al sinistro, come se fosse rimpicciolito. Ha dei figli a Bursa, gode di tanta autorità tra i Turchi e circa sei anni fa ha fatto chiudere con le sue prediche tutte le taverne, le birrerie pubbliche e tutti i raduni pubblici dei Dervisci. Io credo, tuttavia, che si beva ancora molto vino, se non di più, e che ci siano altrettante taverne, grazie a connivenze e mazzette, come ce n'erano prima. La sua fama [...] è maggiore tra loro di quella di un Papa.

Egli invitò Sir Thomas Baines<sup>37</sup> ad andare da lui, per cui, inviando noi uno dei nostri dragomanni<sup>38</sup> e il *Rinnegato* Boccareschi<sup>39</sup> a chiedere il permesso di venire, egli disse loro che era il benvenuto. Egli è chiamato Vani dal nome di una città ai confini con la Persia. Sir Thomas venne da lui, si mise a sedere e chiese libertà di conversazione. Egli gli disse che poteva dire quanto gli aggradava, niente sarebbe stato ritenuto inopportuno e preso a male.

Sir Thomas chiese per prima cosa se tutte le anime fossero uguali, di uomini, donne e bambini. Dopo una serie di risposte traballanti, egli rispose che il Profeta Maometto aveva risposto alla stessa domanda dicendo che la cosa ancora non gli era stata rivelata.

---

suddetto Ḥusayn, e vivevano nell'oscurità del peccato e della falsità. Per questo motivo, secondo Niyāzī Mişrī, Vani Efendī era causa di disordine e ipocrisia nell'Islām. Particolare curioso, dettato probabilmente da un eccesso di polemica, Niyāzī Mişrī afferma che il Gran Visir Fāzıl Aḥmed Pasha riteneva Vani un profeta (v. S. Çavuşoğlu, "The Kādīzādeli movement: an attempt of şerī'at-minded reform in the Ottoman empire", cit., 175-177, 282-283).

<sup>37</sup> Medico e accompagnatore dell'ambasciatore inglese a Costantinopoli Daniel Harvey.

<sup>38</sup> Dall'arabo *tarjumān*, "traduttore, interprete, intermediario, faccendiere"

<sup>39</sup> Nel resoconto di Covel, Boccareschi, o Bocareschi, risulta essere un conte italiano passato all'Islām e integrato nel corpo delle guardie a cavallo del Sultano: "Ebbi la fortuna di conoscerlo molto bene alcuni anni fa. Fu immensamente cortese con me (anche se sempre una canaglia, cosa di cui ero ben consapevole) [...]. Bisogna capire che questo Bocareschi era un parassita dotato di gran ingegno, di poca istruzione ma con perfetta padronanza del Latino; tuttavia, a causa delle sue perfide macchinazioni era stato buttato fuori da tutte le compagnie dei pubblici ministri [...]. Andammo a Adrianopoli e quasi ogni giorno veniva da noi a mangiare e a bere vino. Fu sempre onesto con me, per paura che gli facessi una scortesia. Ebbi solo parole buone con lui, sebbene seriamente tutti lo odiassero. Come esempio di che razza di bestia fosse, egli venne due volte a mangiare e bere alla tavola del Mio Signore [Thomas Baines] con la peste addosso. Alla fine, otto ore dopo essersi congedato da noi, morì del morbo" (*Extracts*, 225, 226).

Il secondo quesito fu questo: tutte le donne saranno in Paradiso? La sua risposta fu che essi [i credenti] là ne avranno molte di quelle che furono qui e vissero bene e in probità, in accordo con la loro Legge; inoltre, Dio ne creerà di altre, ma dei due tipi quelle che andranno da qui saranno migliori, poiché la loro obbedienza è già stata saggiata e provata. Disse anche che gli uomini malvagi, in genere, trascinano con se le proprie mogli all'Inferno; tuttavia, se la moglie è virtuosa, allora può andare in Paradiso, anche se il marito andrà all'Inferno.

Una volta, insieme al nostro capo dragomanno, ero in compagnia di un grande dottore della loro Legge e mi venne la curiosità di chiedere, tra l'altro, quale uso avrebbero avuto delle donne in Paradiso, se per procreare oppure no. Mi disse che esse concepiranno certamente ma non tramite membri generanti ma solo per seme intellettuale, spiritualmente, così da creare una prole spirituale.

Vani disse a Sir Thomas che c'è una vita o un luogo mediano, chiamato *Asaph*<sup>40</sup>, dove andranno tutti coloro che hanno vissuto una vita mediana, cioè, quando peccati e buone azioni sono confrontati e pesati insieme.

Il terzo quesito fu questo: quale è la gente che si tollera che viva fra i Turchi? Risposta: nessuno a parte Ebrei e Cristiani; tutti gli altri sono messi a morte. Questa tolleranza si dà in quanto gli Ebrei avevano e ancora hanno una vera legge, mentre gli imperfetti Cristiani hanno una vera e più perfetta legge. La sola legge perfetta, tuttavia, è quella di Maometto, che tutti ora devono seguire e credere; se non lo fanno, non possono essere salvati, anche se vivono bene.

C'erano due ragazzini, schiavi cristiani, e Sir Thomas portò questo caso: se avessi perso [...] un gioiello, offrissi a questi due di cercarlo e dicessi loro la posizione dove potrebbe trovarsi e uno di loro due, più fortunato, dovesse trovarlo, mentre l'altro, nonostante tutto il suo ingegno, e senza aver tralasciato nulla, dovesse, forse, trovare solo un cristallo, questo figliolo sarebbe biasimato per il suo insuccesso, nonostante lo sforzo profuso in egual misura, se non, forse, maggiore rispetto all'altro?

A questo punto, quello, con le lacrime agli occhi, rispose: Tutti avevano sentito della loro legge e del loro Profeta ed erano obbligati a credere.

Sir Thomas disse di aver sentito molte cose che ora trovava che non fossero state riportate a lui correttamente; egli aveva letto il loro Corano, che ora vedeva molto mal tradotto. Entrambe le cose lo avevano più condizionato sfavorevolmente che incoraggiato nel suo credo [...].

---

<sup>40</sup> L'autore intende *al-A'rāf*, letteralmente le "Alture", un luogo distinto sia dall'Inferno che dal Paradiso, dove risiedono coloro i cui peccati e buone azioni sono perfettamente bilanciati, una sorta di Purgatorio dal quale, grazie alla misericordia divina, sarà loro possibile entrare in Paradiso (v. *Corano*, VII, "al-A'rāf", 46-47; *EI*, "al-A'rāf", I, 1986, 603-604 [R. Paret]).

Sir Thomas parlò di che tipo di Cristiano egli fosse, cioè che egli avrebbe preferito morire che adorare la croce, i ritratti, le immagini etc. Egli adorava solamente un unico vero Dio e viveva solamente nel timor suo. Egli credeva che un Musulmano all'altezza della sua legge si sarebbe senza dubbio salvato. Egli si sentiva obbligato (anche se non era assolutamente in suo potere farlo) a non torcere nemmeno un capello a un Musulmano a causa della differenza di religione ma, piuttosto, ad aiutarli, assisterli, sostenerli e onorarli in qualsiasi buon ufficio che egli sarebbe stato in grado di fare per loro.

Sir Thomas disse che, a questo punto, Vani Efendi pianse, non riuscendo a credere che un qualsiasi Cristiano potesse arrivare così vicino a un vero Musulmano [...]. Gli astanti, che erano molti, esclamarono a gran voce *E Adam* – egli era un *Buon Uomo*.

Si può immaginare che tutto questo fosse strano da dire per un Dragomanno Greco (il quale adora tutte queste cose e maledice i Turchi fino al Diavolo). Sir Thomas disse che Vani Efendi, impegnato a sottolineare con insistenza la perfezione della sua legge e la necessità di volgersi ad essa, era sui 55 anni d'età, le sue ossa rinsecchite e indurite nella loro forma, la sua comprensione analogamente fissata per la lunga pratica della sua religione, cosicché sarebbe un lavoro duro e lungo svellere le sue convinzioni.

Vani gli diede il benvenuto, esprimendo il desiderio di conversazioni più frequenti e assicurandogli piena sicurezza e libertà. Il dragomanno mi disse di aver avuto paura di parlare, poiché, anche se non possono toccare Sir Thomas, essi potrebbero, tuttavia, punire lui per parlare di o contro questa Legge”. (*Extracts*, 268-271)

5) **Yaḥyā b. ‘Umar al-Minqārī** (Minqārī-zāde), Shaykh al-Islām e Gran Muftī dell'Impero (m. 1677)<sup>41</sup>

Nato all'interno di un importante casato di eruditi religiosi – il padre ‘Umar (m. 1625) era stato giudice nella città santa di Mecca – egli compì l'usuale percorso di studi religiosi nelle madrase della capitale. Dopo qualche anno di insegnamento, egli fu nominato, in successione, giudice di Mecca (1648-1652), Cairo (1652, 1656-1658) e Istanbul (1658-1659), poi giudice militare (*qāḍī ‘askar*)<sup>42</sup> di Rumelia (1661-1663) e,

---

<sup>41</sup> Sulla sua figura v. Muḥibbī, IV, 477-78; KAḤ, XIII, 216; C. Sisman, “Şeyhülislam Minkarizade Yahya Efendi”. D. Thomas, J. Chesworth (eds.), *Christian-Muslim Relations. A Bibliographical History*. Vol. 10, cit., 404-410; A. Uğur, “The Ottoman ‘Ulema in the Mid-17<sup>th</sup> Century. An Analysis of the Vaka‘i’ ul-Fuzala’ of Mehmed Şeyhi Ef.”. Ph. D. dissertation. University of Edinburgh, 1973, 450-452. Y. Öztuna, *Devletler ve Hânedanlar*, cit., 779-782; R. Ekinci (ed.), *Zeyl-i Şakâ‘ik. ‘Uşşâkizâde’ nin Şakâ‘ik Zeyli*. Istanbul, 2017, 687; M. Zilfi, *The Politics of Piety. The Ottoman Ulema in the Postclassical Age (1600-1800)*. Minneapolis, 1988, 136-9. La famiglia Minqārī-zāde continuò a produrre membri di spicco nell'amministrazione della giustizia fin dentro il secolo XX.

<sup>42</sup> Lett. “giudice dell'esercito, giudice militare”, nell'impero ottomano il *qāḍī ‘askar*, uno per la parte europea (Rumelia) e uno per la parte asiatica dell'Impero (Anatolia),

infine, Gran Muftī e Shaykh al-Islām, carica che mantenne a lungo (1663-1674) fino alle forzate dimissioni a causa di un colpo apoplettico che lo paralizzò parzialmente. Espo-nente di un orientamento più morbido e conciliante sia nelle questioni di dottrina che nei rapporti con le potenze europee, egli si scontrò più volte con Vani Efendī, uscendone a volte sconfitto; tuttavia, grazie al rapporto molto cordiale con il sovrano, fu in grado di mantenere ben salda la propria posizione all'interno della ristretta gerarchia decisionale. Dato il suo lungo stato di servizio quale massima autorità religiosa dell'Impero<sup>43</sup>, la sua raccolta di responsi giuridici costituisce un utile strumento per la conoscenza del pensiero giuridico e la storia culturale e socio-religiosa ottomana nella seconda metà del '600<sup>44</sup>.

Molto meno presente e visibile di Vani Efendī nelle narrazioni degli autori e viaggiatori europei, Yahyā al-Minqārī è, comprensibilmente, figura centrale nel resoconto di al-Khiyārī. Come si è visto e come si vedrà nel prosiegua della narrazione, è, infatti, grazie alla sua protezione e al suo sostegno che il nostro ottiene udienza al cospetto del Sultano, con la conseguente riparazione del torto subito.

Una rara descrizione del Gran Muftī è data da **John Covel**:

“[Il 10 agosto 1675] il Mio Signore<sup>45</sup> andò a trovare il Mufti. Egli aveva udienza [...] con il Gran Vizir<sup>46</sup>; dopo alcuni scambi di formalità, tornammo [alla nostra sede]. Il Mufti è di carnagione scura ma di aspetto bonario; la sua barba è un po' grigia (avendo 54 anni d'età, come in genere si dice), l'angolo sinistro un po' più lungo dell'altro; gli occhi pieni, il naso snello e discreto, la bocca e i denti ben formati; la fronte è di altezza media, il cipiglio sereno, le guance tendenti alla magrezza, senza assolutamente avere uno sguardo mortificato. Non ci diede alcuna veste [d'onore] ma ricevette con piacere le nostre (che sempre portavamo con noi ogniquale volta andavamo in udienza)<sup>47</sup>. Senza dubbio, ciò contribuì al suo umore, sempre molto piacevole, come pure il suo aspetto. Era seduto *alla turchesca*, con i piedi coperti e incrociati sotto un ruvido manto di lana. Il resto del suo abbigliamento non lo faceva per nulla distinguere da quello di un comune Turco. Fummo portati da lui ed egli non si alzò per accogliere il Mio Signore ma si

---

faceva parte di diritto del Gran Consiglio imperiale (v. *EI*, “Kāḍī ‘Asker”, IV, 1997, 375-476 [G. Kaldy Nagy]).

<sup>43</sup> “Tra tutti i 174 Shaykh al-Islām ottomani, egli fu uno dei più longevi nella carica e tra i più influenti nell'ambito politico-religioso ottomano” (C. Sisman, “Şeyhülislam Minkarizade Yahya Efendi”, cit., 404).

<sup>44</sup> A suo nome si ricordano anche un trattato sulla relazioni tra musulmani e non musulmani nei territori dell'Islām e un'esposizione del buon comportamento durante l'ascolto della recitazione del Corano.

<sup>45</sup> Riferimento a Thomas Baines, medico e scienziato al seguito dell'ambasciatore inglese John Finch.

<sup>46</sup> All'epoca il già citato Qarā Muṣṭafā Pasha Koprülü Merzifonlu.

<sup>47</sup> Riferimento agli usuali scambi di doni tra i grandi dignitari.

limitò a chinare il capo. Il Mio Signore fu messo a sedere su una sedia davanti a lui. Tre o quattro libri giacevano intorno a lui e molti altri erano sistemati su scaffali tutt'intorno alla stanza. Il suo turbante era piatto nel mezzo e non in pieghe. Restammo non più di un quarto d'ora con lui, poi tornammo alla nostra sede [...]". (*Extracts*, 268-271)

Si fece l'ora di assolvere l'obbligo della preghiera di mezzogiorno, il martedì [tre del mese]<sup>48</sup>, cosa che facemmo lungo il percorso. Eravamo stati informati del punto di passaggio del sovrano ed erano stati fatti grandi preparativi, come è loro consuetudine, per sistemare bene il luogo nel quale il sovrano aveva intenzione di arrivare. Così, ai due lati della strada, a piccoli intervalli, viene fatta una collinetta di terriccio o di sabbia o di pietre; se a passare è un Visir si fa una collinetta sola. Questa, o queste, fa da guida per evitare di sbagliare strada e la gente e i soldati vi passano in mezzo. In questo modo si sa che sta per passare o passerà un ministro o un sovrano.

Transitammo per di lì e incontrammo alcuni dei trasportatori dei bagagli del sovrano e del grande padiglione imperiale su cammelli e muli. Li seguimmo fino a che si fece l'ora della preghiera del tardo pomeriggio; poi, arrivammo a una tenda eretta in un grande spazio aperto che ci dissero essere la residenza del sovrano. Andammo oltre per un po' e, poco lontano, facemmo tappa in un villaggio di cristiani, dove pernottammo la notte di mercoledì [quattro del mese]<sup>49</sup>.

Al mattino ci alzammo per ritrovarci in un luogo elevato e luminoso che dava su di un lato della tenda imperiale, con il mare davanti a noi. Restammo lì ad aspettare che il sovrano arrivasse, per mare o terra, mentre Qarā Ibrāhīm, l'intendente del *qā'immaqām*<sup>50</sup>, e il resto dei Grandi dell'Impero arrivavano alla grande tenda-padiglione con i bagagli [del sovrano].

---

<sup>48</sup> Il 29 di ottobre 1669.

<sup>49</sup> Il 30 di ottobre 1669.

<sup>50</sup> Dovrebbe trattarsi di Qarā Ibrāhīm Pasha Bayburtlı (m. 1686). Entrato al servizio del Gran Visir Aḥmed Fāzıl Pasha Koprülü, egli divenne governatore d'Egitto (1670-1673) con il compito di rimetterne in sesto le finanze sulla base di drastiche riforme fiscali. Molto vicino al Gran Visir Qarā Muṣṭafā Pasha Koprülü Merzifonlu, ne divenne il successore dal 1683 al 1685 (v. *EI*, "Ibrāhīm Pasha Karā", III, 1986, 1001-1002 [I. Parmaksizoghlu]).

Quando fu giorno, lo squillo delle trombe imperiali percosse l'udito e si diffuse in tutte le contrade, seguito poco dopo da un altro squillo. In quell'assembramento di gente mi dissero che lo squillo di tromba era stato fatto per tre persone: il Sultano, il vice-Gran Visir [il *qā'immaqām* Muṣṭafā Pasha Merzifonlu] e Muṣṭafā Pasha, il favorito (*muṣāhib*) [del sovrano]. Al sentire il suono delle trombe, traemmo buoni auspici per il conseguimento del nostro scopo, per un felice ritorno [a casa] e per un incontro fruttuoso. Trascorremmo lì il giovedì, il giorno cinque del mese<sup>51</sup>, e la notte di venerdì, sotto una pioggia scrosciante che la terra non riusciva ad assorbire. La mattina di venerdì, al nostro risveglio, il *qā'immaqām* Muṣṭafā Pasha era stato già informato del fatto che noi eravamo in attesa di vederlo come da lui promesso in precedenza. Tramite il suo intendente e capo dei segretari Ibrāhīm, gli era stato chiesto il permesso di incontrarlo e, così, la mattina di venerdì ci raggiunse un messo da parte dell'intendente per invitarci da lui.

Essi erano arrivati alla suddetta località la mattina di mercoledì, o poco prima di mezzogiorno, con il Sultano. Egli era intenzionato ad andare a caccia e al suo cospetto squillavano le trombe imperiali e si erano radunati i sudditi e un folto gruppo di popolo per raggruppare la selvaggina e farla scappare dai suoi nascondigli. Una persona da me incontrata e che ritengo attendibile mi ha detto che l'insieme dei sudditi riuniti lì per lui ammontava a quarantacinquemila, tutti cristiani che gridavano a squarciagola e accendevano fuochi sulle cime dei monti. In verità, il loro modo di parlare è bizzarro e il loro comportamento è strano<sup>52</sup>.

Mentre eravamo nel nostro alloggio, il giovedì, ecco arrivare due valletti del seguito del sovrano, vestiti e infiocchettati di tutto punto. Si fermarono davanti a noi a osservare il posto e chi c'era dentro e dissero con parole eleganti: "Accogliete il viaggiatore?" Noi rispondemmo con l'equivalente di *Benvenuti* e con quanto è appropriato in lingua turca. Essi diedero un'occhiata e dissero: "No, c'è troppa folla da voi." Quindi, se ne andarono dicendo: "Il sovrano sta per passare."

---

<sup>51</sup> Il 31 di ottobre 1669.

<sup>52</sup> Sulle battute di caccia del Sultano v. anche pp. 16-17, 109.

Tutti ebbero l'impressione che quei due fossero stati mandati dal Sultano per sapere chi c'era lì.

Tra l'ora delle due preghiere di quel giorno, il Sultano passò per la nostra località, molto vicino a dove eravamo noi, veloce come il lampo e diretto alla tenda imperiale. Accompagnato da due persone del suo seguito, egli era di ritorno dalla battuta di caccia e si nascondeva [alla vista]. Tra il punto per il quale passò e il nostro alloggio non vi erano più di dieci *dhirā'*, o giù di lì<sup>53</sup>.

La mattina di venerdì<sup>54</sup>, accogliendo l'invito del messaggero venuto da noi [quel giorno], ci dirigemmo al padiglione imperiale per cercare di avere udienza. Vedemmo le regali cupole degli acquarteramenti imperiali superbamente disposti e distribuiti. Nell'accampamento del Sultano vedemmo un alto padiglione, un luogo di elevata nobiltà, che distava un'ora o due dal nostro punto di sosta. Di mattina, nell'ora seconda del giorno<sup>55</sup>, montammo sulle nostre cavalcature e ci mettemmo in viaggio sotto una pioggia battente [...].

La prima tenda in cui entrammo fu quella di Sua Eccellenza Ibrāhīm, il luogotenente del *qā'immaqām* [del Gran Visir]. Ci accolse con grandi onori e generosità e ci chiese quali notizie portavamo, di questo e di quello. Eravamo andati da lui prima di tutto perché il nostro obiettivo era di “entrare in casa dalla porta”, di arrivare alla tenda tramite le sue corde e i suoi pioli, perché in una tenda non si disdegnano corde e pioli [...].

Dopo i necessari convenevoli, egli ci informò, rammaricandosi, che Sua Eccellenza il *qā'immaqām* era andato a far visita a Muṣṭafā Pasha, il favorito [del sovrano], nei suoi alloggiamenti. Trascorremmo lì un'ora, poi [Ibrāhīm] ci fece accompagnare da uno dei suoi attendenti alla tenda del luogotenente dei Sayrijiyya, ‘Uthmān *āghā*, e lì restammo<sup>56</sup>.

---

<sup>53</sup> Circa 7 metri.

<sup>54</sup> Il giorno 1 di novembre 1669.

<sup>55</sup> Le 7 del mattino.

<sup>56</sup> L'autore sembra rendere così il turco *ṣārīja/sārīja*, termine che indicava un corpo di truppe irregolari di cacciatori. Tuttavia, potrebbe trattarsi di un errata resa di *sarrājiyya* (lett. “sellai”), il corpo di attendenti personali del Sultano.

Per la mia vita! La tenda era come un firmamento di stelle e lune brillanti [...].

Non passò molto tempo ed ecco che il Pasha [e vice-Gran Visir] giunse alla sua tenda, liberando dai suoi ceppi il nostro doloroso struggimento. Quando si fu sistemato e rilassato comodamente nella sua poltrona, ci invitò a raggiungerlo e ci concesse il permesso di avere udienza. Arrivammo alla sua tenda elevata, sia fisicamente che concettualmente, molto ben composta e disposta, così splendida e ricca da arrestare gli sguardi [...]. Egli era nella parte davanti, sublime nel suo rango e dignità, luminoso e splendente, attorniato dagli alti funzionari dello stato, tra i quali il Capo dei segretari *Muṣṭafā afandī* e il *tadhkarajī* *Ḥasan afandī*<sup>57</sup>.

Secondo la consuetudine che risale al Profeta, rivolgemmo a lui il saluto, cui egli rispose analogamente. Al momento dell'incontro, anche qui in omaggio a una tradizione che deriva dal Profeta, gli stringemmo la mano. Egli si dimostrò contento, molto affettuoso e gentile, tanto da farci dimenticare la fatica, rassicurandoci dal timore. Quando chiese il motivo della nostra venuta e quale fosse lo scopo da noi desiderato, rispondemmo: “L'onore di rendere visita alla Sublime Soglia e a Sua Signoria, invocare una pioggia di grazia dalle nuvole della munificenza e la generosità da parte del Sublime corteo [imperiale], la meta di tutti quelli che sperano, uomini di mare e di terra, dove si esaudisce la richiesta di tutti coloro che chiedono, che siano sedentari o nomadi.” Egli rispose con l'equivalente [in arabo] di “Con agio, cordialità e gentilezza. Tutti i desiderata e le esigenze saranno regolate, senza biasimo o rimorso.”

---

<sup>57</sup> Il titolo di Capo dei segretari (arabo *ra'īs al-kuttāb*, turco ottomano *re'īs ül-küttāb*, lett. “capo degli scribi”), spettava al funzionario a capo della cancelleria imperiale, sotto il diretto comando del Gran Visir (v. *EI*, “Re'īs ül-küttāb, or Re'īs Efendī”, VIII, 1995, 481-483 [J. Deny]). Con *tadhkarajī* (turco-ottomano *tezkereci*) si indicava, generalmente, un funzionario della burocrazia incaricato di preparare note, permessi, decreti e pagare gli stipendi ai giudici di provincia. In quanto al *Muṣṭafā afandī* citato nel testo, nella lista ufficiale dei *re'īs ül-küttāb* del periodo compare un *Koja Frenk Muṣṭafā afandī* che potrebbe corrispondere al nostro, anche se dato in carica solo a partire dalla metà del 1670, quindi poco tempo dopo gli eventi narrati da al-Khiyārī (v. Y. Öztuna, *Devletler ve Hānedanlar*, cit., 1029).

Con me avevo un documento scritto dallo Shaykh al-Islām in cui vi erano una presentazione dell'umile [sottoscritto] e i riferimenti alla questione dell'insegnamento. Avevo anche un altro documento da parte del nostro altro maestro, il capo dei predicatori Wānī *afandī*<sup>58</sup>. Entrambi i documenti contenevano una raccomandazione per l'umile [sottoscritto] e l'indicazione di quanto dettato dalla loro autorevole disposizione di pensiero. Nel novero delle richieste più importanti figurava la questione della madrasa collegata a me e di cui si è riferito in precedenza. Il documento scritto dallo Shaykh al-Islām era accompagnato da una petizione coronata dalla sua firma, sulla parte destra in alto, dove l'umile [sottoscritto] era descritto e presentato come erudito, esperto di tradizioni profetiche e letterato, “degno di premura, attenzioni e misericordia. Noi gli abbiamo conservato l'insegnamento per decreto, così com'era.”

Quando ciò gli fu letto ed egli fu pienamente informato del contenuto, egli disse, ripetendo tre volte: “Abbiamo dato, abbiamo dato, abbiamo dato.”

Tutti i presenti ascoltavano e chi si rivolgeva a lui, leggendo, era il Capo dei segretari Muṣṭafā *afandī*; non poteva essere altrimenti, poiché egli riuniva la conoscenza delle due lingue eccellenti, l'arabo e il turco, ed era dotato di una sagacia e di un'intelligenza superiori.

La notte in cui decidemmo che il mattino seguente ci saremmo recati all'incontro, avevo messo insieme dei versi e un po' di prosa e li avevo inseriti nella petizione in cui chiedevo quello che volevo, con annesso il cronogramma di cui sopra e i versi messi per iscritto in precedenza in questi piccoli fogli. Tutto questo fu letto dal suddetto Capo dei segretari, con il Pasha che ascoltava parola per parola e, alla presenza di tutto il consiglio riunito, chiedeva la comprensione delle espressioni e delle parole che non capiva, poiché erano in arabo e, come si è appreso, il Capo dei segretari padroneggiava alla perfezione le due lingue, come se appartenesse alle due genti. Egli diceva, in risposta [al Pasha]: “Le pronuncio in modo chiaro e ve le spiego.”

---

<sup>58</sup> Su Vani (Wānī) Efendī v. pp. 112-123.

Dopo essere stati onorati nel modo più grande che si addice a Sua Signoria con l'offerta del caffè e di altre bevande, chiedemmo di alzarci. L'incenso riempiva i bracieri, le tazze delle bevande ricordavano per lucentezza e rotondità i bei volti di luna piena e i coppieri [erano come] soli radiosi, gazzelle e urì. Quando decidemmo di alzarci, egli si alzò verso di noi e fu oltremodo cortese e amichevole, fece due o tre passi come dimostrazione di cortesia nei nostri confronti e noi gli stringemmo la mano in segno di saluto al momento di congedarci, ringraziandolo per la sua generosità. Quando, durante il consiglio, egli aveva detto: “Avete sopportato un'immensa fatica nel venire fin da noi,” io avevo risposto: “Ciò che è immenso lo si comprende solo con l'immenso e chi vede esaudita la richiesta desiderata non dà molto conto a quanto speso.”

Lasciato il suo alloggio, ritornammo alla tenda di Ibrāhīm, l'attendente, grati per la beneficenza del Pasha e invocando Dio in suo favore. In quel momento ci venne incontro un suo messo nei confronti del quale dimostrammo la cortesia e la gentilezza appropriate ad uno del suo rango. Egli disse: “Questo è per le vostre spese di viaggio e per quanto vi è necessario in questi giorni”. Mentre ci accompagnava, temendo per la fatica da noi sopportata, ci consigliò di andare a Yeni Shehir, poiché lì avremmo avuto meno disagio. In effetti, avevamo preso alloggio in un luogo che non era molto accogliente ma si sa che la necessità rende leciti i rischi e i pericoli. In quei luoghi le tende hanno più fenditure, il terreno è soffice e in caso di pioggia continua può capitare che il fango arrivi all'altezza delle ginocchia delle cavalcature.

Egli scrisse una lettera per il giudice di Yeni Shehir e il suo attendente affinché ci fosse assegnata una residenza appropriata e quanto era necessario fino all'arrivo del Sultano. Tra le altre cose, nella lettera c'era scritto che “il summenzionato e chi lo accompagna sono nostri ospiti.”

Dando retta a quanto consiglatoci, partimmo alla volta di Yeni Shehir, dove giungemmo in quattro giorni, accompagnati dall'*amīn al-şurra* come all'andata. Quando la lettera giunge al destinatario, questi fece allestire una sistemazione com'era stato indicato. Ci sistemammo lì a aspettare il loro arrivo e a sperare che si facessero vedere [...].

Il giorno del nostro arrivo avvenne di martedì, il dieci del mese di Jumādā II<sup>1</sup>. Trascorremmo lì quel giorno, il mercoledì e il giovedì, mentre si diffondeva la notizia dell'arrivo del Sultano per la mattina di venerdì, il tredici del mese<sup>2</sup>.

La popolazione fece i preparativi in vista dell'incontro con il sovrano e la mattina di venerdì fummo certi [del suo arrivo]. Tutta la gente uscì per strada per incontrarlo, nobili e non, personaggi noti e sconosciuti, donne e bambini, cavalcature e uomini, al punto da affollare e riempire tutti gli angoli della strada, sparpagliati dappertutto, non come succede a Minā nei giorni del *tashrīq*<sup>3</sup>. Da ogni riparo e luogo chiuso uscirono fuori le belle donne e gli sguardi dei passanti, a piedi o a cavallo, si fermarono [ad ammirarle]. Le gazzelle della terra di Turchia risplendettero, i loro eleganti sguardi erano dardi e le lingue di quelle regioni parlarono ai presenti il linguaggio degli amanti, gli sguardi sorpresi, gli animi rinvigoriti.

A gruppi giungevano i paramenti e gli addobbi del corteo imperiale, i carri di qualità superiore, da soli o in coppia, degni dei re per la loro nobiltà. Il palanchino del Sultano, trasportato da quattro cavalli, due davanti e due dietro, aveva una grandiosità tangibile e reale che corrispondeva a quella concettuale, tale che occhio umano non ne aveva mai visto di eguale in termini di grandezza e potenza [...].

In tutto questo, mentre la gente arrivava a coppie o da sola, ecco comparire, splendenti, gli ordini dell'Impero: gli uomini di scorta e messaggeri (*shāwshiyya*)<sup>4</sup>, poi l'élite a cavallo della scorta personale del Sultano (*mutafarriqa*), i comandanti delle guardie delle porte imperiali (*qabūjī bāshī*), i corpi dei giannizzeri del seguito del Sultano (*sulaqjiyya*), i

---

<sup>1</sup> Il 5 di novembre 1669.

<sup>2</sup> L'8 di novembre 1669.

<sup>3</sup> Minā, una vallata poco fuori la cerchia urbana di Mecca, era, ed è ancora oggi, uno dei luoghi centrali del pellegrinaggio islamico. Con *tashrīq* si indica il periodo di tre giorni durante il quale, nella vallata di Minā appunto, i pellegrini si dedicano alla socialità una volta conclusi i principali riti e cessate le proibizioni connesse ai rituali.

<sup>4</sup> Il corpo dei *chāwūsh/çavuş*, per cui v. p. 89, nota 25

comandanti dei reggimenti di giannizzeri (*shurābaja*)<sup>5</sup>. Passò, poi, il vice-Gran Visir, accompagnato dal Gran Giudice militare di Rumelia e da quello di Anatolia, *sayyid* ‘Abd al-Raḥmān Zayrak-zāda, detentore di questa carica da poco tempo e arrivato in quelle contrade pochi giorni prima<sup>6</sup>. Dopo, comparve lo Shaykh al-Islām, vestito magnificamente come vuole la consuetudine, al pari dei due giudici suddetti. Alla sua sinistra veniva Muṣṭafā Pasha, il favorito [del Sultano], e dopo di loro, in un grazioso mantello, Sua Signoria il Sultano del mondo, l’Ombra di Dio che si estende sull’umanità, ricoperto di gloria e lustro, dignità e valor guerriero.

Davanti e dietro di lui procedevano i paggi, tutti ricoperti di gioielli (*ḥūlī*) e ornamenti (*ḥūlā*) in oro così splendente da fermare lo sguardo. In testa, alla destra e alla sinistra del sovrano, essi portavano delle specie di ventagli di piume in modo tale da impedire a chi osservava di vederlo bene e di indirizzare lo sguardo verso il suo splendore. Prima di lui erano passati i cavalli da cerimonia condotti a mano, talmente adornati da stupire gli occhi e far scomparire l’ulcera delle ciglia. Non mi riuscì di sapere quanti fossero poiché appena passava un gruppo ecco che ne veniva avanti un altro.

Il Sultano montava un cavallo di razza che va oltre qualsiasi descrizione e del cui colore o qualità era impossibile accertarsi, uno di quei cavalli da pascolo marchiati in modo diverso dagli altri, un destriero di razza il cui stampo sono i gioielli. Il sovrano vestiva una tunica di satin bianco sulla quale si distendeva una pelliccia di martora, di un colore così nero da far arrossire la nera notte. Di una maestà leonina, ma più potente e astuto del leone, egli aveva gettato all’indietro sulle spalle la parte eccedente della pelliccia, in modo da coprire gran parte della

---

<sup>5</sup> Plurale arabo di *shurbajī*, in turco *chorbaci/çorbaci*, lett. “chi si occupa di preparare e/o vendere minestre”, titolo ufficiale di un colonnello dei giannizzeri.

<sup>6</sup> Con il nome Zayrak/Zeyrek-zāda è nota una famiglia di dignitari e funzionari religiosi ottomani. Questo ‘Abd al-Raḥmān (m. 1674) fu giudice di Medina (1646-47, 1656), *naqīb al-ashraf* dell’Impero (1648-56), Gran Giudice militare di Anatolia (1669) (v. A. Uğur, “The Ottoman ‘Ulema in the Mid-17<sup>th</sup> Century”, cit., 415-417; R. Ekinci, ed., *Zeyli-Şakā’ik*, cit., 916). Il titolo di *sayyid* era riservato ai discendenti del Profeta Muḥammad.

schiena. Mi dissero che era una caratteristica peculiare dei sovrani. Il turbante aveva la forma di quello dei Sipāhī e non aveva indossato il turbante chiamato *mujawwaza*, com'è usanza dei re. Egli era nella condizione dei combattenti del *jihād* ed è noto che la *mujawwaza* si indossa quando si è nella condizione di *ghāzī* o si ritorna dalla guerra, a ricordo di questa. La *mujawwaza* è anche abituale nei cortei dei tempi di pace<sup>7</sup>.

In conclusione, fu un corteo che sbalordì gli spettatori e, per chi ascolta, fu piacevole sentirlo raccontare. Ciò avvenne col sole già alto, cosicché riuscimmo a cogliere questo spettacolo con tutti e cinque i sensi [...].

Sul sovrano erano evidenti i segni di gioia per la luminosa conquista e le varie lingue del mondo si diffondevano dappertutto per rallegrarsi con lui e invocare la vittoria e la gloria. La Sultana Madre<sup>8</sup> aveva fatto preparare per lui tre cavalli di razza, ornati di magnifici finimenti, talmente belli da rendere impossibile descriverli a parole.

La popolazione indugiò nella visione di questo spettacolo fino a che si fece mezzogiorno, quando divenne assolutamente obbligatoria la preghiera comunitaria del Venerdì. Il sovrano, giunto al gran palazzo imperiale sede del sublime califfato, si sistemò sul trono regale e il cerchio di gioia e letizia circondò il suo firmamento e le ancelle della felicità camminarono nel suo cielo.

Insieme a noi era giunto in queste contrade Dilāwir *āghā*, l' [ex-] super-visore del Sacro Recinto della Moschea del Profeta (Shaykh al-Ḥaram al-Nabawī) a Medina<sup>9</sup>, il quale era stato rimosso dopo la rendiconta-

---

<sup>7</sup> Sul termine *ghāzī* v. p. 105, nota 4. La *mujawwaza* (turco-ottomano *mücevveze*) era un tipo di turbante cilindrico a molte pieghe avvolto nella mussola, indossato dai sultani ma anche da funzionari e dignitari, in particolare a partire del XVI secolo (v., ad esempio, B. Yaman, "Fit for the Court: Ottoman Royal Costumes and Their Tailors, from the Sixteenth to Eighteenth Century". *Ars Orientalis*, 42, 2012, 89-101, <https://www.jstor.org/stable/43489767>).

<sup>8</sup> La già citata Turkhān Khādīja/Turhan Hatice (m. 1683), la madre di Mehmed IV, per cui v. p. 105, nota 1.

<sup>9</sup> Sul Sacro Recinto, l'area comprendente la tomba e la moschea del Profeta a Medina (al-Ḥaram al-Nabawī), v. *EI*, "Al-Madīna", VI (1986), 1003-1004 [R. B. Winder]. Sui

zione avvenuta tra lui e gli altri supervisori, giudici e vice-giudici e gli aventi diritto tra i poveri di Medina, in merito alla Dashīsha e alle altre derrate inviate loro dall'Egitto<sup>10</sup>. Il suddetto Dilāwir e gli altri citati insieme a lui se ne erano appropriati e questo risultò essere un comportamento non conforme all'interesse pubblico. Furono redatti documenti di prova, patenti e ordini sultanali, arrivati a Medina l'anno passato [il 1079]<sup>11</sup>, e altre cose di cui tutti, i grandi e il popolino, sono al corrente. La cosa è talmente nota che è superfluo metterla per iscritto qui<sup>12</sup>.

Egli nutriva il sospetto che noi e gli altri compagni di viaggio medinesi fossimo intenzionati a chiamarlo a rendere conto di questo fatto e a citarlo con un'azione legale al riguardo, per cui si recò a far visita a molti dignitari di Stato e personalità influenti per ottenerne il favore e il sostegno e affinché intercedessero presso il sovrano. La sua pratica si fece strada a destra e a manca ed egli chiese anche il responso legale dello Shaykh al-Islām [al-Minqārī] in merito al suo sospetto di cui sopra. Quanto da lui fatto circolare fece preoccupare chi ne ebbe sentore, finché la cosa giunse alle orecchie del sovrano; anzi, [ci] per-

---

compiti dello Shaykh al-Haram v. S. Faroqhi, *Pilgrims and Sultans: the Hajj under the Ottomans, 1517-1683*. London, 1994, 153-54; J. Hathaway, *The Chief Eunuch of the Ottoman Harem. From African Slave to Power-Broker*. Cambridge, 2018.

<sup>10</sup> Per tradizione consolidata ai 'poveri' (in realtà il termine racchiudeva varie categorie di aventi diritto tra tutte le classi sociali) delle Città Sante, Mecca e Medina, erano distribuiti annualmente viveri e altre forme di sostegno economico. Sulla Dashīsha ("farina, grano pestato"), v. p. 140, nota 29.

<sup>11</sup> Corrispondente al 1668-69.

<sup>12</sup> Dilāwir (Dilaver) *āghā* (m. 1691) era stato Capo Eunuco del harem del Sultano tra il 1656 e il 1658 (v. J. Hathaway, *The Chief Eunuch of the Ottoman Harem*, cit., 106, 111, 128, 216, 284). Rimosso dalla carica per volontà del Gran Visir Mehmed Kōprülü, era presumibilmente arrivato al Cairo, divenuta la destinazione dei Capi Eunuchi dimissionati (su questo v. nota seguente). Lo ritroviamo come Shaykh al-Haram di Medina tra il 1666 e il 1669, anno in cui "si recò nella capitale ottomana per via di una causa legale contro di lui e tornò a Medina in qualità di vice-soprintendente del Sacro Recinto" ('A. R. al-Anṣārī, *Tuḥfa al-muḥibbīn wa l-aṣḥāb fī ma'rifa mā lil-madaniyyīn min al-ansāb*. Tūnis, 1390/1970, 62; *I viaggi di Ibrāhīm al-Khiyārī*, I, 17-19). La causa legale di cui parla al-Anṣārī è probabilmente quella cui si riferisce al-Khiyārī.

venne uno scritto da parte del Qızlar Āghāsī<sup>13</sup> presso la Sublime Porta a questo proposito.

Il nobile pensiero del Sultano ritenne di occuparsi direttamente di questa causa legale e di trovare personalmente una soluzione, al fine di ottenere una benedizione e rendere un servizio ai Luoghi Santi. Egli volle e ordinò che fossero presenti lo Shaykh al-Islām Yaḥyā *afandī* [al-Minqārī], il dottissimo ed eminentissimo Wānī *afandī*, predicatore personale del Sultano, il Vanto dei Pasha Muṣṭafā Pasha [Köprülü] il vice-Gran Visir (*qā'immaqām*), i due illustri Gran Giudici militari di Rumelia e di Anatolia e tutti i grandi dell'Impero. Tutti insieme convennero la mattina di domenica, il terzo giorno dall'arrivo del Sultano, cioè il giorno quindici del mese [di Jumādā II]<sup>14</sup>.

Ci dissero che saremmo stati presenti anche noi insieme a tutti costoro. Così, la mattina, quando ci alzammo, arrivò un messo da parte del *qā'immaqām* per avvisarci che ci aspettava nella sua residenza. Ci recammo prontamente da lui e, una volta arrivati, egli si mise alla nostra testa. Seguendo il suo esempio, procedemmo dietro di lui alla volta alla residenza privata del sovrano, dove trovammo un consesso che sfida ogni descrizione e affatica lo sguardo. Ti basti pensare che in quell'a-

---

<sup>13</sup> Con questo titolo, più correttamente Kızlar Āghāsī, era noto il Capo degli Eunuchi neri a guardia del harem del Sultano e il principale collaboratore della Sultana Madre. La sua importanza derivava dall'essere il solo intermediario tra il harem e il resto del Palazzo e l'unico a poter trasmettere i messaggi del Gran Visir al Sultano. A partire dal XVII secolo, gli fu data la supervisione e il controllo delle fondazioni pie (*waqf*, pl. *awqāf*) e delle beneficenze a favore di Mecca e Medina. Questo spiega la sua elevata posizione nella gerarchia dell'Impero, subito dopo il Gran Visir e lo Shaykh al-Islām. Una volta rimosso dalle sue funzioni, divenne usuale inviare l'ormai ex-Capo Eunuco al Cairo come governatore d'Egitto, carica cui si collegò quella di Shaykh al-Ḥaram (v. *EI*, "Kız", V, 1986, 242-243 [C. E. Bosworth]; Bayerle, 33-34; *EI3*, "Kızlar Ağası", 2019 [J. Hathaway]; J. Hathaway, *The Chief Eunuch of the Ottoman Harem*, cit., 118-124; ID., *The Politics of Households in Ottoman Egypt*. Cambridge, 1996; J. E. Baldwin, "The Deposition of Defterdar Ahmed Pasha and the Rule of Law in Seventeenth-Century Egypt". *Journal of Ottoman Studies*, 46, 2015, 131-63).

<sup>14</sup> Il giorno 10 di novembre 1669.

dunanza era presente il fior fiore dei regnanti del Casato di ‘Uthmān<sup>15</sup>, i detentori di una potenza e una autorità superiori a Saturno.

Salimmo alla sublime residenza, dove quella riunione di persone si era già disposta in bell’ordine e risplendeva in modo tale da abbagliare gli occhi e risultare gradevole all’udito. Sulla porta ci accolse Dāwūd *āghā*, il *qābī āghāsī* bianco<sup>16</sup>, che, con indosso la *mujawwaza*, procedette davanti a noi. Entrammo nel Consiglio preceduti dal *qā’immaqām*, lo Shaykh al-Islām e tutti gli altri citati prima. Tra i presenti c’erano anche l’*amīn al-ṣurra* per quell’anno, Ismā‘īl *āghā*, ‘Imād *afandī*, già Shaykh del Sacro Recinto di Mecca<sup>17</sup> e Dilāwir *āghā*, accompagnato da due *āghā* facenti parte del corpo degli eunuchi di stanza al Nobile Recinto di Medina.

Arrivammo al [Gran] Consiglio, già avvolto dal sublime prestigio del potere e dell’autorità regali e dallo splendore del califfato, e recitammo un capitolo del Corano come preghiera e lode. Alla porta che faceva da pilastro di quell’assemblea vi erano gli Ish Ughlān deputati al servizio del Sultano e basti questo come abbellimento!<sup>18</sup> Come potrebbe essere che le loro forme non fossero di totale e stupefacente bellezza?!

Ecco dunque il sovrano nel suo nobile Consiglio, dietro a una tenda che fungeva da schermo; essa rendeva visibile a noi la sua forma e le

---

<sup>15</sup> Cioè gli ottomani, i discendenti di ‘Uthmān I (m. 1326), il fondatore della dinastia.

<sup>16</sup> Più correttamente Kapı Āghāsı, titolo con il quale era noto il Capo degli Eunuchi bianchi del palazzo imperiale. La sua influenza, perlomeno fino alla fine del ‘500, fu quasi pari a quella del Gran Visir, in quanto “aveva l’autorità di presentare petizioni al Sultano per la nomina, promozione e trasferimento dei servi di Palazzo. Unico intermediario tra il Sultano e il mondo esterno [...], era per suo tramite che il Sultano trasmetteva il permesso a chiunque di entrare nella parte interna del Palazzo e i suoi ordini al governo. Egli era anche l’intimo consigliere del Sultano”. (EI, “Kapı Aghası”, IV, 1997, 570-571 [H. Inalcık]). Nel corso del ‘600, egli dovette cedere potere e influenza al Capo degli Eunuchi neri.

<sup>17</sup> Nel periodo 1666-1667 egli è citato come “l’occhio vigile dell’Impero a Mecca, in quanto governatore di Gedda e Shaykh del Ḥaram di Mecca” (Zaynī Daḥlān, *Khulāṣa al-kalām*, cit., 162).

<sup>18</sup> Con İç Oğlan(lar) si indicavano i paggi di servizio nel Palazzo imperiale (v. Bayerle, 84).

sue fattezze ma impediva la percezione piena di tutti i suoi lineamenti e dell'essenza delle sue sembianze. Davanti alla volta, presso il pilastro del Consiglio nella parte anteriore, vi era lo Shaykh al-Islām, il più alto in grado, formalmente ma anche realmente, rispetto ai presenti; alla sua destra c'era Muṣṭafā Pasha [Köprülü] il *qā'immaqām* e la figura del sovrano appariva tra loro due.

Una persona che fa parte del Consiglio, ampio conoscitore di queste cose, mi disse che, di regola, il Gran Visir, o il *qā'immaqām* se quello non è presente, si siedono alla destra del sovrano, mentre lo Shaykh al-Islām e i due giudici alla sua sinistra, come avvenne in questa occasione. Il Gran Visir ha il potere esecutivo ed è per il suo ufficio che sta alla destra; alla sua sinistra vi era Wānī *afandī* e, al suo fianco, a sinistra, il Gran Giudice militare di Rumelia Muḥammad *afandī*<sup>19</sup>; al fianco di quest'ultimo stava il Gran Giudice militare di Anatolia [‘Abd al-Raḥmān] Zayrak-zāda<sup>20</sup> e, al fianco di questi, Ismā‘īl Pasha<sup>21</sup> e ‘Imād *afandī*. Secondo la consuetudine, lo Shaykh al-Islām e i due giudici indossavano la *mujawwaza*, al pari del *qā'immaqām*, mentre il turbante del Sultano assomigliava a quello con il quale era entrato a Yeni Shehir e non indossava la *mujawwaza*. Tutti gli altri avevano i loro usuali turbanti.

Arrivati al Consiglio, io porsi il saluto secondo tradizione; mi fu risposto con il saluto e mi fermai al mio posto. Il *qā'immaqām* e lo Shaykh

---

<sup>19</sup> L'identificazione resta incerta per via del fatto che, proprio nel periodo di questo evento, due Meḥmed si succedono in questa carica: ‘Izzetī Meḥmed b. Luṭfullāh Viṣne-zāde (m. 1681) – nipote diretto del Gran Muftī/Shaykh al-Islām Zakariyyā’ *afandī* (m. 1593) e allevato dallo zio Yahyā b. Zakariyyā’ (m. 1644), anch’egli Gran Muftī/Shaykh al-Islām – fu giudice di Damasco, Cairo, Bursa, Istanbul, quindi Gran Giudice militare di Anatolia tra il 1668 e l’ottobre 1669 e Gran Giudice militare di Rumelia (ottobre-novembre 1669; di nuovo nel 1676) (v. A. Uğur, “The Ottoman ‘Ulema in the Mid-17<sup>th</sup> Century, cit., 509-511; R. Ekinci, ed., *Zeyl-i Şakā’ik.*, cit., 752-755, 915); ‘Abd al-Raḥīm-zāde Meḥmed (m. 1670) fu per due volte Gran Giudice militare di Anatolia 1660-61, 1688) e altrettante di Rumelia (1665-66, fine novembre 1669-aprile/maggio 1670 (v. R. Ekinci, ed., *Zeyl-i Şakā’ik.*, cit., 532, 650, 914, 915, 916, 963; Muḥibbī, III, 494-495).

<sup>20</sup> Per cui v. p. 132, nota 6.

<sup>21</sup> Dovrebbe trattarsi di Ismā‘īl *āghā*, *l’amīn al-şurra* di cui a p. 41 e nota 4.

al-Islām mi fecero cenno di sedermi, cosa che feci distendendomi al suolo come nella posizione del *tashahhud* durante la preghiera<sup>22</sup>. Gli altri miei compagni, cui fu ordinato di sedersi allo stesso modo, si misero al mio fianco, in tutto eravamo cinque persone. Poi, mi fu fatto cenno di avanzare e avvicinarmi in modo da essere di fronte a loro. Il luogo del suddetto Consiglio non era molto spazioso né lungo; la larghezza era di circa cinque *dhirā'* mentre la lunghezza non superava gli otto e, se li superava, al massimo arrivava a dieci *dhirā'*<sup>23</sup>. Io ero proprio di fronte al seggio dello Shaykh al-Islām e tra il nostro posto e il suo e quello del sovrano non vi erano che cinque *dhirā'* o giù di lì<sup>24</sup>.

[Il sovrano] chiese di Dilāwir *āghā*. Egli si fece avanti e volle sedersi nella mia direzione, anche se il suo seggio era sopra il mio, dal lato sinistro. Lo Shaykh al-Islām e il *qā'immaqām* gli fecero cenno di rinunciarci e gli ordinarono di mettersi nel mezzo, tra i due lati. Una volta che [Dilāwir] fu seduto e sistemato, lo Shaykh al-Islām si affrettò a rivolgermi la parola dicendo: “Dov'è al-Khiyārī? Avete forse una causa legale contro l'*āghā*, per mandato o personalmente?” In modo educato risposi: “Non abbiamo alcuna causa legale, per mandato o personalmente. La nostra causa contro di lui è stata discussa in precedenza l'anno scorso presso il giudice di Medina. La causa è stata rigettata e siamo stati informati che egli ha una causa contro di noi.” Egli, poi, si rivolse ai miei compagni, a uno a uno, dicendo: “Avete forse una causa legale per mandato o personalmente?” Tutti risposero che non ne avevano, conformemente a quanto da me risposto. A quel punto egli disse a Dilāwir: “Hai una causa [contro di loro]? Quelli dicono che ora non hanno alcuna causa [contro di te].”

Quello non disse niente, anzi rimase perplesso e stupito, infilò una mano nella tasca del suo vestito, cioè nella tasca della sua tunica (*farjiyya*)<sup>25</sup>,

---

<sup>22</sup> L'autore si riferisce alla posizione seduta al momento della recitazione della “testimonianza di fede” (*tashahhud*) durante la preghiera rituale.

<sup>23</sup> Rispettivamente 3,50 metri circa di larghezza e tra i 5 e i 7 metri in lunghezza.

<sup>24</sup> Circa 3,50 metri.

<sup>25</sup> Indumento esterno indossato dai grandi dignitari religiosi e imperiali.

e ne estrasse due documenti, uno dei quali conteneva la certificazione legale di quanto ho riferito precedentemente, la cui notorietà è tale da rendere superflue ulteriori delucidazioni, come si è detto; l'altro documento era relativo alla transazione, verificatasi in un secondo momento rispetto alla prima transazione, sulla base di novemila *sharīfī* rossi<sup>26</sup>. La seconda transazione aveva stabilito la rinuncia a seimila [*sharīfī*] dopo l'avvenuta riscossione di tremila di quei novemila. Questa seconda transazione fu effettuata alla presenza del comandante della carovana egiziana [del pellegrinaggio (*amīr al-ḥajj*)], Uzbek *bey*<sup>27</sup>, e della scorta militare egiziana, con la firma del giudice di Medina Aḥmad *afandī* b. Yaḥyā *afandī*<sup>28</sup>.

Dopo aver esaminato ciò, come risposta dissi: “Questo è quanto effettivamente avvenuto ma solo su pressione da parte degli egiziani e per paura di loro.” Lo Shaykh al-Islām allora disse: “Le condizioni di coercizione non ti sono sconosciute.” Io replicai: “L'anno scorso arrivò un ordine del Sultano che li obbligava a pagare i seimila rimasti.” All'udire ciò, Muṣṭafā Pasha [Köprülü] si rivolse al sovrano e, in lingua turca, disse: “Sì, c'è stato un Vostro ordine al riguardo; questi sono un diritto dei poveri [dei Luoghi Santi].” Lo Shaykh al-Islām disse a Dilāwir: “Hai un'altra causa da parte tua oltre a questa?” Quello rispose di no. [Lo Shaykh al-Islām] ripeté più e più volte la domanda e, dato che quello non rispondeva, gli ordinò di alzarsi da dove era seduto e di andare a sistemarsi vicino a 'Imād *afandī*, cosa che fece. Quindi, con il Sultano che ascoltava, si rivolse a noi dicendo: “Avete un documento di prova e qual è il motivo della vostra venuta?” Noi rispondemmo: “Siamo venuti

---

<sup>26</sup> Moneta d'oro, anche chiamata *ashrafi*, dal nome del Sultano mamelucco al-Ashraf Barsbāy (m. 1438).

<sup>27</sup> Uzbek/Özbek *bey* (m. +1670) fu *amīr al-ḥajj* nel 1666 e nel 1667. Suo padre, il celebre Riḍwān *bey*, fu *amīr al-ḥajj* dal 1631 al 1656 ininterrottamente (v. P. M. Holt, “The Beylicate in Ottoman Egypt during the Seventeenth Century”. *Bulletin of the School of Oriental and African Studies*, 24/2, 1961, 214-248, in particolare 241, 243-245; ID., “The Exalted Lineage of Riḍwān Bey: Some Observations on a Seventeenth-Century Mamluk Genealogy”. *Bulletin of the School of Oriental and African Studies*, 22, 1959, 221-230).

<sup>28</sup> Per cui v. p. 85, nota 15.

per baciare la Soglia di Nostro Signore [il Sultano] – che Dio sostenga i suoi comandamenti, renda eterni i suoi giorni sull’umanità e esecutive le sue decisioni nel mondo, a oriente come a occidente; [siamo venuti] per conseguire la beneficenza di Sua Signoria il Sultano e chiedere il suo benvolere.”

Si passò, poi, alla menzione delle donazioni benefiche, cioè la Dashīsha e altro, che dal Cairo arrivano alla Nobile Medina<sup>29</sup>.

Quando fu data lettura del primo documento di prova dove si diceva che essi, vale a dire lo Shaykh del Sacro Recinto e i supervisori, erano stati chiamati a rendere conto di due annualità di [donazioni della] Dashīsha e altri beni, il Sultano chiese come stavano le cose riguardo alla Dashīsha, cioè se effettivamente questa arrivava tutti gli anni oppure no. Le informazioni complete e i dettagli al riguardo, sull’arrivo e la spesa, sulla ricezione e l’invio, c’erano state quando il responsabile al Cairo per la gente di Medina era Muḥammad Zāfir, l’*āghā* dei Sipāhī. Egli disse che l’origine (*aṣl*) delle vettovaglie era tale, che la quantità era *tot*, che quanto arrivato nei due anni era *tot*, che quanto

---

<sup>29</sup> Letteralmente “farina, grano schiacciato”, con Dashīsha si intendeva uno dei grandi *waqf* imperiali a favore delle Città Sante di Mecca e Medina (*awqāf al-Ḥaramayn*) in base ai quali erano inviate da tutto l’Impero, in particolare dall’Egitto, derrate e viveri e altre donazioni (v. anche la nota seguente). “Una delle cose belle della città di Medina, anzi una delle cose straordinarie di quest’epoca, è la *tafriqa* imperiale, cioè la distribuzione di frumento e grano proveniente dalle fondazioni pie del Cairo. Questa viene immagazzinata nei depositi imperiali e qui si riuniscono i segretari, il giudice e lo Shaykh del Sacro Recinto per distribuirli a gran parte della popolazione di Medina e a coloro che vi risiedono temporaneamente. Negli anni passati la distribuzione avveniva all’inizio di ogni mese e a ciascuno veniva data una quantità di tre *mudd* medinesi, vale a dire una quantità di cibo sufficiente a ognuno per un mese. Poi, andò a finire che per ogni singola persona furono registrate sessanta porzioni e per chi, tra le classi povere della città, generava un figlio non vi era più modo di registrare il suo nome e nemmeno di registrare il suo diritto. Per questo motivo, quella beneficenza andò svanendo [...]. Il totale dei nomi [iscritti] era inizialmente seimila, poi oltrepassò i ventimila [...].” (M. Kibrīt al-Madanī, *al-Jawāhir al-thamīna fī mahāsīn al-Madīna*. s. l., 1407/1997, 123-124; v. anche P. M. Holt, “The Beylicate in Ottoman Egypt”, cit., 227–22; J. Hathaway, *The Politics of Households in Ottoman Egypt*, cit., 147-160). Il *mudd*, lett. “doppia manciata”, era una unità di misura per gli aridi, in particolare cereali, dal valore molto variabile a seconda delle città e delle province, ma comunque intorno ai 3 kg (v. Hinz, 45-46).

rimasto era *tot* e che la Murādiyya arrivava ogni anno regolarmente e così l'Ahmadiyya<sup>30</sup>. Ci interrogò al riguardo e io risposi in merito alla Murādiyya e alla Ahmadiyya per quel che ne sapevo della ricezione completa da parte degli aventi diritto delle somme stanziare in connessione ai due *waqf*, anche perché io ero tra gli aventi diritto in entrambi. Diedi delle informazioni anche riguardo al fatto che la Dashīsha non arrivava in modo completo, senza specificare la quantità del ritardo.

Il suddetto [Muḥammad Zāfir] esibì uno scritto di Ibn Suhrāb, uno dei responsabili egiziani della quantità della Dashīsha. La persona incaricata di leggere, come per i due documenti di prova precedenti, era il Gran Giudice militare di Rumelia al quale, prima che fossero chieste le informazioni in merito alla causa legale, avevano portato un calamaio e un quaderno nel quale annotare la causa.

Cosa dire, dunque, di un Consiglio in cui lo Shaykh al-Islām è il detentore dell'autorità, in presenza del Sovrano del Tempo, mentre il Gran Giudice militare di Rumelia si occupa di registrare quanto è necessario mettere per iscritto e i grandi dignitari dello Stato sono lì presenti?!

Finita la serie di domande e risposte, il Sultano ordinò che i supervisori fossero ammoniti con una chiara missiva e noi capimmo che il Consiglio era terminato. Distendemmo, allora, le mani, profondendoci in lodi e preghiere a voce alta, alla vista e all'udito del sovrano e di tutti i presenti menzionati più sopra. Ci congedammo felici e contenti della conclusione della causa legale e ciò avvenne solo per la benedizione e la vigilanza del Profeta. La notizia di questa causa legale si era diffusa in quel paese e i grandi del luogo le diedero grande importanza, considerandola nel novero delle situazioni gravi, per cui fu fatto annunciare

---

<sup>30</sup> Con questi due termini si fa riferimento alle fondazioni stabilite a Medina dai sultani Murād III (r. 1574-1595) e Aḥmed I (r. 1603-1617) che prevedevano la distribuzione gratuita di pasti e di derrate alimentari. Queste, insieme alla Dashīsha, risalente all'epoca mamelucca, e alla Khāṣṣakiyya creata dalla consorte di Solimano il Magnifico, costituiscono l'insieme dei *waqf* imperiali a beneficio delle Città Sante (v. J. Hathaway, *The Politics of Households*, cit. 147-160; ID., *The Chief Eunuch of the Ottoman Harem*, cit., 60, 165-174; M. Kibrīt al-Madānī, *al-Jawāhir al-thamīna*, cit., 163; 'A. R. al-Anṣārī, *Tuḥfa al-muḥibbīn*, cit., 60).

pubblicamente nottetempo in tutti gli angoli della città e della regione, sui muri e sulle pareti:

L'indomani Sua Signoria il Sultano terrà un Grande Consiglio.

Molti di quelli che parteciparono e molti dignitari di Stato che non furono presenti la ritenevano una faccenda seria e importante e cercavano di calcolarne l'esito e quel che la nostra presenza e il nostro arrivo avrebbero avuto come conseguenza per loro. Essi pensavano, infatti, che noi avremmo fatto menzione di molti fatti e avvenimenti notori di cui custodivano gelosamente il segreto e non volevano che il Sultano ne fosse messo al corrente. Come sa Iddio, di quelle cose non ci venne mai in mente di riferire alcunché, le celammo dentro di noi e non le divulgammo in quel frangente [...].

Molte persone che incontrammo in quelle contrade e che sono informate ed esperte della dinastia ottomana e della sua storia ci riferirono che mai prima di allora nel corso della storia di quella dinastia si era verificato un Consiglio pari a quello. Al massimo succedeva che nel caso di un procedimento legale importante partecipassero i due Gran Giudici di Rumelia e di Anatolia. Invece, la presenza dello Shaykh al-Islām, il fatto che egli avesse preso la parola, la presenza dei due Gran Giudici, l'ascolto da parte del sovrano insieme al vice-Gran Visir il *qā'immaqām* [Muṣṭafā Pasha [Köprülü], il riesame della questione con domande e risposte, tutto ciò rese questo Consiglio unico nel genere, mai verificatosi prima. Questo è un qualcosa che si ricorda, a cui ci si aggrappa e non si lascia andare via facilmente.

Prendemmo congedo e, dopo che quel gruppo di persone se ne fu andato, il *qā'immaqām*, accompagnato dallo Shaykh al-Islām, da Wānī *afandī* e dagli altri grandi dignitari dell'élite imperiale, tornò al proprio alloggio. Essi fecero richiesta di due persone tra noi che sapessero il turco, discussero l'un l'altro sulla sentenza di ammonizione e rimprovero e chiesero che venissero dati loro i particolari dettagliati delle notizie connesse con i *waqf* suddetti. Quindi, tutti furono d'accordo, dopo aver informato il sovrano, nel nominare due *balṭajī* tra gli attendenti del

Sultano<sup>31</sup> affinché si recassero al Cairo al fine di esaminare i conti dei supervisori di quei *waqf*, ricevere le derrate da inviare con le carovane alle Due Città Sante e [consegnarle] agli aventi diritto, i quali avrebbero, poi, redatto un rapporto ufficiale riguardo al fatto di aver ottenuto quanto loro dovuto e altre cose di questo tenore.

La realtà della situazione del suddetto Dilāwir *āghā* può giustamente essere descritta con il famoso detto:

Divenne come chi si scava la fossa con le proprie mani [...].

Tuttavia, solo accade quello che Dio vuole e desidera e, grazie a Lui, i supervisori furono ammoniti di attenersi alle regole in merito all'invio delle derrate.

Trascorso quel giorno nel modo descritto, ebbi modo di incontrare molti funzionari e dignitari dell'Impero che andavano e venivano. Tutti si profusero in esagerate lodi e preghiere per noi e dissero che quanto avvenuto in quel Consiglio era tutto frutto di una ispirazione divina, altrimenti, se fosse avvenuto il contrario, molte teste dei grandi funzionari dello Stato sarebbero rotolate.

Trascorsi quattro giorni, la mattina del venerdì venti del mese<sup>32</sup> incontrammo il *qā'immaqām* Muṣṭafā Pasha [Köprülü] nella sua residenza. Egli ci fece sedere in una sala adiacente alla sua e quando il Consiglio [da lui tenuto] fu terminato e si aprì il Consiglio privato, al quale partecipano solo i due Gran Giudici di Rumelia e di Anatolia, egli ci accordò il permesso di entrare.

Arrivati al suo cospetto, egli ci accolse con grandi onori e mi chiese se era arrivata la patente imperiale riguardante la madrasa di cui, come detto nel corso del mio primo incontro con lui, si era deciso che rimanesse a me. Io dissi: "Fino ad oggi non è arrivata." Allora, egli ordinò

---

<sup>31</sup> Con *balṭajī*, lett. "portatore d'ascia, taglialegna", ma anche, a volte, "alabardiere", si indicavano gli appartenenti a delle compagnie di guardia al palazzo del Sultano (v. *El*, "Balṭadjī", I, 1986, 1003-1004 [H. Bowen]; Bayerle, 16). In arabo colloquiale, specialmente in Egitto, il termine ha assunto il significato di "bullo, parassita, pappone, gangster".

<sup>32</sup> Il giorno 15 di novembre 1669.

immediatamente di avvisare il Capo dei segretari affinché la inviasse, quindi ci chiese come stavamo e rispondemmo che non smettevamo di pregare fiduciosi. Parlando di noi, egli disse al Gran Giudice militare di Anatolia Zayrak-zāda: “Se Dio vuole, si realizzerà quanto da voi voluto e partirete contenti.” Il Gran Giudice, traducendo in arabo, anche se noi avevamo capito, ci disse: “Il Signore dello Stato (*ṣāhib al-dawla*)<sup>33</sup> vi dice: I vostri affari saranno conclusi e tornerete contenti. Non dimenticatevi di lui nelle vostre preghiere.” Rivolgendomi a Sua Eccellenza, dissi: “Questo è doveroso nei confronti vostri e del Sultano, una regola obbligatoria e necessaria senza alcun dubbio.”

Dopo avergli reso omaggio come si conviene, grati per la sua benefica benevolenza e fiduciosi nella sua indulgenza, ci congedammo. Decidemmo di compiere la preghiera comunitaria del Venerdì in una moschea nelle vicinanze della sua residenza, giacché ci avevano informato che Sua Eccellenza Wānī *afandī* vi avrebbe tenuto la predica dopo la preghiera. Mi piacque l’idea di pregare lì e di partecipare al suo sermone, per cui mi recai rapidamente, e in anticipo, alla moschea, sia per il merito che deriva dall’arrivare al tempo esatto dell’inizio, sia per sistemarmi in un posto vicino al pulpito della predica, poiché ero desideroso di irrorare il mio cuore con le cascate d’acqua del suo sermone. Mentre ero seduto in moschea, arrivò la notizia che il sovrano aveva intenzione di compiere la preghiera del Venerdì lì e che egli stava andando alla casa del *qā’immaqām* [Muṣṭafā Pasha Köprülü] per poi arrivare in moschea. La folla si ammassò a tal punto che la moschea si ritrovò stracolma di gente e, ancora prima della preghiera obbligatoria, tutti erano in piedi per farne una supererogatoria e si accalcavano, gli uni seduti sugli altri. Poi, comparvero lo Shaykh al-Islām, Wānī *afandī* e il *qā’immaqām* [Muṣṭafā Pasha Köprülü], ma non il Sultano. Il predicatore tenne la sua orazione ed io eseguii la preghiera obbligatoria del Venerdì in modo preciso e accurato.

Dopo il saluto, il Gran Muftī [e Shaykh al-Islām] e il *qā’immaqām* [Muṣṭafā Pasha Köprülü] si affrettarono ad alzarsi, poiché era arrivata

---

<sup>33</sup> Titolo riservato ai grandi dignitari dell’Impero ottomano.

la notizia che il Sultano si era recato a casa sua. Rialzatisi in piedi, essi se ne andarono in tutta fretta, felici di aver assolto l'obbligo della preghiera. Wānī *afandī* restò e quando gli oranti del *takbīr* completarono la chiamata alla sua orazione<sup>34</sup>, tutti noi presenti ci preparammo ad ascoltarlo e a godere della sua vista. Il seggio per l'orazione era stato allestito e ornato ed egli vi montò sopra con tutto il suo splendore e gli addobbi, completò le procedure necessarie per l'orazione, fece scorrere il suo nobile sguardo sull'assemblea riunita e seduta, si sistemò sul seggio – con noi che eravamo lì vicino – chiese aiuto a Dio, pronunciò la *basmala* e recitò un sermone appropriato al momento<sup>35</sup>. Recitò otto versetti del capitolo al-Dukhān [del Corano] nello stile salmodiato e lentamente modulato [...]<sup>36</sup>, poi prese a discutere di quanto collegato al commento di questi versetti, avendo cura degli aspetti edificanti e di insegnamento morale piuttosto che di studio e ricerca. Si dilungò nella menzione del popolo di Tubba', il cui nome era As'ad e il patronimico Abū Karīb<sup>37</sup> e parlò della sua vita; poi, citò una tradizione profetica relativa al pellegrinaggio, all'esortazione e alla motivazione a farlo:

Chi è in grado di compiere il pellegrinaggio senza che sia trattenuto da ostacoli o impedimento o da un sovrano ingiusto e non lo compie, morirà come un ebreo, se vuole, o come un cristiano, se vuole<sup>38</sup>.

Spiegò quanto connesso con questa tradizione, in uno stile ornato e decorato come oro broccato, facendo scorrere il suo sguardo sui presenti e suscitando un'immensa meraviglia [...]. Rivolse una preghiera generale

---

<sup>34</sup> Riferimento a coloro che tra i fedeli recitano la formula *Allah' akbar*.

<sup>35</sup> Con *basmala* si indica la formula *bi-smillāh al-Raḥmān al-Raḥīm*, "In nome di Dio, il Clemente e il Misericordioso".

<sup>36</sup> Si tratta del capitolo XLIV del Corano, dal titolo "Il Fumo".

<sup>37</sup> Con Tubba' si indica il titolo di una dinastia di sovrani dello Yemen sud-occidentale in epoca pre-islamica (III-VI secolo d.C.). Il più famoso di questi sovrani fu As'ad Abū Karīb, vissuto alla fine del IV secolo d. C. (v. *EI*, "Tubba' ", X, 2000, 575-576 [A. F. L. Beeston]).

<sup>38</sup> Così lo riporta al-Khiyārī (*Man qadira 'alā l-ḥajj wa lam yamna 'hu māni' aw 'adhr ḥābis aw malik zālim fa-māta wa lam yaḥujj fa l-yamūt in shā'a yahūdīyy<sup>am</sup> wa in shā'a nasrānīyy<sup>am</sup>*). Questa tradizione è generalmente ritenuta dagli esegeti musulmani "debole" e non troppo attendibile (v. <https://islamqa.info/ar/answers/23526>, 24/11/2020).

di perdono e lamento, poi ne fece una speciale riservata al Sovrano del Tempo, un’invocazione che in genere un padre riserva al figlio, del tipo:

Che Dio Onnipotente gli insegni la conoscenza benefica, conservi lui e suo figlio l’erede al trono, insegni a loro la conoscenza e li renda Sovrani del Tempo e ispiri la giustizia verso i sudditi.

Poi, disse cose simili appropriate all’occasione, chiese perdono per se stesso e per i presenti, chiuse l’assemblea e si congedò. Bisogna sapere che egli è uno dei grandi dell’Impero, la cui parola è accolta e accettata [...]. Egli e lo Shaykh al-Islām sono due cavalli di razza, due stelle dell’Orsa Minore nel firmamento di quel cielo [...].

Durante il primo incontro che ebbi l’onore di avere con lo Shaykh al-Islām, gli chiesi qualcosa dal commento coranico di al-Bayḍāwī [...] ed egli, con gentilezza, mi rispose: “Ora no, ma dopo che sarete tornati dall’incontro con il Pasha si potrà fare, se Dio vuole<sup>39</sup>.” Dalla sua risposta, che rendeva necessario rimandare [l’incontro], capii che egli aveva compreso il mio scopo, cioè di farmi esaminare e interrogare da lui per vedere quanto fossi degno di chiedere [il posto di insegnante nel] la madrasa. Era come se mi avesse detto – che Dio prolunghi la sua vita! “Tu non hai bisogno di niente, non ti manca nulla al riguardo”. Questo perché egli è come un cambiavalute per il quale la moneta spuria non ha mercato, è un critico severo che non ammette ingiustizia e comportamenti equivoci.

Così, dopo aver portato a buon fine la faccenda grazie ai suoi solleciti buoni uffici e ai documenti da lui scritti che rendevano superfluo l’e-

---

<sup>39</sup> ‘Abdallāh b. ‘Umar al-Bayḍāwī (m. ca. 1316-1319) è considerato uno dei massimi esegeti del Corano (v. *EI*, “al-Bayḍāwī”, I, 1986, 1129 [J. Robson]; *EB*, “al-Bayḍāwī” [S. Walid], [http://dx.doi.org/10.1163/1573-3912\\_ei3\\_COM\\_25267](http://dx.doi.org/10.1163/1573-3912_ei3_COM_25267)). La sua popolarità nei circoli eruditi ottomani è testimoniata dalle periodiche riunioni di lettura del suo commento coranico che si svolgevano nel tendone imperiale a Larissa, alla presenza del Sultano, del Gran Muftī, di Vani Efendī e di altri dignitari religiosi. (v. *Histoire de l’Empire ottoman*, XI, 292, in data 12 giugno 1669/12 Muharram 1080: “Al Sultano piacque così tanto la scienza del mufti che gli diede il proprio caftano e ordinò di metter su per Wani e i suoi colleghi tre tende dietro la propria, in modo che potessero dedicarsi a incontri e discussioni teologiche”).

same orale, rendendo grazie alla sua benevolenza e tenendo a mente la sua eccellenza, tornai da lui – grazie a Dio – e dissi: “Mio signore, ogni promessa è debito! Vi chiedo l’onore di leggere e recitare qualcosa del Corano.” Allora, egli sorrise garbatamente e disse: “Ora sì.” Si fece portare la sua personale copia del commento al Corano redatto da al-Bayḍāwī, un esemplare che mai occhio umano vide di più bello, lo presi ed egli disse: “Apri a caso dove vuoi e leggi da lì [...]”

Mentre eravamo impegnati nella lettura, arrivò il precedente Shaykh del Sacro Recinto di Medina, Dilāwir *āghā*, accompagnato da un *balṭajī* inviato insieme a lui. La seduta di lettura andò avanti a lungo e lo Shaykh al-Islām non gli badava poiché era impegnato nello studio, la sua mente attenta a quanto gli pareva di dover dire con precisione. Poi, mi disse: “Rimani pure qua. Sembra che [Dilāwir] *āghā* abbia una questione da sbrigare.” Quindi, gli chiese: “Hai bisogno di qualcosa?” Si scoprì che quello era venuto per chiedere chiarimenti sulla sua posizione e su quanto lo riguardava della situazione a Medina. Così, rivolgendosi allo Shaykh al-Islām, disse: “Questo *shaykh* [al-Khiyārī] è qualcuno che conosce la situazione, per cui chiedete a lui.”

Io, allora, cominciai a dargli spiegazioni ed egli ascoltava con molta attenzione, quand’ecco che arrivò un messo per me da parte del *qā’immaqām* [Muṣṭafā Pasha Köprülü] che richiedeva la mia presenza e di far presto. Lo Shaykh al-Islām mi giustificò e mi concesse il permesso di alzarmi. Mi alzai e lo lasciai con quell’altro.

In un’altra occasione, gli chiesi di leggere qualcosa tratto dal commento del grande erudito Abū l-Su’ūd<sup>40</sup> ma, scusandosi con me, mi disse che, a causa del troppo lavoro e del gran numero di richieste di pareri giuridici, lo avremmo fatto appena ci fosse stato il tempo. Poi, gli chiesi di farmi l’onore di scrivermi una *ijāza* che sarebbe stata per me un motivo di van- to e dignità e mi avrebbe distinto e reso unico rispetto ai miei pari grado

---

<sup>40</sup> Celebre Gran Muftī dell’Impero Abū l-Su’ūd *afandī*, noto come Khoja Çelebī (m. 1574), una delle massime autorità giuridiche nell’Impero ottomano, per cui v. *EI*, “Abū l-Su’ūd”, I (1986), 152 [J. Schacht].

della mia epoca<sup>41</sup>. Egli fu così gentile da concedermi questo favore, facendo di ciò un fatto raro poiché, di norma, non lo faceva con nessuno. Fu la cosa più preziosa che mi capitò [...]. Di suo pugno egli scrisse:

L'eccellente erudito Ibrāhīm al-Khiyārī al-Madanī ha letto sotto la mia guida dei brani del commento coranico del grande dotto al-Bayḍāwī. Egli mi ha fatto richiesta della *ijāza* e io gliel'ho concessa a condizione che egli faccia uno studio approfondito e diligente e [abbia conseguito piena] padronanza [dell'argomento]. Io ho letto sotto la guida di illustri eruditi, il più eccellente dei quali fu il compianto Shaykh al-Islām ‘Abd al-Raḥīm, il *mufīī* dell'Impero<sup>42</sup>. Egli studiò sotto la guida di Aḥmad al-Munjalī<sup>43</sup>, Ḥusayn al-Khalkhālī<sup>44</sup>, Ṣadr al-Dīn al-Shirwānī<sup>45</sup>. La loro catena di maestro-allievo è ben nota e termina con i grandi eruditi e i precisi chiarificatori della Legge: Sa’d al-Dīn al-Taftāzānī<sup>46</sup> e al-Sharīf al-Jurjānī<sup>47</sup>. Scritto da questo umile e povero [servo di Dio], che Dio lo perdoni [...].

Il secondo giorno successivo all'udienza, nel corso della quale vi era stato l'incontro sopra descritto, mi recai a casa dello Shaykh al-Islām accompagnato da un gruppo di amici. Nel corso di quella seduta egli mi disse: “Ieri ho fatto il tuo nome a sua Signoria il Sultano e gli ho detto: *Questo è un uomo che fa parte della classe erudita. Egli ha composto*

---

<sup>41</sup> Con *ijāza* (“permesso, autorizzazione”) si intende un formale certificato scritto che autorizza a trasmettere l'insegnamento di un maestro e quanto da questi a sua volta appreso dai propri maestri.

<sup>42</sup> Khoja-zāde ‘Abd al-Raḥīm b. Muḥammad (m. 1652 o 1656) fu giudice di Larissa, Adana, Istanbul, Gerusalemme e Gran Giudice militare di Rumelia e Anatolia. Come Gran Mufīī dell'Impero, egli convalidò con una *fatwā* l'esecuzione del Sultano ottomano Ibrāhīm I (m. 1648), il padre di Meḥmed IV (v. Muḥibbī, II, 411-412; Uğur, A., “The Ottoman ‘Ulema in the Mid-17<sup>th</sup> Century”, cit., 176-178; Y. Öztuna, *Devletler ve Hānedanlar*, cit., 697).

<sup>43</sup> Non identificato.

<sup>44</sup> Grammatico, teologo, astronomo e commentatore coranico (m. 1605), per cui v. Muḥibbī, II, 122; KAḤ, III, 221-319.

<sup>45</sup> Muḥammad Amīn Ṣadr al-Dīn-zāde al-Shirwānī (m. ca. 1627), esegeta coranico e teologo, per cui v. Muḥibbī, III, 475-476; KAḤ, IX, 73-75.

<sup>46</sup> Grammatico, teologo, esegeta coranico e giurista (m. 1390), per cui v. *EI*, “al-Taftāzānī”, X (2000), 88-89 [W. Madelung].

<sup>47</sup> Grammatico, teologo e giurista (m. 1413), per cui v. *EI*, “al-Djurdjānī”, II (1991), 602-603 [A. S. Tritton].

*per voi un cronogramma in ricordo di questa splendente vittoria.* Il Sultano ha fatto richiesta di questo cronogramma per prenderne visione e il *qā'immaqām* [Muṣṭafā Pasha Köprülü] ha detto: *Egli si trova da me. Mi è arrivato il manoscritto del cronogramma e provvederò a inviarvelo.*" Lo ringraziai per questa bontà e dissi: "Non c'è da meravigliarsi che Voi vi ricordiate di alcuni dei vostri servitori." Poi, [mi disse] di essersi incontrato con il *qā'immaqām* [Muṣṭafā Pasha Köprülü] a casa sua e di aver tessuto le mie lodi nel modo appropriato. Questo mi rammentò del fatto che egli aveva mantenuto fede alla sua promessa che mi fece quando, appena arrivato, lo incontrai per la prima volta e mi disse: "Se il Sultano arriverà fino qui, allora gli farò il tuo nome nel modo conveniente." Egli – lode a Dio – mantenne la promessa.

Il venerdì di cui abbiamo riferito prima come giorno dell'arrivo di Sua Signoria il Sultano alla residenza del *qā'immaqām* [Muṣṭafā Pasha Köprülü], dove si era trattenuto dopo la preghiera comunitaria del Venerdì, fui informato che lo Shaykh al-Islām [Yaḥyā al-Minqārī], Wānī *afandī*, il Capo Cancelliere [Muṣṭafā *afandī*]<sup>48</sup>, il Tesoriere (*defterdār*)<sup>49</sup> e altri notabili e dignitari dell'Impero avevano partecipato al Consiglio imperiale.

Consumata la cena e fatta la preghiera che si esegue quando si è in viaggio, essi fecero il mio nome al Sultano, il quale ordinò di redigere un rapporto nella mia lingua secondo le consuete regole della cancelleria imperiale. Una volta scritto, egli appose la sua nobile firma, stabilendo per me l'assegnazione di due razioni giornaliere di cibo e trenta '*uthmānī* al giorno dalla Tesoreria d'Egitto, senza interruzione e in una

---

<sup>48</sup> Si tratta di Muṣṭafā Koca Frenk che, tuttavia, viene indicato in carica a partire dal luglio 1670 in Y. Öztuna, *Devletler ve Hānedanlar*, cit., 1029, quindi *dopo* gli avvenimenti narrati da al-Khiyārī. Dal 1663 fino a quella data il capo cancelliere risulta essere 'Ajam-zāde Delī Husayn (*ibid.*).

<sup>49</sup> Dal 1662 al 1675 il responsabile della Tesoreria imperiale è Daftardār Aḥmed Pasha, poi governatore d'Egitto (1675-1676) dove, però, dopo pochi mesi, fu esautorato da una ribellione di Giannizzeri e notabili locali per protesta contro i tentativi di riforma fiscale voluti dal Gran Visir (v. Y. Öztuna, *Devletler ve Hānedanlar*, cit., 1065, 1155; J. E. Baldwin, "The Deposition of Defterdar Ahmed Pasha", cit.).

unica soluzione. Questo, mi dissero, era il modo in cui si era svolto il Consiglio. Sua Eccellenza il Capo Cancelliere mi disse: “Quando il Sultano vi ha visto, voi e il predicatore Muḥammad Makkī al-Anṣārī<sup>50</sup>, io ho gli ho riferito chi eravate ed egli ha concesso a entrambi il suo favore.” La notte di quel venerdì, prima dell’incontro della mattina dopo con il *qā’immaqām* [Muṣṭafā Pasha Köprülü], mi prese uno stato di ansia per via del prolungarsi della lontananza da casa [...].

Uno dei grandi e autorevoli dignitari che incontrai nella sua dimora a Yeni Shehir fu il Capo Cancelliere Muṣṭafā *afandī*, l’occhio vigile e luminoso del Consiglio imperiale, la rarità della sua epoca, il vanto e gloria dell’Impero, colui per il quale si è stabilito di dare preferenza ai successori piuttosto che ai precursori, capace di eccellere nell’arte della cancelleria con la padronanza della retorica e dell’eloquenza degli Arabi e la precisa eleganza dei Turchi [...], così versato nelle due lingue, l’arabo e il turco, da diventare più bravo dei madrelingua [...]. Gli era giunta voce del cronogramma che avevo composto per celebrare la chiara vittoria e conquista [di Creta] e [quel giorno], nel gruppo riunitosi da lui, vi era *shaykh* ‘Abd al-Bāqī al-Shāmī [...]<sup>51</sup>, il quale mi informò di aver composto dei versi che contenevano anch’essi un cronogramma al riguardo [...]. Quando si menzionarono la vittoria e le vicende ad esse legate, chiesi al Capo Cancelliere di darne un resoconto ed egli mi disse che lo aveva fatto in una lettera destinata al Gran Sharīf di Mecca Sa’d b. Zayd [...]<sup>52</sup>. Si fece portare una minuta di questo scritto e chiese allo

---

<sup>50</sup> La famiglia al-Anṣārī vanta una lunga tradizione di presenza storica e culturale a Medina. Questo Muḥammad Makkī (m. 1670) è collegato, al pari di numerosi suoi antenati e discendenti, a cariche di prestigio nella Moschea del Profeta. Nato nel 1624, effettuò un primo viaggio a Costantinopoli nel 1653, in seguito al quale ottenne la nomina a predicatore e *imām* nella suddetta moschea. Il suo secondo viaggio nella capitale ottomana, in compagnia di Ibrāhīm al-Khiyārī, fu altrettanto fruttuoso ma egli trovò la morte, di peste, a ‘Aqaba, durante il viaggio di ritorno a Medina dal Cairo (v. al-Anṣārī, *Tuḥfa al-muḥibbīn*, cit., 17).

<sup>51</sup> Letterato e poeta noto come Ibn al-Sammān (m. 1677). Originario di Damasco, si trasferì a Istanbul dove godette del favore di Meḥmed IV (v. Muḥibbī, II, 270-283; KAḤ, V, 70).

<sup>52</sup> Sa’d b. Zayd (m. 1702) fu *sharīf*, vale a dire leader del clan dei discendenti del Profeta a Mecca (collettivamente noti come Ashrāf), ed emiro dal 1666 al 1672 e dal

*shaykh* ‘Abd al-Bāqī di leggerla [...]; quando questi ebbe terminato la lettura [...] io gliene chiesi una copia e dissi: “Per Dio! Con l’eloquenza dei Turchi hai fatto arrossire gli Arabi [...]”

Era presente a quella riunione, come abbiamo detto, l’eccellente ‘Abd al-Bāqī al-Shāmī [...]. Egli alloggia presso il Capo Cancelliere, è suo amico, non dico suo intimo, ed è uno dei grandi e degli eccellenti. Avevo sentito parlare di lui da uno nostro amico che ci aveva preceduto in terra di Turchia [...] e, quando lo incontrai, vidi un uomo di brillante sagacia [...], molto capace nelle scienze e nella composizione, nonostante la sua giovane età [...]. Gli chiesi qualcosa della sua prosa e della sua poesia in modo da metterle per iscritto ed egli me scrisse un po’, includendo dei suoi dati biografici, quali la data di nascita – l’anno 1055<sup>53</sup> – il luogo di origine, l’elenco dei suoi maestri e i titoli dei libri, più di venti, da lui redatti e composti su svariate discipline, in prosa e in versi [...].

Mentre mi trovavo a Yeni Shehir, uno dei nostri compagni di viaggio di Medina mi chiese di presentare un componimento poetico al *qā’immaqām* Muṣṭafā Pasha [Köprülü] redatto nella sua lingua. Egli aveva già attirato l’attenzione del suddetto [*qā’immaqām*] e, in sua presenza, aveva recitato un poema composto a suo tempo dal compianto *shaykh* Muḥammad Ghirs al-Dīn al-Khalīlī al-Madanī<sup>54</sup>, nel quale [al-Khalīlī] lamentava il fatto che gli Shaykh del Sacro Recinto della Moschea e Tomba del Profeta provenissero dalle fila degli *āghā* eunuchi e chiedeva che l’incarico fosse dato a un maschio sessualmente integro (*fahl*)<sup>55</sup>. Il verso che era

---

1694 al 1702 (v. Zaynī Daḥlān, *Khulāṣa al-kalām*, cit., 162-172; C. M. Kortepeter, “A Source for the History of Ottoman-Hijaz Relations: The Seyahatname of Awliya Chalaby (Evliya Çelebi) and the Rebellion of Sharif Sa’d b. Zayd in the Years 1671-1672/1081-1082”. *Sources for the history of Arabia*. Riyād, 1982, I, 229-246; I. Elkoca, “Hajj Pilgrimage of Evliya’ Çelebi: Investigation of Sherif Sa’d Rebellion In Terms Of The History of Ottoman Administration”. 2019, 1-6, <https://www.academia.edu/39658398>).

<sup>53</sup> Corrispondente all’anno 1645-46.

<sup>54</sup> Originario di Hebron/al-Khalīl, fu giurista, mistico, teologo, poeta, predicatore e *imām* nella Moschea del Profeta a Medina (m. 1647), per cui v. Muḥibbī, III, 246-254; KAḤ, VIII, 38, 312; XI, 112, 214.

<sup>55</sup> Se l’utilizzo di eunuchi nel Sacro Recinto della Moschea del Profeta a Medina risale al tempo del celebre condottiero e conquistatore di Gerusalemme Saladino (m. 1193), è

risuonato nelle orecchie del suddetto *qā'immaqām*, e di coloro che erano da lui, recitava così:

Se anche ci fossero solo dei neri eunuchi  
Dateci qualcuno che sia bianco

Questo medinese mi chiese dei versi dello stesso tenore e significato che facessero seguito a ciò e che parlassero di coloro che, maschi sessualmente capaci e non eunuchi, avevano esercitato nel passato la carica di Shaykh del Sacro Recinto a Medina. La penna, allora, prese a scorrere e ne venne fuori quanto segue:

O Padrone dei tuoi servi, rispondi a una richiesta  
Proveniente dalla terra di Colui che guida, il Soccorso dell'umanità  
Per la Vostra benevolenza si spera che vogliate considerare,  
In una questione che li riguarda, quanto richiesto dal loro desiderio,  
Per il fatto che gli Shaykh del Sacro Recinto in quel luogo sono degli *āghā*  
[eunuchi]  
Il loro modo di agire non è quella protezione che si richiede per le persone vicine a colui (il Profeta) che è degno di rispetto  
Egli ha lasciato come ultime volontà che per coloro che risiedono vicino a lui siano preservati il patto a loro favore e la loro sicurezza  
Che siano rispettati e non impauriti da ciò che arreca loro dolore, in atti e parole  
Essi sono arrivati qui sperando nella Vostra benevolenza,  
Anche se la sorgente d'acqua dolce è molto affollata,  
Affinché possiate dare loro per questo incarico qualcuno di risoluto ed energico  
Dotato di brillante acume e di piene facoltà intellettive  
Nei tempi antichi, a buon diritto, ricopriva la funzione di *imām* chi fosse capace di comprendere le questioni elevate  
Muḥammad al-Munshī, l'eccelso interprete coranico [...]  
Fu *shaykh* del Sacro Recinto, al pari di altri prima di lui,

---

solo con gli ottomani, nel corso del '600, che lo Shaykh al-Ḥaram – una carica amministrativa e politica, più che religiosa – viene scelto tra gli eunuchi impiegati nel Sacro Recinto o tra gli ex-Capi Eunuchi del harem imperiale una volta rimossi dalla carica e inviati al Cairo (v. J. Hathaway, *The Chief Eunuch of the Ottoman Harem*, cit., in particolare 160-192). Come si evince dai versi riportati da al-Khiyārī, questa “novità” non aveva incontrato il favore di almeno una parte della gente di Medina, la cui contrarietà si colora anche di tinte razziste. Il titolo *āghā*, un appellativo di distinzione applicato a varie categorie di dignitari e militari, a Medina era esclusivo del corpo degli eunuchi. *Fahl*, letteralmente, significa “stallone”.

Procedendo alla testa di gente nobile<sup>56</sup>.

Dato che, in passato, l'incarico era affidato a gente fisicamente integra

Accorgetevi di noi e dateci ascolto

Fate in modo di farci avere quanto da noi desiderato e auspicato

Liberateci da gente che ha il cervello di un bambino non ancora svezzato

Accogliete la supplica che noi propaghiamo nello spazioso cortile del Migliore degli Uomini

Noi siamo e restiamo vostri servi, alla stregua del tempo

Il sostegno e il supporto seguono colui che procede davanti [a tutti] [...]

Mentre mi trovavo nella residenza del grande erudito e nostro maestro *shaykh* Abū l-Su'ūd al-Sha'rānī a Costantinopoli<sup>57</sup>, egli mi fece conoscere qualcosa di molto fine e arguto. Avevamo ricordato la conquista vittoriosa [di Creta] e le date ad essa collegate, anche in lingua turca, quand'ecco che egli disse: “Si può dedurne la data anche dalle parole di Dio Altissimo nel capitolo dei Romani (al-Rūm): *wa hum min ba'd ghalbuhum*. Infatti, il valore numerico delle lettere che compongono la parola *ghalb* equivale a 1077, tre anni in meno rispetto alla data della vittoria, il 1080, ma se si aggiungono le lettere della parola *ba'd*, il numero delle lettere, non il loro valore numerico, allora abbiamo 1080<sup>58</sup>.” Non so dire se egli abbia riportato ciò da qualcun altro o se sia stato ispirato da Dio [...]. (I, 286-335)

---

<sup>56</sup> Muḥyī al-Dīn Muḥammad al-Munshī (m. 1593), originario di Aqḥiṣār (Anatolia occidentale), fu commentatore coranico, insegnante nella Moschea del Profeta e Shaykh del Sacro Recinto di Mecca e di Medina per due volte (Muḥibbī, III, 400-401; al-Anṣārī, *Tuḥfa al-muḥibbīn*, cit., 59).

<sup>57</sup> Tra i più importanti maestri di al-Khiyārī, il giurista egiziano Abū l-Su'ūd b. 'Abd al-Raḥīm al-Sha'rānī (m. 1677), esercitò l'insegnamento in una delle madrase imperiali di Istanbul. In successione, fu giudice di Damasco, Gerusalemme, Bursa, Edirne, Istanbul (1658) e, infine, ottenne la nomina a Gran Giudice militare di Anatolia (v. Muḥibbī, I, 120-122). Da notare che in A. Uğur, “The Ottoman 'Ulema in the Mid-17<sup>th</sup> Century”, cit., 379-380 e R. Ekinçi (ed.), *Zeyl-i Şakā'ik*, cit., 643-645, la data di morte è il 1671-72 e non si riporta che esercitò la funzione di Gran Giudice militare di Anatolia.

<sup>58</sup> Riferimento a *Corano*, XXX, 3 (al-Rūm/i Romani): “[Sono stati vinti i Romani, al confine della nostra terra] ma essi dopo la loro sconfitta vinceranno”. Ogni lettera dell'alfabeto arabo ha un proprio valore numerico, il che consente di costruire cronogrammi frequentemente utilizzati in prosa e poesia, oltre a dar vita a speculazioni cabalistiche in ambito mistico-gnostico. Gli anni islamici 1077 e 1080 corrispondono, rispettivamente, al 1666 e al 1669.



### *III*

## *Il ritorno a Costantinopoli*



Dopo il nostro arrivo a Yeni Shehir nel corso del viaggio di ritorno, il martedì dieci del mese di Jumādā II<sup>1</sup> [...], la domenica diciannove del mese<sup>2</sup> ci preparammo a partire per tornare nella nostra terra. Ricevuti i documenti e la patente imperiali, le autorizzazioni e il sostegno della sublime autorità sultanale, ci fu dato il permesso di andare nella direzione del ritorno alle luminose vestigia [di Medina]. Dopo la preghiera di mezzogiorno di quella domenica, ci mettemmo in viaggio in nome di Dio, fino a quando fu l'ora della obbligatoria preghiera della sera. Giungemmo al luogo di sosta chiamato Ḥasan Bābā, di cui abbiamo già parlato. La prima luna del mese di Rajab al-Fard fece la sua comparsa e noi facemmo tappa e passammo la notte lì<sup>3</sup>. (I, 335)

---

<sup>1</sup> Il 5 di novembre 1669.

<sup>2</sup> Il 14 di novembre 1669.

<sup>3</sup> Il 25 di novembre 1669. Sembrano esserci delle incongruenze riguardo alla date indicate dall'autore. Undici giorni di viaggio da Larissa/Yeni Shehir a Ḥasan Bābā sono effettivamente troppi. Riteniamo che al-Khiyārī sia partito non il diciannove ma il venticinque del mese, cioè il 24 novembre e non il 14.

Ripartiti, passammo per la tappa di Blāṭūn<sup>1</sup>, dove eravamo già stati, per poi arrivare a Sh-t-rūz, un luogo straordinario di ampi spazi e solidi edifici, nel quale non c'eravamo fermati nel viaggio di andata. Da lì proseguimmo nella direzione di un villaggio cristiano. (I, 335)

In questa forma, questo toponimo non è stato localizzato e non compare nella lista delle località visitate da Evliyā' Çelebī. Potrebbe trattarsi della già citata rocca di Katerini<sup>2</sup> oppure di Kitros, l'antica Pidna, luogo di una celebre battaglia tra Romani e Macedoni (168 a. C.), che vantava una solida torre di guardia risalente all'epoca della IV Crociata (inizio del XIII secolo).

---

<sup>1</sup> Cioè Platamon/Platamonas, per cui v. p. 77.

<sup>2</sup> V. p. 79, nota 7.

Arrivammo, così, in quel luogo splendido di cui abbiamo riferito in precedenza, dove ogni antilope ha la sua luna piena, il giorno di giovedì quattro del mese di Rajab<sup>1</sup>. La cosa curiosa fu che, come all'andata eravamo arrivati di giovedì e avevamo eseguito la preghiera comunitaria del Venerdì, così avvenne ora al ritorno. Passammo la notte in città, recitammo la preghiera comunitaria del Venerdì in una bella moschea e restammo anche il sabato e la domenica.

Avemmo modo di vedere una cosa straordinaria, cioè una moschea dove ora si fa la preghiera rituale ma costruita nei tempi antichi, circa mille anni prima dell'Islām. Così mi informò il nostro maestro Wānī *afandī*. Si tratta, dunque, di un edificio che è rimasto in piedi fino ad oggi, per ben duemila anni, sia gloria a Dio Altissimo e Onnipotente!<sup>2</sup>

Wānī *afandī* mi disse che questo edificio in mattoni cotti, molto costoso nella realizzazione, era stato un noto tempio costruito dai Greci. La cosa stupefacente, quando entrai per farmene una idea, è la larghezza dei muri, circa diciannove piedi<sup>3</sup>. Il nostro maestro [Wānī *afandī*] mi disse che questa terra faceva parte del paese dei Greci, gli adoratori di idoli [...], e mi fece ascoltare quanto scritto sui Greci da Fakhr al-Dīn al-Rāzī nel suo grande commento alla prima parte del capitolo [coranico] della Vacca (al-Baqara)<sup>4</sup> [...]. Sempre durante quell'incontro [...], gli feci richiesta della *ijāza*, la seconda dopo quella concessami dallo Shaykh al-Islām. Egli me la promise ma, prima che la scrivesse, la fretta di partire ci fece mancare [un nuovo incontro], per cui egli prese l'impegno di inviarmela.

---

<sup>1</sup> Il 28 di novembre 1669.

<sup>2</sup> Il riferimento è, probabilmente, a una delle tre più importanti chiese della città, tutte convertite in moschee dopo la conquista ottomana (1430), vale a dire l'Acheiropoietos, risalente al V secolo, che sotto il nome di Antica Moschea divenne il principale luogo di culto islamico di Salonico; Santa Sofia (Hagia Sophia), risalente al VII-VIII secolo; San Demetrio, risalente al VII secolo, che, dalla fine del XV secolo, divenne nota come moschea Qāsimiyya (v. Dalègre, J., "Evliyâ Çelebi en Grèce, de la Thrace à l'Attique". *Cahiers Balkaniques*, 41, 2013, 7, <http://journals.openedition.org/ceb/3990>).

<sup>3</sup> Come unità di misura, il piede equivale a circa 30 cm.

<sup>4</sup> Il secondo capitolo del Corano. Su Fakhr al-Dīn al-Rāzī (m. 1209), considerato tra i massimi teologi/filosofi e commentatori coranici, v. *EI*, "Fakhr al-Dīn al-Rāzī", II (1991), 751-755 [G. C. Anawati].

Restammo [a Salonico] fino alla mattina di venerdì dodici del mese di Rajab<sup>5</sup>. Molto ci rattristò il pensiero di non aver preso parte a quanto avviene nella nobile Medina in quel giorno e nella notte precedente. Riportammo alla mente quei giorni e quelle notti e la piacevole compagnia di quei momenti, i migliori di tutta una vita, dove i giorni rifulgono di volti come se fossero soli e lune piene e le notti sono illuminate dalla luna. La notte del dodici del mese si va in visita [alla tomba] del Leone di Dio, Ḥamza b. ‘Abd al-Muṭṭalib, lo zio paterno dell’Inviato di Dio, ucciso nella battaglia di Uḥud e sepolto vicino a quel monte [...]<sup>6</sup>. La gente di Medina si riunisce per andare in visita alla sua tomba, cosa che diventa un’occasione di far festa per la maggior parte della gente. Arrivano lì e mettono su le tende intorno al santuario da tutti i lati, tanto che quei giorni sono più simili a delle festività. Molta gente arriva in anticipo, dal giorno sei fino al giorno undici [del mese di Rajab]. La folla aumenta ogni giorno e talvolta fa molto caldo e c’è molto vento in quel *wādī* chiamato al-Shazā. Nell’anno 1067<sup>7</sup> fece molto caldo e, dato che alcuni se ne lamentarono, uno dei grandi e distinti eruditi [di Medina], *sayyid* Muḥammad noto come Kibrī al-Madanī, compose questi versi<sup>8</sup>:

L’adunanza del dodici del mese [di Rajab]  
 Fu solo vento polveroso di tempesta  
 Tende smantellate e un sole massacrante [...]

La mattina successiva a quella notte, proprio nel momento dell’arrivo in città di un gruppo di soldati, si svolse un grande e straordinario corteo che molta gente attendeva di vedere presso la porta meridionale della città e osservare quel firmamento luminoso di bei visi di sole e di luna che uscivano all’aperto per catturare i cuori e arrestare gli sguardi.

---

<sup>5</sup> Il 6 di dicembre 1669.

<sup>6</sup> Per cui v. *EI*, “Ḥamza b. ‘Abd al-Muṭṭalib”, III (1986), 152-154 [G. M. Meredith-Owens]; *EQ*, “Ḥamza b. ‘Abd al-Muṭṭalib”, II (2002), 400 [F. Leemhuis]. Secondo la tradizione, la battaglia di Uḥud, un’altura a circa cinque km a nord di Medina, avvenne nel 625 d. C. (v. *EI*, “Uḥud”, X, 2000, 782-783 [C. F. Robinson]).

<sup>7</sup> Il 1657.

<sup>8</sup> Erudito e viaggiatore (m. 1070/1660), conterraneo di al-Khiyārī, per cui v. M. Salati, *Il Viaggio d’Inverno e il Viaggio d’Estate di sayyid Muḥammad Kibrī di Medina (1603-1660)*. Collana “Eurasiatrica”, n. 81. Padova, 2007.

Mentre noi andavamo col ricordo alla mattina di quel giorno [a Medina], arrivò la conferma che il Grande Sultano e Glorioso Sovrano sarebbe entrato in città alla testa dell'imponente corteo imperiale le cui lune piene e stelle sono oggetto di invidia da parte degli astri e dei pianeti del firmamento celeste. Uscimmo anche noi in tutta fretta a vedere [il corteo] insieme alla gente della città. Mi immersi nella folla, desideroso di non farmi riconoscere da alcuno poiché eravamo impegnati nei preparativi del viaggio che eravamo decisi a compiere il giorno stesso o l'indomani.

D'un tratto, ecco comparire, in gruppo o da soli, dei begli esemplari<sup>9</sup> di giovani Turchi, maschi e femmine, capaci di fermare lo sguardo di chi osserva e di far distogliere lo sguardo di chi per timore di Dio si ritrae. I loro corpi sinuosi come delicati ramoscelli e le loro natiche morbide come datteri oscillavano nel camminare, i seni simili a melograni spuntavano fuori al chinarsi dei loro corpi da un lato, le rose rosse delle loro guance si inclinavano per essere raccolte. Sul capo indossavano scialli così fini da sembrare intessuti di luce radiosa... ma come potrebbero velare quei volti di luna piena!

Tutti cercavano di arrivare prima degli altri al luogo dove sarebbe passato il Gran Sovrano e cominciarono a uscire dalla porta della città per assistere. Noi arrivammo alla porta da fuori le mura, da destra per chi entra e da sinistra per chi esce, e ci sedemmo in un punto elevato. I grandi e la gente comune formavano una gran massa di gente e gli animi erano festanti e allegri per quel che vedevano. La gente, a dorso di animale o a piedi, si accalcava con gli occhi sbarrati, quand'ecco che i cavalieri giunsero a frotte, le avanguardie del corteo imperiale entrarono e riempirono ogni spazio e il Sovrano del Tempo [il Sultano] arrivò in città nel momento più propizio, l'ora quarta di venerdì dodici del mese di Rajab<sup>10</sup>.

Il corteo fu sicuramente uno dei più imponenti, tanto era gremito e affollato di pianeti scesi dalle loro sfere celesti. I grandi dignitari, i nota-

---

<sup>9</sup> Nel testo *ja'ādhir*, lett. "giovani di mucca selvatica; giovenche".

<sup>10</sup> Le dieci del mattino del 6 di dicembre 1669. Solo all'inizio di maggio 1670, il Sultano e la corte fanno ritorno a Edirne (v. *Histoire de l'Empire ottoman*, XI, 334).

bili e i personaggi autorevoli dell'Impero, tutti coloro che avevano un incarico di prestigio, che comandano e non sono comandati, entrarono [in città]; poi, fu la volta di Sua Eccellenza il Gran Muftī, del Gran Giudice militare di Rumelia e del Gran Giudice militare di Anatolia, questi ultimi due preceduti dai due Muṣṭafā, cioè Muṣṭafā Pasha il favorito [del Sultano] e il *qā'immaqām* Muṣṭafā Pasha [Köprülü]. Tutti portavano piume e crini di cavallo e i turbanti a pieghe. Poi, come estremi orizzonti delle sfere celesti, risplendettero le selle [dei destrieri] che portavano il corpo speciale dei valletti del Sultano, i quali, con la loro bellezza, i loro ornamenti e paramenti, erano tali da rapire gli sguardi.

Infine, ecco arrivare Sua Eccellenza e Nostro Signore il Sultano [...], con in testa il turbante imperiale che non ha paragoni per splendore e grazia, sormontato da delle piume come sono soliti fare i sovrani in svariate occasioni. Nella parte superiore, sul lato sinistro, c'erano tre piume, mentre sul lato destro un pezzo di una. Uno di coloro che erano con noi mi spiegò che il totale delle piume era quattro e che [il Sultano] aveva aggiunto la quarta dopo la conquista vittoriosa di Creta. Egli indossava, poi, un prezioso caftano con cinture in oro che incantavano lo sguardo e sul caftano si inseriva una pelliccia bianca, in parte lasciata cadere tra le spalle, come è costume dei sovrani<sup>11</sup>. Ogni volta che passava per un gruppo di astanti egli rivolgeva loro un cenno di saluto con il suo nobile capo, ora a destra ora a sinistra. La gente, senza alzare la voce, rispondeva salutandolo. Egli non indossava quel foulard che sono soliti portare i nobili Sharīf [discendenti del Profeta] che governano Mecca e appariva molto tranquillo e posato. Per rispetto, affetto e in onore suo, la gente era immobile e attonita [...]. Dopo che fu passato

---

<sup>11</sup> Il Cavalier d'Arvieux descrive così l'arrivo del Sultano nel corteo imperiale a Costantinopoli per la fine del digiuno di Ramaḍān, nel 1672: "Il Gran Signore [...] era vestito di un abito di broccato d'oro a fondo verde, foderato di martora zibellina guarnita sul davanti di una dozzina di bottoni d'oro a coda e spille arricchite di diamanti e smeraldi. Sotto indossava un abito di satin bianco di Cina a piccoli quadretti. Il capo era coperto da un turbante di tela di cotone bianco [...], ornato di tre pennacchi bianchi, per via delle conquiste sui cristiani, in quanto prima di ciò egli li portava di colore nero". (*Mémoires*, 512-513)

il Sultano, arrivarono i paggi (*Ūsh Ughlān*)<sup>12</sup>. Erano più di quaranta e passavano a due a due, simili a due soli o a due lune, indossavano copricapi dorati e armature ornate in lamine d'oro. Sopra i copricapi portavano dei turbanti (*sarband*) di seta verde, rossa e rosa e indossavano dei caftani a larghe maniche [...]. Ogni coppia era vestita di abiti dello stesso colore. La gente, tutta, aveva gli occhi spalancati, poiché l'occhio umano non aveva mai visto niente di più bello e più ornato di loro; essi montavano cavalcature sulle quali vi erano delle lance di faggio intarsiate di gioielli e perle in lamine d'oro e d'argento di straordinaria fattura. Gli astanti, stupiti, non avrebbero saputo cosa guardare, se i cavalieri o le cavalcature o i cavalli! [...]. Insomma, si trattò di uno straordinario corteo, molto superiore a quanto vedemmo a Yeni Shehir, qualcosa che la penna non è in grado di descrivere.

Prendemmo pienamente nota di questo evento e godemmo con gli occhi di quello spettacolo, tanto da consolarci nel rammentare quanto avveniva in questo stesso giorno nella nobile terra di Medina. Io dissi: “Dio non ci ha tolto i suoi benefici, quali il godere della vista di timide gazze ritrose. Anche se ci sono sfuggite le beduine arabe [del deserto], non ci sono sfuggite le donne turche di città!” Trascorremmo, così, il resto della giornata in uno stato di ebbrezza causato da quella serena consapevolezza<sup>13</sup>. (I, 335-344)

---

<sup>12</sup> L'autore intende gli İç Oğlan(lar) per cui v. p. 136, nota 18 e anche la nota seguente.

<sup>13</sup> Sempre descrivendo il corteo imperiale, d'Arvieux osserva: “Trenta *Chater*, che sono dei valletti a piedi vestiti di satin a piccoli fiori con dei bei turbanti, marciavano divisi in due file. Gli abiti di quelli a destra erano gialli, di quelli a sinistra verdi. Erano divisi in due file perché una delle due apparteneva al Gran Visir, l'altra al favorito del Gran Signore, che chiamano *Mustahib*, anch'egli un Pasha. Questi due Signori seguivano ciascuno la fila dei loro *Chater* e indossavano una veste di satin bianco con pelliccia di martora zibellina. Il Gran Visir teneva la sinistra, il posto d'onore in Turchia. I loro cavalli erano così belli e così ornati d'oro e gemme preziose che non si sarebbe potuto aggiungere altro alla loro magnificenza. Questa, però, fu oscurata dai quaranta *Chater* del Gran Signore che li seguivano. Andavano due a due, vestiti di broccato d'argento, gli angoli delle loro vesti erano rimboccate in una cintura di cuoio guarnita di placche d'oro e d'argento con fini gemme preziose. Sui loro copricapi avevano pennacchi neri sostenuti da una insegna di diamanti [...]. Questi giovani chiamati i Ragazzi dell'Interno, molto vicini alla persona del Gran Signore e tra i principali funzionari del Ser-

Trascorsa la notte, il mattino del giorno di sabato, fiduciosi nella protezione divina, ripartimmo in direzione di Costantinopoli la Ben Protetta – che Dio la renda la Dimora della Pace fino al Giorno della Resurrezione e la protegga da ogni disgrazia.

Viaggiammo il sabato e la domenica e passammo la notte di lunedì, il giorno quindici del mese di Rajab<sup>1</sup> in un villaggio cristiano chiamato Lakhana<sup>2</sup>, decisi ad arrivare il mattino dopo nella florida cittadina di Siriz, già menzionata nel viaggio di andata [...].

Avevo composto dei versi sulla mia ardente nostalgia per la terra natia, per quelle antiche e nobili dimore dove spuntarono le luci della Profezia e della Rivelazione [...], i luoghi in cui risiedono le persone care, gli amici intimi e i compagni e dove risplendono, tra i nostri simili, i bei volti di sole e di luna piena. Avevo cominciato a scrivere questi versi il primo giorno del mese di Rajab, mercoledì<sup>3</sup>, e li completai in bella copia la notte di domenica ventidue del mese<sup>4</sup>.

Eravamo decisi in quel momento a tornare alla nobile Medina, determinati a ricongiungerci con il Sacro Recinto, fino a quando arrivammo a quella tappa. Da lì in poi, nelle tappe successive, ci investì un'ondata di freddo intenso e neve che, come ferro, faceva male al fisico, tanto da costringere a non compiere l'abluzione rituale o il *tayammum*<sup>5</sup>. Decisi allora che, se fossi arrivato a Costantinopoli sano e salvo, mi sarei fer-

raglio, seguivano immediatamente il principe; marciavano due a due [...]. Erano magnificamente e riccamente vestiti e montavano con molta grazie dei bellissimi cavalli". (*Mémoires*, 510-514). Con *chater* l'autore rende l'arabo *shāḫir*, "valletto al servizio di alti dignitari"; il *mustahib* del testo corrisponde al più corretto *muṣāḫib* (turco-ottomano *müṣāḫip*), "favorito, compagno, intimo".

<sup>1</sup> Il 9 di dicembre 1669.

<sup>2</sup> Per cui v. p. 65.

<sup>3</sup> Il 25 di novembre 1669. Secondo le tabelle del Cattenoz, il primo giorno del mese di Rajab è un lunedì, non mercoledì come riporta al-Khiyārī.

<sup>4</sup> Il 16 di dicembre 1669.

<sup>5</sup> Con *tayammum* si intende l'abluzione rituale per la preghiera fatta con terriccio e polvere in caso di mancanza o scarsità d'acqua (v. *EI*, "Tayammum", X, 2000, 399-400 [A. J. Wensinck- A. K. Reinhart]).

mato lì quell'anno, in attesa dei giorni di primavera, o meglio, dei primi giorni d'estate [...].

Nella cittadina di Siriz trascorremmo due notti e un giorno. Qui si produce del lino straordinario, degno di essere indossato da re e sovrani. Uno del posto mi disse che il prezzo può arrivare fino a cinquanta *ghirsh* al pezzo. Ne fanno anche di un tipo più delicato, elegante e con pieghettature in seta, appropriato per le donne. Prodotti locali sono anche gli asciugamani per strofinare il viso e il corpo dopo aver fatto l'abluzione e il bagno nella stagione invernale. Fanno anche degli indumenti per il hammam ricamati in fili d'oro broccato, di qualità superiore e di grande bellezza. Ci sono, poi, dei boccali fatti con la zucca seccata, di bella forma e struttura e finemente levigati. A volte vi aggiungono delle maniglie in seta broccata con fili d'oro che brillano come stelle o mazzi di fiori. Per eleganza, lucentezza e grazia essi sono dei bellissimi recipienti per bere che si vendono, a volte, per un *ghirsh* e mezzo o due al pezzo. (I, 344-351)

Ripartiti, andammo avanti fino a mercoledì, il giorno ventitré del mese di Rajab<sup>1</sup>, passando per il villaggio di Farā, già citato durante il viaggio di andata, quando eravamo arrivati a bordo dei carri dato che [il fiume Evros, all'epoca,] non era molto profondo.

Il mattino del nostro arrivo, dopo il sorgere del sole, il fiume era questa volta profondo e non era possibile guardarlo con i carri. Trovammo allora un'imbarcazione allestita per la traversata, abbastanza grande da contenere molti uomini, animali, carri, bagagli e qualsiasi persona con il proprio carico e quanto aveva con sé. L'acqua [del fiume] arrivava al limite estremo, tanto che chi era su questa sponda non avrebbe sentito chi era sull'altra riva, a meno che non si fosse sforzato con l'udito e che l'altro avesse alzato la voce. Salimmo a bordo dell'imbarcazione e attraversammo il fiume. Una cosa curiosa a vedersi fu che qui hanno l'abitudine di far salire a bordo i carri con i cavalli ancora legati e, a volte, i viaggiatori rimangono sui carri per tutto il tratto del passaggio e della traversata, cosicché il viaggiatore è trasportato dai carri che, a loro volta, sono trasportati dai cavalli, i quali, a loro volta, sono trasportati dalle imbarcazioni, le quali vanno sull'acqua [...]. Anch'io rimasi a bordo dei carri e in mezz'ora, forse anche meno, compimmo la traversata. (I, 351)

---

<sup>1</sup> Il 17 di dicembre 1669.

Andammo avanti per circa altre tre ore e giungemmo a Ibşala, una località dove non ci eravamo fermati nel viaggio di andata, anzi avevamo tirato dritto e ne avevamo fatto solo un accenno<sup>1</sup>. Ora, al ritorno, ci apparve una cittadina florida con mercati, moschee, hammam e grandi *khān* degni di un Pasha. Ci sistemammo in uno di questi, uno dei più imponenti che ci capitò di vedere durante il viaggio di ritorno, ricco di beneficenze<sup>2</sup>. Trascorremmo qui la giornata di mercoledì e vi passammo la notte. (I, 351)

---

<sup>1</sup> V. pp. 39-40.

<sup>2</sup> Probabile riferimento al *khān* di Khüsrev Kethüdā, “costruito al tempo di Solimano [il Magnifico] per mano dell’architetto imperiale Sinān” (*Seyāhatnāme*, V, 167).

Il venerdì ventisei del mese di Rajab<sup>1</sup> pernottammo in una località chiamata Urus Köy, di cui abbiamo già parlato [durante il viaggio di andata]<sup>2</sup>. Quando, la mattina dopo, ci svegliammo, tutta la regione, che fosse montagna o bassa pianura o collina, era come ricoperta dalla cardatura del cotone dell'arco delle nuvole, o dalla farina del mulino del tempo atmosferico che lo zefiro aveva sparso su quelle alture e vette, imbiancandole e coprendole completamente. Gli alberi e i rami ne erano così ricoperti tanto da sembrare argento gli alberi e lingotti d'oro i rami, mentre i cavalli percuotevano con gli zoccoli quelle pianure e quelle alture [...]. (I, 351-352)

---

<sup>1</sup> Il 20 di dicembre 1669.

<sup>2</sup> Località meglio nota con il nome di Keşān, per cui v. pp. 36-38.

Andammo avanti fin quando si fece quasi ora della preghiera del tardo pomeriggio, che per via del viaggio può essere riunita [con quella della sera] e accorciata. Andando avanti nella neve, vittoriosi e trionfanti, arrivammo a Malgharā, la tappa di cui abbiamo già parlato prima [nel corso del viaggio di andata]<sup>1</sup>.

Quando divenne obbligatoria la preghiera della sera e terminò il suo tempo, una volta rimosso dagli occhi il velo della stanchezza e della fatica del viaggio, noi e i nostri compagni di viaggio di Medina ci ritrovammo a ricordare che quella era la notte del ventisette di Rajab<sup>2</sup>, la notte del Mi‘rāj, una notte luminosa e splendida<sup>3</sup>.

In quell’occasione la nobile Medina diviene il luogo di raccolta e riunione di gente più straordinario, più sublime, più nobile e profumato al mondo. Questo è quanto avviene nel Sacro Recinto [della tomba] del Profeta e nella Moschea del Profeta: dal primo giorno del mese di Rajab, e anche prima, la gente comincia ad arrivare a Medina in gran numero e senza sosta per far visita al Profeta, in particolare i beduini arabi del Ḥijāz e altri al loro seguito dalla regione di Ṭā’if, che è il luogo di sepoltura di ‘Abdallāh Ibn ‘Abbās e dove si erge la sua moschea<sup>4</sup>. Arrivano alla Sacra e Nobile Soglia a ondate e in massa, dopo avere attraversato canali e valichi, e fanno un gran baccano nel salutare il Profeta e pregare per lui. Gli arrivi di questa massa di gente cessano nel tardo pomeriggio del giorno ventisei [del mese di Rajab], quando tutti si riuniscono presso il santuario. Questo evento è chiamato il Giorno del Grande Raduno (*yawm al-maḥshir*).

Al momento della preghiera del tramonto, tutti si recano nella Grande Moschea del Profeta. Qui si crea una enorme ressa di gente che si ac-

---

<sup>1</sup> V. pp. 34-35.

<sup>2</sup> Il 21 di dicembre 1699.

<sup>3</sup> Riferimento al miracoloso viaggio notturno (*isrā’*) di ascesa (*mi‘rāj*) ai Sette Cieli fatto dal profeta Muḥammad, per cui v. *EI*, “Mi‘rāj”, VII (1997), 97-105 [B. Schrieke, J. Horowitz; J. E. Bencheikh; J. Knappert; B. W. Robinson].

<sup>4</sup> Cugino del profeta Muḥammad, Ibn ‘Abbās (m. 687), come è comunemente noto, è considerato uno dei primi grandi esperti di esegesi coranica e di tradizioni profetiche. Sulla città di Ṭā’if, a sud-est di Mecca, celebre per la sua produzione agricola, gli alberi da frutto e i vigneti, v. *EI*, “al-Ṭā’if”, X (2000), 115-116 [M. Lecker].

calca, mentre la misericordia [divina] sommerge tutti singolarmente. In alcune notti, la Moschea è gremita al punto che non c'è più spazio per fare il *sujūd* e quasi nemmeno il *qiyām* [...] <sup>5</sup>. Subito dopo la preghiera del tramonto, molti beduini se ne vanno senza aspettare la preghiera obbligatoria della sera. Gli altri, invece, sia quelli in arrivo che quelli già presenti in moschea, attendono il momento della preghiera della sera impegnandosi nel rito del *dhikr* e della *tilāwa* <sup>6</sup>. Terminata la preghiera della sera, nel cortile della Grande Moschea si tiene una straordinaria celebrazione dell'anniversario della nascita del Profeta (Mawlid) <sup>7</sup> cui partecipano il giudice di Medina in carica, lo Shaykh al-Ḥaram e le persone di rango della città, tra cui i *muftī*, gli insegnanti, i predicatori, gli *imām* [delle moschee] e tanti altri residenti di Medina. Vi partecipano anche alcuni *shaykh* delle confraternite mistiche, per la lettura dei testi del *mawlid* e per intonare canti di recitazione di quei poemi nei quali si ricordano il Mi'raj, la sua notte, le qualità e le peculiarità distintive del Profeta e tutto quanto pertiene all'occasione.

Mentre il profumo di aloe e ambra si diffonde dappertutto, a coloro che sono seduti si danno copiosamente dei pezzettini di dolcime e di zucchero e si fanno girare tazze di bevande per tutti, residenti e non. L'accensione di molte candele e candelabri dà al tutto un segno di maggiore solennità e deferenza. Si tratta di una notte molto partecipata dalla gente, una di quelle che, per importanza e grandezza, sono constate nella vita di un uomo e la gente di Medina la festeggia appieno. Per questo si dice che il Mawlid si fa a Mecca, il Mi'raj a Medina e il Quindici del mese di Sha'ban a Gerusalemme [...] <sup>8</sup>. Insomma, nel ricordare tutto questo fummo presi dal grande dispiacere di non poter essere là e ci sovvenne del tempo trascorso a Medina in passato [...]. Mi tornò in mente l'incontro con le persone care, gli amici, la famiglia,

---

<sup>5</sup> I due termini indicano le posizioni dell'orante durante la preghiera: la prosternazione (*sujūd*) e l'alzarsi in piedi (*qiyām*).

<sup>6</sup> Il rituale del *dhikr* consiste nella menzione ripetuta e costante del nome di Dio. La *tilāwa* è la recitazione e lettura ad alta voce di passi coranici.

<sup>7</sup> Per il Mawlid v. p. 82, nota 9.

<sup>8</sup> Per cui v. p. 115, nota 23; p. 169, nota 3.

i figli ...e invece noi passavamo la notte a Malgharā, un villaggio della terra di Turchia!

Seppi allora che non c'è scampo da quanto decretato da Dio, il Vivente, l'Eterno e mi affidai così al grande intercessore [il Profeta] affinché ci facilitasse il ritorno alla sua Soglia e ci curasse con la sua terra nobile, rimuovendo da noi il gravoso peso della separazione [...]. (I, 352-354)

Arrivammo di mattina alla località chiamata Inajik, già citata in precedenza, e ci fermammo per il resto della giornata e la notte fino al mattino seguente. (I, 354)

Ripartiti, fummo investiti da un'aria più gelida e pungente di quella delle più remote sfere celesti, tale da rendere difficoltoso e penoso il cammino e il movimento. Poco dopo, non lontano, ecco dei fiocchi di neve come se fossero sassolini che arrivavano da ogni lato a ricoprire tutto lo spazio intorno a noi, compresi i carri. Non riuscivamo a trovare riparo da questa calamità, non si trattava di acqua per cui si sarebbe potuto dire:

Troverò rifugio in una montagna che mi proteggerà dall'acqua.

Non c'era proprio possibilità di scampo, anzi, tememmo di perdere la vita. Chi di noi andava avanti non sapeva dove stava andando e non ci riuscì di trovare una grotta, una tana dove rintanarci. Così, continuammo ad andare avanti, sopportando questo castigo per valichi, burroni, gole e crepacci. Dopo il mezzogiorno di quel giorno di sofferenza indicibile, giungemmo alla località nota come Takirdāgh, i cui riccioli e ciuffi erano tutti imbiancati, le sue colline e i suoi quartieri rilucenti del bianco della neve, alla stregua di una persona adulta che, colpita da improvvisa vecchiaia, avesse visto i suoi capelli incanutire e il suo corpo svuotarsi di sangue, conservando del colore della gioventù solo alcune parti protette da abiti o tettoie.

Una volta entrati in città, ci dirigemmo in tutta fretta verso un nuovo e bel *khān*, grati a chi ce lo aveva indicato, dopo aver disperato di poterci salvare e aver chiesto aiuto a tutti i profeti capaci di fare miracoli o di concedere grazie. Già il solo fatto di entrare nel *khān* mitigò in parte la fatica e la pena, per cui passammo lì il resto della giornata. La neve che ci ricopriva era come la farina sparpagliata e gettata fuori dai mulini o come frammenti che traboccano da recipienti di zucchero o piante aromatiche. Bagnati e inzuppati come se ci fossimo immersi con abiti e bagagli nell'acqua, non riuscivamo a riscaldare le nostra ossa e nessuno era in grado di fare l'abluzione rituale per la preghiera.

Una cosa curiosa accadde quel giorno: uno dei nostri compagni di viaggio, dopo che si fece l'ora della preghiera obbligatoria del pomeriggio, fece l'abluzione con dell'acqua riscaldata in una bacinella e poi, una volta usata, lasciò l'acqua lì dentro. Tra il luogo dove si trovava la bacinella e il camino in cui ardevano in gran numero dei grandi ceppi di

legna vi era una distanza di due *dhirā*<sup>1</sup>, anche meno<sup>1</sup> e quando venne l'ora della preghiera del tramonto notammo che l'acqua era diventata un unico pezzo di ghiaccio nonostante il fuoco del camino fosse rimasto acceso per due giorni e due notti di fila!

Trascorsa la prima notte, eravamo decisi a partire ma dovemmo constatare che era come se l'Inferno si fosse ghiacciato per il vento gelido e pungente delle estreme sfere celesti, nascondendo la via alla [nostra] guida. La neve cadeva e si sparpagliava ancora più del giorno precedente, tanto che la prudente riflessione e tutte le percezioni sensoriali non raccomandavano altro che di restare in quel luogo un altro giorno e un'altra notte. Il freddo si faceva più intenso così come i dolori e le sofferenze. La mattina successiva, vedemmo che, come un tappeto, il clima [nevoso] aveva ricoperto non solo la città ma anche tutto lo spazio dell'orizzonte; tuttavia, la gente del luogo, essendoci abituata, andava e veniva, sbrigando i propri affari senza desistere o fermarsi. (I, 354-356)

---

<sup>1</sup> Circa un metro.

Pregando Dio che non ci fossero ostacoli, andammo avanti per quella strada e arrivammo alla tappa successiva, Turkmān, dove passammo la notte<sup>1</sup>. Fu qualcosa di molto strano vedere l'acqua ghiacciata nelle caraffe e nei pozzi, così come di ghiaccio erano le sue *gh-t-yān*<sup>2</sup> e l'inchiostro nel calamaio, tanto che bagnarlo con acqua non serviva a nulla, anzi, rendeva l'inchiostro ancora più duro e secco.

Il secondo giorno che eravamo a Takirdāgh, arrivò alla porta del *khān* un cristiano, o forse era ebreo, che aveva con sé un orso con il quale faceva dei giochi per divertire la gente in cambio di qualche spicciolo. Mi resi conto che l'orso era dotato di una stupefacente struttura fisica, un animale sì a quattro zampe ma capace di ergersi sulle due parti posteriori così come il figlio di Adamo si regge sui suoi due piedi. Ha un fisico enorme, del colore di una mucca ma più scuro, tra il rossiccio, il giallastro e il grigio. Nelle zampe davanti e in quelle dietro ha qualcosa che assomiglia a dita umane e con esse gioca e lotta con il padrone. Con le dita delle sue quattro zampe afferra un bastone dalla mano del padrone e quando si mette a lottare con lui fa finta di essere sconfitto e si getta a terra facendo credere che sia stato il padrone a farlo. È veramente enorme [a vedersi] e la forma della sua testa è come quella di un ratto. Il padrone gli parla nella propria lingua, usando tantissime parole. È certamente una delle grandi *mirabilia* del mondo e ciò non deve stupire perché il viaggio è l'occasione giusta per [vedere] cose del genere.

La notte di mercoledì, il primo o il secondo giorno del mese di Sha'bān, pernottammo a Turkmānlī<sup>3</sup>. (I, 356)

---

<sup>1</sup> Per cui v. p. 29.

<sup>2</sup> Forse l'autore intende *ghaytān*, sorta di cordame intrecciato, oppure *ghītān*, un plurale di *ghawt*, "cavità" [del pozzo]. Nella forma *gh-t-yān*, non attestata, la radice verbale araba *gh-t-y* rimanda all'idea di "coprire, avvolgere, nascondere".

<sup>3</sup> Il 25 o il 26 di dicembre 1699.

La mattina di giovedì fummo a Bīk Shakmajā e vi trascorremmo la notte di venerdì<sup>1</sup>. Ripartiti, procedemmo nel fango e nella melma, ora lentamente, ora più in fretta. La strada, piena di neve portata dal vento, era gremita di ebrei e cristiani figli di zotici infedeli. Arrivammo in pieno giorno a Kūjak Shakmajā e sostammo per un'ora bevendo caffè con i compagni di viaggio. Ripreso il cammino, ci dirigemmo verso la meta desiderata, il miglior frutto del paese di Turchia, Costantinopoli la Ben Protetta – che Dio la preservi da ogni disgrazia e sventura – dove entrammo il giorno benedetto di venerdì tre del mese di Sha‘bān<sup>2</sup>, stremati dalla tanta fatica e stanchezza. (I, 357)

Riportiamo qui quanto annotato nel corso del viaggio del veneziano **Lorenzo Bernardo** tra Salonicco e Costantinopoli, parte del suo più ampio e lungo viaggio iniziato a Venezia nel 1591:

“A Salonicchi alloggiassimo in un secchie’ vicino alla porta per dove entrassimo<sup>3</sup>. Questo luogo è come un priorato per forestieri. E situata la città di Salonicchi parte in collina e parte in pianura; la parte di sopra in collina è poco habitata; in essa vi ha un castello, nel quale stà un dasdaro con [uno stipendio di] circa 300 *aspr*<sup>4</sup> [...]. Ha belle strade e larghe, e quasi per ogni una di esse una fontana, essendo tirate le acque dolci con aquedotti da una villa detta Costacchi 6 o 7 miglia lontana, a pie’ del monte<sup>5</sup>. Per le strade si vedono molte colonne, parte rotte e parte intiere, ed avelli e altre pietre finissime, e marmi parii, e delle colonne assai se ne vedono di porfido e di serpentino. Ha tre sorti di habitanti, cioè turchi, ebrei, e christiani; ma li più sono ebrei [...].

Vedessimo poi un arco, che fu dricciato in honore di Tito Vespasiano che prese Gerusalem<sup>6</sup>. L'arco è di pietre cotte; ma le basi che lo sostentano sono di marmi lavorati con figure intagliate di rilievo. Questa contrada si chiama Camara dell'Arco. Più in su di questa contrada, vedessimo in una casa d'un turco privato eretta una colonna intiera di

<sup>1</sup> Il 26 di dicembre 1699. Su queste due località v. pp. 23-25.

<sup>2</sup> Il 27 di dicembre 1669.

<sup>3</sup> L'autore intende *tekke*, loggia-ostello per mistici e viandanti.

<sup>4</sup> Dal persiano-ottomano *dizdār*, “castellano, comandante di una fortezza”. Aspro, dal greco *aspros*, corrisponde al turco *akçe*, la moneta d'argento più piccola in circolazione nell'Impero ottomano.

<sup>5</sup> Toponimo non localizzato.

<sup>6</sup> In realtà si tratta dell'Arco dell'imperatore romano Galerio (r. 293-311), eretto dopo la sua vittoria contro i persiani nel 297.

notabile grandezza di porfido; in cima della quale si dice che anticamente vi era un serpente, che era adorato come Iddio dagli abitanti. – Passassimo poi alla contrada degli ebrei, al principio della quale si vede un monasterio di monache di rito greco; la qual strada è assai sporca, si per esser habitata da queste genti come per esser al chino della città, dove corrono le immondizie. Calassimo alla marina, dove non è porto ma spiaggia di buon sorgitore, la quale, come non è sicura dai venti di tramontana, così è difesa dalli venti di fuori. La guardano due castelli di poca fortezza, uno alla sinistra fabricato da sultan Suliman, e l'altro alla dritta antico con un torrion in mezzo un cortile, simile a quello di Spalato [...].

[31 maggio], venerdì. Non avendosi potuto aver tanti cavalli che bastassero per le some e per le persone, trovati sei cocchi per supplimento, ci partissimo oggi 2 ore dopo di snare da Salonicchi, e venissimo ad un casal detto Langazada, che fu viaggio di circa otto miglia, dove alloggiassimo in casa di un turco detto Mustafà bey spai<sup>7</sup>. Questo è un casal grosso; vi si trovano delle vettovaglie, e pane e vino, e vi è cavarzerà<sup>8</sup>.

1591 primo Giugno. – Sabato ad un'ora di giorno, partiti da Langazada, venissimo dopo mezzodi a Genibazar. Passassimo fra le rive di due laghi, l'uno circa due miglia lontano dall'altro. Quello alla destra è detto di Langazada, e quello alla sinistra di Genibazar<sup>9</sup>. Si vedono diverse ville alle sponde d'ambidue. In Genibazar vi è un luogo come un serraglio di circa un miglio e mezzo di giro, fabricato da Mahemet bassà primo visir, che fu ammazzato dal pazzo nel suo divano l'anno 1579, per l'anima sua<sup>10</sup>, dove è comodo per i cavalli, moschea, bagno, con molte botteghe per comodità di quelli che vi vanno al bazaro che vi si fa ogni venerdì [...].

2 detto [Giugno]. Domenica, ad un'ora di giorno partissimo da Genibazar, e costeggiando dalla mano sinistra il suo lago per due ore continue, entrassimo per una gola di monti, sopra quali alla destra si vedono le muraglie del castello di Redema abbandonato, che domina quello stretto della valle, per la quale corre un'acquetta piacevole, che c'invitò

---

<sup>7</sup> Vi sono due località che potrebbero corrispondere al Langazada del testo: Langadas (nome ottomano Lankaza/Langaza) a nord-est di Salonicco, nei pressi dell'omonimo lago, detto anche Lago di Coroneia; Langadhikia, situata tra il lago di Coroneia e il lago Volvi. Spai sta per *sipāhī*, soldato a cavallo.

<sup>8</sup> Cioè un caravanserraglio/*khān*.

<sup>9</sup> Più correttamente, Yeni Bazar (lett. “Mercato Nuovo”), nome greco Apollonia. Il lago in questione è il Volvi, nome turco Beşik.

<sup>10</sup> Riferimento a Soğollu/Sokolović Mehmed Pasha. Di origini serbo-bosniache, fu Gran Visir sotto tre sultani (Solimano il Magnifico, Selīm II, Murād III). Anche se i veri motivi rimangono non chiariti, egli fu effettivamente assassinato da un derviscio, o da qualcuno vestito da derviscio, anch'egli di origini bosniache, nelle sue stanze private (il *divano* del testo) nel 1579 (v. *EI*, “Soğollu Mehmed Pasha”, IX, 1997, 706-711 [G. Veinstein]).

a disinare in campagna un miglio oltre il castello<sup>11</sup>. Usciti di questa valle, per la quale cavalcassimo circa due ore, scopriassimo alla destra il golfo della Cavalla<sup>12</sup>, che fu da noi costeggiato lo spatio di 5 ore in circa, e poi giungessimo alla foce d'una fiumara grande detta di Orfana che si passa in barca, e ci trattenessimo a passarla circa due ore rispetto ai cocchi, di modo che a mezz'ora di notte giongessimo a Orfana, luogo assai grande e di cadilaggio, con pane, vino e carnazi e con un cavarzerà<sup>13</sup>. Di là dal fiume, sopra un colle si vedono le vestigie di una città di gran giro che fu detta anticamente Chrisopoli, cioè città aurea; oltre la quale due miglie vi sono molte saline<sup>14</sup>.

3 Giugno, Lunedì, ad un'ora di giorno, partissimo da Orfana, et a 23 ore venissimo alla villa di Vassillachi, avendo desinato poco avanti mezzogiorno in campagna, sbandati dal seguito, non avendo potuto li cocchi tenir la strada della lettica. Vassillachi è villa sottoposta al cadilaggio di Berchieteli, che vuol dire, abbondante, terra di qua lontana un miglio<sup>15</sup>. Trovassimo buon alloggiamento, pane, vino, carnazi; ma la strada alquanto difficile per li cocchi rispetto ad alcuni colli sassosi. Passassimo per la villa di Praiù assai grande e di cadilaggio, un'ora prima che giungessimo all'alloggiamento<sup>16</sup>.

4 detto, martedì. A due ore di giorno, avendo convenuto proveder di cavali per la lettica, non avendo voluto li carigi più metter sotto i suoi noleggiati per il patimento che havevano sostenuto, ci partissimo da Vassillachi, et in 2 ore, a passo lento per l'asprezza della strada che si fa per monti sassosi, arrivassimo alla Cavalla. Questa è città fabricata sopra una balza di monte che si prolunga alquanto nel mare e con un'altra punta, che più da lontano verso ponente si spinge fuori nel golfo e forma una valle. È cinta di muro et ha nella sua sommità un castello. Ha dirimpetto, dalla parte di tramontana, un monte sopra il quale si vedono alcune torri et una cortina di muraglia, che si dice che sono le reliquie della città vecchia che ivi era fabricata. Dal detto monte si porta l'acqua nella Cavalla per alcuni acquedotti [...]<sup>17</sup>.

A'5 Giugno, mercoledì. Avendo cavalcato circa 6 hore, una delle quali fu per strada difficilissima per i cocchi rispetto alle balze dei monti dirupate e sassose che si passarono,

---

<sup>11</sup> L'autore intende il castello di Rentina, risalente originariamente al IV-VI secolo.

<sup>12</sup> Cioè il Golfo di Kavala.

<sup>13</sup> Con "cadilaggio", l'autore intende la sede di un giudice (*qādī*, in arabo). Il fiume è lo Strimone/Struma.

<sup>14</sup> Su Orfani/Orfanion v. p. 58, nota 1.

<sup>15</sup> Rispettivamente la già citata Vaşlak, per cui v. p. 57, e Bereketli, non citato da al-Khiyārī e che Evliyā' Çelebī descrive come "un piccolo borgo con una moschea congregazionale, alcune moschee ordinarie, dei piccoli *khān* e un hammam" (*Seyāhatnāme*, VIII, 53).

<sup>16</sup> Probabilmente la citata Pravişte, corrispondente alla greca Eleftheroupoli, per cui v. p. 58.

<sup>17</sup> Su Kavala v. pp. 54-56.

li carigi si fermarono circa 2 ore per riposar e pascolar li animali, e all'alba, ricaricate le some, in due ore di cammino arrivassimo al passo della fiumara detta di Genizzè, nominata in turco Caviassù, che nella nostra lingua vuol inferire aqua negra, forse perchè nel correr come ella fa rapidamente, movendo il suo letto ch'è di terra e di sabbione, se ne porta l'acqua, come noi la vedessimo, torbida e nera. È questa fiumara larga circa un tiro d'arcobuso. Noi la passassimo in barca con le robe scaricate dagli animali e dai cocchi; li quali andarono a guazzarla circa un miglio e mezzo più suso dal passo delle barche [...]¹⁸.

Ma poco dopo arrivassimo a Cavassù Gianizè, ch'è terra di cadilaggio non murata e sottoposta al bey della Cavalla. Alloggiassimo in un luogo di Imaret assai comodo¹⁹. Vi trovassimo pane e carne; ma il vino si mandò a pigliare ad una villa un miglio vicina. Là trovassimo anco penuria di acqua buona, se ben vi corre la fiumara. È luogo habitato quasi solo da turchi, in pianura. Qui riposassimo il giorno, e poi, alle ore cinque in circa di notte partissimo, non avendo potuto prima per la poltroneria delli carigi, che vinti dal sonno, non volsero levar più per tempo [...].

Alli 6, giobba. Un'ora avanti mezzo giorno, arrivassimo alla terra di Giumurgina, ch'ha un castello cinto di muro, con li suoi torrioni all'antica; ma non è custodito, et è anche poco habitato, se ben vi sono turchi, ebrei e cristiani²⁰. Qui sono due *cavarserà*, ma perchè il buono era stato occupato da un personaggio turco, il signor²¹ deliberò d'andar ad alloggiar fuori della terra mezzo miglio in un luogo sopra la strada publica, all'ombra di alcuni arbori, dove correva un torrente; vi trovassimo pane novello, vino e carne. Ad un'ora di notte, ci mettessimo in viaggio e cavalcassimo fino ad un'ora innanzi giorno per pianura, e poi li carigi si fermarono circa due ore per riposar e pascer gli animali, e ad un'ora di giorno continuassimo il cammino passando il monte detto Fangrida, cioè monte di Dio²², e scendendolo sempre per balze sassose e boschive, che per spatio di due ore ci renderono il viaggio molto difficile per li cocchi, entrassimo in una bella pianura, per la quale cavalcassimo fino a Macri, dove arrivassimo circa un'ora dopo mezzogiorno, essendo venuto meno un cavallo sotto la soma. Qui disnassimo e riposassimo circa tre ore in una casa di Tecchiè sopra una collina eminente alla terra, ch'è situata a piè d'un monte quasi sopra la marina. Non è murata, ma è ben di cadilaggio, et ha un picciolo e poco forte antico castello alla parte verso il mare. Qui trovassimo pane e buon vino e v'è cavarzerà [...]²³.

¹⁸ L'autore intende il fiume Karasu ("Acqua Nera")/Nestos/Mesta.

¹⁹ Per Karasu Yenice/Genisea v. pp. 50-52.

²⁰ L'autore intende Gümülcine/Komotini, per cui v. pp. 47-49.

²¹ Cioè Lorenzo Bernardo. L'estensore della relazione di viaggio è il suo segretario Gabriele Cavazza.

²² Non localizzato.

²³ Su Makri, v. pp. 44-45.

7 Giugno, venerdì – La sera levassimo da Macri, e cavalcato sino alle sei ore di notte, si riposò in campagna fino a giorno, e poi, continuando il viaggio fino a 2 ore innanzi mezzo di, arrivassimo alla fiumara di Marizza che passa anche per Andrinopoli, che vogliono alcuni che fusse detta dagli antichi Ebro<sup>24</sup>. E consumata forse un'ora di tempo nel far passar per barca le robe e i cocchi, desinassimo all'altra riva in campagna all'ombra dei medesimi cocchi con grandissimo caldo, non essendovi alcun riposo di arbori nè di case, onde restassimo pentiti di non aver saputo prevalersi di un luogo nella riva di là verso ponente, comodissimo per questo riposo, con fontana, et arbori. Alle 20 ore poi in circa giungessimo a Ipsalia, ch'è terra aperta e grossa di cadilaggio, e famosa per le lane eccellenti che vi si fanno per la bontà dei pascoli<sup>25</sup>. Onde li mercanti mandano a pigliarle da Constantinopoli e le indirizzano a Rodosto, per mandarle più ispeditamente a Venezia senza farle toccare Costantinopoli<sup>26</sup>.

Ipsalia ha un colle nel mezzo cinto dalle case degli abitanti. Ha besesten e cavarerà comodissimo fabricato da Ibrahim bey, che fu chiecaia del quondam, Mehemet bassà primo visir, ucciso dal pazzo<sup>27</sup>. Noi alloggiassimo in alcuni appartamenti di esso cavarerà, riservati per personaggi. In esso cavarerà, fra l'altre comodità, vi sono due fontane con buonissima acqua fresca. Riposassimo a Ipsalia anche la notte del sabato, che fu alli 8, e la domenica seguente, che fu alli 9 fino alle 23 ore, per ristorar le persone e gli animali, che per il caldo eccessivo di questi tre giorni avevano patito assai.

9 Giugno, domenica – Alle 23 ore partissimo da Ipsalia, e cavalcando tutta la notte distesamente, e circa 4 ore della mattina delli 10 lunedì, ci fermassimo alle 12 ore a disnar in campagna nel territorio della villa di Callili, in un luogo dove erano due fontane di buona e fresca acqua, con bellissime ombre di pioppi, avendo lasciato adietro per due ore di cammino il luogo detto di Acmat Bassà, dove si fa il .... (?) ordinario, per esservi cavarerà<sup>28</sup>. Alle 24 ore ci levassimo, e avendo cavalcato tutta la notte e questa mattina fino alle 4 hore di giorno, oggi 11, marti, arrivassimo a Rodostò terra di cadilaggio a marina e scala di mercantie, cioè lane, cordovani, filati e cere. Il viaggio è stato per campagna fertile, ripiena di colline. Passassimo per la terra di Malgara, ch'è del timaro di Sinan bassà ora primo Visir, dove egli fu rilegato da questo Gran Signore quando lo fece Mansul<sup>29</sup>. A Rodostò sono 4 cavarerà, e noi alloggiassimo in quello fabricato per il

<sup>24</sup> Il fiume Marista/Meriç corrisponde in effetti all'Evros.

<sup>25</sup> Su Ipsala v. pp. 39-40.

<sup>26</sup> Su Rodosto/Tekirdağ v. pp. 30-32.

<sup>27</sup> Con *chiecaia* l'autore rende il turco *kahyā*, variante informale per *katkhudā*, “attendente, luogotenente, vice”.

<sup>28</sup> Con *Callili*, l'autore intende, con tutta probabilità, la città di Keşān, dove il cinque volte Gran Visir Aḥmed Pasha Hersek-zāde (m. 1517) finanziò personalmente la costruzione di opere pubbliche e beneficenza (v. p. 38, nota 5).

<sup>29</sup> L'autore intende dire *ma 'zūl*, “esonarato, licenziato, dimissionato”. Con *timaro* egli

famoso Rustem bassà<sup>30</sup>, dove è una bella moschea, e vi si dà da mangiare alli viandanti che vi alloggiavano per l'anima sua tre giorni, cioè pane e minestra. Vi è anche una bella fontana. [...]

12 detto, mercore – Alle 6 ore di notte partissimo da Rodostò e venissimo a mezzo giorno alla villa di Omorzà, avendo lasciato circa 8 miglia addietro la villa di Turremelli, dove si fa il ... ordinario<sup>31</sup>. Qui è assai buona comodità di cavarserà, e si trovò pane, ma vino cattivo, tenuto nascoso da un christiano greco.

13 giobba – Un'ora dopo il levar del sole, partissimo da Omorzà, et ad un'ora avanti mezzogiorno giungessimo a Silivrea, havendo mandata innanzi la lettica sopra un carro per essersi guasto un de cavalli che la portavano, non avendosene potuto trovar d'altri per quest'uso a vettura. Silivrea, dagli antichi detta Silimbria, già nobil città di antichissime muraglie e molt'alte con li suoi torrioni, può girar circa un miglio senza i borghi. Ha due ponti bassi, un de' quali circa due archibugiate per potervi passare la palude che fa il mare, il quale, gonfiando il verno e stagnando in alcuni luoghi bassi, fa alcuni come canali<sup>32</sup>. Qui era qualche sospetto di peste. Fu messa la lettica sopra un caicchio per mandarla a Pontepiccolo; ma essendo stato cacciato il caicchio da alcuni ladri che se gli messero dietro circa sei miglia lontano dalla città, esso, presa la fuga, se ne tornò, e restituito il pagamento, scaricò la lettica, la quale ci fu di grande impedimento in tutto questo viaggio, e poco dal signore adoperata.

14 Giugno, venerdì – La notte, alle 4 ore partissimo da Silivrea, et in due ore di cammino, lasciando due ville circa due miglia lontane dalla marina, e due nell'alba alla riva del mare, discendessimo il colle a pie' del quale sta il Pontegrande, dove arrivassimo a 2 ore di giorno. Mezzo miglio innanzi che s'arrivi al detto ponte, vi sono due altre ville, una alla destra a marina e l'altra a sinistra, oltre una che vi stà più suso, et all'altra riva, ove finisce esso ponte vi è un'altra villa detta dal suo nome Pontegrande, dove è un grande e comodo cavarzerà e fontane. Questo ponte dicesi che fu fatto fabricare da sultan Suliman, il quale volle che vi fossero anche genti d'intorno che guardassero quel passo dalli malandrini che spesso rubavano e uccidevano i viandanti mentre passavano

---

rende il turco *tīmār*, termine che indicava dei possedimenti le cui entrate erano concesse a membri della classe militare come forma di pagamento per il loro servizio. Khoja Sinān Pasha (m. 1596) fu a più riprese Gran Visir: durante uno dei suoi rovesci di fortuna fu esiliato a Malkara (v. *El*, "Sinān Pasha, Khodja, 2.", IX, 1997, 631-632 [F. Babinger – G. David]).

<sup>30</sup> Sul Gran Visir Rüstem Pasha (m. 1561) v. p. 30 e nota 2.

<sup>31</sup> Turremelli sta per Türkmenli per cui v. p. 29. Omorzà sta per Omurgia, attualmente una zona agricola a poca distanza da Sultanköy, a una cinquantina di km a est di Tekirdağ, oggi nella estensione periferica di Silivri. Anche in questo caso, l'autore intende dire che questa località, Türkmenli, era la usuale tappa.

<sup>32</sup> Su Silivri v. pp. 26-28.

con barche, e però fece ridurre ivi quelle ville. È fatto in quattro rami, con 27 volti; il primo ramo ne ha 9, e li altri tre, sei per uno, et è lungo 260 passi circa [...]»<sup>33</sup>.

Di qui seguitissimo, senza punto fermarsi, il cammino verso Pontepicciolo, dove giungessimo un'ora dopo mezzogiorno, sempre poggiando e scendendo, come facessimo anco sino a Pontegrande, per colline tutte nude d'arbori, ma feconde e piene di biave. Vedessimo però, un'ora e mezzo dopo passato Pontegrande, un luogo, come una selva che invitava al riposo, arzerata attorno, piantata di pini, cipressi, platani, pioppi et altri arbori, con una fontana appresso la sua entrata. E questo si dice il luogo del Padissà, che vuol dire dell'Imperatore<sup>34</sup>, e fu fatto in tempo del medesimo sultan Soliman, che lo godeva quando andava alla caccia et in Adrianopoli. In questa campagna, vedessimo alcun'altre fontane e ville diverse.

Pontepicciolo è così detto a differenza dell'altro grande, et è d'un solo volto, se ben, prima che là s'arrivi, si cammina per una strada larga quanto vi possano passar due carri, che è lunga circa un'archibugiata, fatta in modo che pare un ponte disteso senz'arco. Qui dov'è Pontepicciolo, il mare fa un golfo di forse cinque o sei miglia, il quale però, un miglio dentro la bocca, è attraversato da un braccio di terreno largo mezzo miglio che lo serra tutto, se non in quanto vi resta un picciolo canaletto, che passa sotto il ponte e s'allarga poi tanto dentro nel restante golfo che lo fa parere un lago, stagnando prima che qui entri in diversi luoghi, in modo che fa alcune paludi là d'intorno<sup>35</sup>.

Oltre il ponte, dalla parte verso Costantinopoli, vi è una villa di cadilaggio dove si fa l'alloggiamento, il quale noi prendessimo nell'Imaret di Audiscelam, che fu defterdar alla Porta in tempo di sultan Selim padre di sultan Suliman, che lo fece fabbricare per l'anima sua a comodo de' viandanti, lasciandovi entrata di 500 mila aspri all'anno, li quali però suppliscono alle spese anco di un altro luogo pio da lui lasciato in Costantinopoli<sup>36</sup>. E questo luogo fabricato con bella architettura in forma quadra, avendo quattro appartamenti nei quattro angoli, nei quali da tre parti si congiungono con alcuni portici, e dalla quarta parte, dov'è la fronte, vi è una scala con due rami, dall'uno de' quali si scende, e dall'altro vi si sale, e nel mezzo di essa vi è una loggietta. Alla parte di dietro che guarda verso la fronte, vi è l'appartamento principale con doppii portici, che l'uno difende l'altro dai venti, dalle piogge e dal sole. Alla destra entrando vi è la moschea et alcune camere per studenti che vi hanno il vivere, e di qui si va in un bellissimo giardino. Il cortile nel mezzo ha una bellissima fontana ombreggiata da alcuni platani, e da basso, prima che qui si salisca, vi è il cavarzerà per li cavalli et un lungo cortile con altre stanze [...]. Alle 4 di notte partissimo, et all'alba ci trovassimo alle mura di Costantinopoli [...]». (*Viaggio a Costantinopoli*, 32-40)

<sup>33</sup> Su Pontegrande/Büyük Çekmece v. p. 25.

<sup>34</sup> Più correttamente, *pādishāh*, titolo regale del Sultano ottomano.

<sup>35</sup> Su Pontepicciolo/Küçük Çekmece v. pp. 23-24.

<sup>36</sup> L'autore intende 'Abd al-Salām b. 'Abdallāh per cui v. p. 23 e nota 4.

Il francese **Grelot** così descrive il percorso da Rodosto/Tekirdağ alla capitale ottomana (1670):

“[Rodosto è] molto ben posizionata all’interno di un piccolo golfo, cosa che le dà la comodità di un buon porto, ed è popolata da circa quindicimila persone. Il commercio che ha con tutta la Tracia, la Propontide e il Mar Nero, la rende più frequentata di tutte le altre località che si trovano sul suo lato della costa [del Mar di Marmara]. Ci sono tre o quattro grandi moschee e numerose altre più piccole. Anche i Greci hanno delle chiese e gli Ebrei due sinagoghe. In lungo, la città è situata sulla riva del mare, dove ha luogo il suo grande commercio, mentre sul lato di terra si estende in parecchi orti-giardini di buoni frutti ma che non sono per nulla coltivati [...], in quanto i Maomettani non si intendono di giardinaggio più di quanto si intendano di architettura; benché vi sia un gran numero di *Bostanji* o Giardinieri, a titolo di ufficio, spesso essi si rapportano alla coltura di tutti i loro frutti solamente per quanto può fare la natura. Si semina una gran quantità di cotone, cetrioli, meloni comuni e meloni d’acqua [...] e altri simili frutti rinfrescanti [...].

Sulla costa della Tracia [in direzione di Costantinopoli] troviamo solamente tre o quattro villaggi che possono essere stati un tempo abbastanza degni di considerazione, per via della quantità di orti che vi sono, ma, allo stato attuale, il tutto sembra essere ben poca cosa: Selivré, Bevados<sup>37</sup>, Grandpont e Santo Stefano<sup>38</sup>, tutti e quattro insieme non riuscirebbero a formare una mediocre città [...]. Le genti che vi abitano sono sempre Ebrei, Turchi o Greci e il loro commercio, come nelle altre città, consiste in cotone, seta, lane, frutta, pellami, volatili e altre derrate di questo tipo [...]. Andando da Smirne a Costantinopoli su un *caicco* turco, il nostro vascello si fermò a Grandpont, che i Turchi chiamano *bouiouc Tchesmega*, o *bouiouc Kupri*, per scaricare alcune merci<sup>39</sup>. Durante le ore che il vascello restò lì, il Signor Vaillant<sup>40</sup> mise piede a terra per occuparsi, come sua abitudine, di scoprire qualche antichità. Passando per una piazza pubblica, vi trovò un giovane Veneziano che era stato preso e incatenato come uno schiavo fuggitivo; trattenendolo lì per qualche giorno, il suo padrone, se ne aveva uno, avrebbe potuto reclamarlo, oppure, se non ne aveva, coloro che lo avevano preso avrebbero potuto ricavarci del denaro vendendolo a qualcuno.

Questo Veneziano era appunto quello che si supponeva di lui, era stato fatto prigioniero durante la guerra di Candia e venduto a un Turco di campagna presso il quale, come

---

<sup>37</sup> L’attuale Selimpasha, in greco Epibates, piccolo centro a una decina di km a est di Silivri, noto centro termale in epoca bizantina.

<sup>38</sup> Nome greco (Aghios Stefanos) dell’attuale Yeşilköy, località ormai inglobata nella grande area metropolitana di Istanbul. Il nome greco deriva da una leggenda collegata al trasporto a Roma delle reliquie del famoso santo.

<sup>39</sup> L’autore così rende Büyük Çekmece.

<sup>40</sup> Nel testo egli è indicato come diplomatico francese alla corte ottomana ma il suo nome non compare nella lista degli ambasciatori francesi presso il Sultano.

ci disse in seguito, non era stato trattato troppo male. Nonostante la mitezza del suo padrone, il desiderio naturale di essere libero e di ritornare al proprio paese gli aveva fatto cercare tutti i mezzi immaginabili per fuggire. Non aveva trovato niente di più favorevole che l'occasione che si era presenta di un nuovo *Bailo*, o ambasciatore di Venezia, di cui sapeva che era in cammino per venire a Costantinopoli. La cosa riuscì come desiderava. Il suo padrone, che si fidava di lui, in quanto gli testimoniava molto affetto ed era già qualche anno che [il giovane] era al suo servizio, lo spedì a portare una lettera a Adrianopoli, a due giorni di distanza.

Il Veneziano, incaricato della lettera del suo padrone, andò sì a Adrianopoli ma, invece di portare la risposta, prese la strada di Costantinopoli, camminando più di notte che di giorno per delle strade secondarie per non essere scoperto. Tuttavia, non riuscì bene a nascondersi e fu ben presto catturato.

I Turchi hanno l'abitudine di catturare come schiavo fuggitivo una persona che trovano a camminare da sola nella campagna o arrivare in un villaggio senza compagnia; non lo lasciano andare se quello non mostra una lettera del suo padrone che lo manda o che gli abbia dato una patente di libertà. Il Veneziano non poté mostrare la sua, dato che non ne aveva ed è estremamente difficile e pericoloso in Turchia contraffarne una. Come si usa fare, lo misero alla catena in una piazza pubblica e lì restò tre giorni, nonostante dicesse di appartenere a un mercante veneziano che lo aveva mandato a portare delle lettere al suo ambasciatore. Questo sfortunato si trovava molto in pena in questo stato, temeva che il suo padrone venisse a reclamarlo e gli facesse subire il castigo usuale riservato agli schiavi fuggitivi, vale a dire cinquecento colpi di bastone sotto la pianta dei piedi e mille altre punizioni a discrezione del suo padrone, oppure che lo vendessero a qualche altro padrone che non l'avrebbe trattato con tanta mitezza come quello che egli aveva lasciato.

L'arrivo del Signor Vaillant fu la felicità di questo sfortunato. Appena [il giovane] lo vide, si gettò ai suoi piedi, lo supplicò in italiano di volerlo salvare dal rischio che correva di essere nuovamente venduto o di incontrare il suo padrone. Che gli si togliessero i ferri e che lo lasciassero andare con lui, se egli voleva richiederlo. [...]. Il Signor Vaillant reclamò il veneziano, pagò il suo riscatto, lo portò a Costantinopoli e gli diede, generosamente, la completa libertà". (*Relation nouvelle*, 62-74)

**John Covel**, nel corso del suo viaggio da Costantinopoli a Adrianopoli, annota:

"2 Maggio 1675. *Ponte Piccolo*, 7 ore e mezzo, 23 miglia.

La domenica, dopo la preghiera del mattino e un sermone, ci mettemmo in viaggio, circa cento uomini a cavallo. Il Mio Signore [John Finch] e Sir Thomas Baines viaggiavano in una specie di lettiga a due cavalli, quella utilizzata dai grandi di Turchia, tirata da quattro muli rivestiti di un telo finemente lavorato<sup>41</sup>. Il nome di questa cosa e

---

<sup>41</sup> Assegnato come cappellano all'ambasciatore inglese Daniel Harvey (m. 1672) nel

*Takht-i rovan*, più o meno “sedile che corre” in Persiano, dal cui paese l’avevano preso. C’erano quattro mulattieri al servizio di questo [carro] e due *Mestageées*, o portatori di fuoco, che precedevano<sup>42</sup>. Sopra un grosso bastone, o corta asta, essi portano un ferro, nel quale, una volta fattasi sera, mettono del *pino silvestre*, che chiamano *Sherah* o *xerà*. Dato che è molto grasso e untuoso, esso si accende, brucia bene e dura a lungo; ma per rifornire il fuoco, ognuno di loro ha un sacco di pezzettini e schegge del legno, con i quali mantengono vivo il fuoco.

Dalla Porta di Adrianopoli arrivammo a *Ponte Piccolo* in 4 ore, circa 12 miglia. *Ponte piccolo* è chiamato dai Turchi *K’ootchóok çekmejë*, piccola cesta o mobiletto<sup>43</sup>, e dai Greci *micro xorio*, piccola città. La popolazione è in parte Turca e in parte Greca [...]. Ha una grande via, per dove passa la strada, nella quale vi sono molti negozi di venditori di vettovaglie, macellai, fabbri, fabbricanti di finimenti per cavalli etc., tutto per i viaggiatori. Ci sono numerosi *Chan* o Caravanserragli, stalle [per gli animali] e alloggi per i passeggeri, vale a dire, spazio e provviste per cavalli e muli e, accanto, spazio per i giacigli degli uomini; tuttavia, se uno non si porta dietro il proprio giaciglio o la propria coperta, dovrà stendersi sulla fredda terra, come succede dappertutto in Turchia quando si viaggia. Analogamente, in alcuni luoghi si possono trovare le cibarie già pronte in quei negozi, altrimenti bisogna portarsele con sé e cucinarle, oppure vivere di orzo e fieno tagliato con il cavallo. In questo caso, per via della prossimità del mare e del lago, il nostro rifornitore trovò dell’ottimo pesce di vario tipo, ma in altre città i viaggiatori non trovano altro che porri, aglio, cipolle, pane, sale, olive in salamoia, verza, meloni e simili, piccoli pezzi di carne grigliata, che chiamano *Kibòb*<sup>44</sup> – in nessun luogo si trovano parti intere – riso, frittelle e vari tipi di sfogliatine di carne. Essendo numerosi, noi avevamo un uomo che, assistito da due aiutanti, ci precedeva a ogni *Conàck*, o tappa<sup>45</sup>, e ci portava montone, bovino, vitello etc., insomma, quello che riusciva a prendere [...].

All’entrata, nella parte orientale della città, si eleva la moschea, con una scuola, o ostello, entrambi costruiti da un certo ‘Abdallah, il Tesoriere del Sultano Solimano (altri dicono del Sultano Osman)<sup>46</sup>. Tre eruditi nella legge [islamica], o Capi, sono stipendiati con un tallero al giorno, più riso, burro, pane e altro per loro e altri venti loro studenti, i quali hanno un salario di 18 aspri al giorno. Il Mio Signore e tutti noi del suo seguito

1669, Covel divenne intimo del nuovo ambasciatore John Finch (m. 1682) e del suo compagno di viaggio, il medico Thomas Baines (m. 1680).

<sup>42</sup> L’autore intende probabilmente dire *mesh’aleci*, “persona munita/portatrice di torcia.

<sup>43</sup> Più correttamente, Küçük Çekmece.

<sup>44</sup> Più correttamente, *kabāb*.

<sup>45</sup> L’autore così rende il turco *qonaq* (tappa, residenza, dimora).

<sup>46</sup> Si tratta del già citato ebreo convertito ‘Abd al-Salām b. ‘Abdallāh, il tesoriere (*defterdār*) per i sultani Selīm I e Solimano il Magnifico, per cui v. p. 23 e nota 4. Il riferimento a uno dei sultani di nome Osman (‘Uthmān) è errato.

fummo alloggiati lì e, a secondo del rango, vennero di notte a portarci due o tre grandi vassoi della loro minestra (fatta di riso e cipolle e altro) e per ognuno una fetta del loro pane. Tutti i personaggi di rango che passano per di qui possono alloggiarvi e non si può rifiutar loro una stanza e questo tipo di trattamento. [I gestori] ne traggono un vantaggio, poiché i grandi signori, alla partenza, lasciano sempre qualche obolo, come facemmo noi. C'è una corte abbastanza grande [...], a un piano, con chiostrri e piccole stanzette (con camino) tutt'intorno e una fontana nel mezzo. Tutti i viaggiatori si portano dietro i loro giacigli, o stuoie, o coperte, sui quali dormire e sistemarsi, poiché, come detto, il posto si trova ma nient'altro a parte le nude pareti. Per via del grande calore, io e due o tre compagni di viaggio dormimmo su dei tappeti nel chiostrro [...]. Alla fine della grande via, passammo sopra dell'acqua e del terreno paludoso per un lungo ponte e una strada lastricata rialzata, con a destra un grande lago e a sinistra il mare, separati da una piccola penisola di terra. Il ponte ha 12 archi: il primo, *Ponte Piccolo*, molto largo, adiacente la città e sopra il corso d'acqua principale; poi, due più piccoli a una buona distanza, quindi altri nove più in là. Questi ultimi servono solo a far passare l'acqua che scende dalle colline in inverno, in quanto sarebbe schiacciata dal ponte e dalla strada rialzata e finirebbe per mettere in pericolo entrambi. Il ponte è in pietra, venato su entrambi i lati da sottili travi in legno. È lungo 312 dei miei passi, largo abbastanza perché ci passino tre carrozze affiancate. Ad esso è unita la strada lastricata rialzata di 462 dei miei passi [...].

3 maggio [1675]. A Ponte Grande, 4 ore e un quarto, 13 miglia.

Procedendo da *Ponte Piccolo* [...], ai piedi di una collina, all'angolo del lago, c'è un piccolo villaggio sulla sinistra, chiamato *Coomcui*, o Città sabbiosa<sup>47</sup> [...]; ci abitano solo Greci e ne hanno dimenticato il nome greco, oppure non l'ha mai avuto. Un miglio o due più avanti sulla mano destra, al limite del lago, c'è un altro villaggio, chiamato dai Greci *Cabarana*<sup>48</sup>. A metà strada da *Ponte Grande*, c'è una piccola cittadina sul lato destro chiamata *Ahurcoi*<sup>49</sup>; da lì si scende per una piccola ma ripida vallata al cui fondo c'è un piccolo fiume con un ponte in pietra a tre arcate. Questa vallata non è più di un miglio ma è un posto pericoloso per via dei briganti assassini ed è per questo chiamata dai Turchi *Aram-derry*, o Vallata Maledetta<sup>50</sup>. Sul ciglio della collina, dall'altro lato della vallata, c'è un piccolo ma grazioso boschetto di pioppi, cipressi, qualche olmo e salici piangenti [...]. Nel mezzo c'è un Serraglio del Gran Signore dove, d'estate, venivano un tempo per ricreazione.

<sup>47</sup> L'autore intende Kumköy, toponimo non localizzato.

<sup>48</sup> Toponimo non localizzato con precisione ma che potrebbe corrispondere all'attuale area residenziale di Avcılar e Gümüşpala.

<sup>49</sup> L'autore intende Ahürköy, toponimo non localizzato.

<sup>50</sup> Il torrente Haramidere, da *ḥarāmī* ("ladro, brigante") e *dere* ("torrente, ruscello"), scorre in una vallata dello stesso nome a ovest del lago di Küçük Çekmece.

*Ponte Grande* è chiamato dai Turchi *Büyük-çekmece*<sup>51</sup> (o grande cesta, usando male la parola *çekmece* per ponte di legno, dato che questi e gli altri ponti a *Ponte Piccolo* erano fatti di legno). In greco il nome è *megalo-xoriò*, Grande Città.

Gli abitanti sono in gran parte Turchi, con qualche Ebreo e Armeno, ma più Greci mischiati con loro. La strada e il mare fanno fiorire questa città, come per *Ponte Piccolo*, ma è più grande. C'è un gran commercio di eccellente pesce di acqua dolce e di mare.

Questi quattro ponti sono collegati da un lastricato in pietra [...]; i Turchi non sono gretti né sciocchi riguardo alle opere pubbliche, poiché posso assicurare che mai vidi più grande lavoro di quello fatto dai Turchi [...]

C'è un grande fiume che entra nel lago da nord, senza peraltro correre troppo veloce. I Greci lo chiamano *Mavropotami*, il Fiume Nero; i Turchi più o meno lo stesso, *Kara-su*, Acqua Nera [...]<sup>52</sup>. Il Mio Signore trovò alloggio presso la riva del lago, alla fine della città; le erbacce e le carcasse [animali] e altra sporcizia che essi vi gettano quotidianamente puzzavano così tanto per via della calura che ne rimanemmo quasi soffocati.

In città ci sono molti *Chans*, oltre a quello dove eravamo, e numerose vie larghe e graziose [...].

3 maggio. A Selibria, 5 ore e tre quarti, 17 miglia.

Procedendo da *Ponte Grande*, subito dopo aver attraversato i ponti e cominciata la salita delle collina, passammo per due piccoli centri, entrambi abitati da Greci; uno sul lato destro, chiamato *Plaghia*; il secondo sulla sinistra, sul mare, chiamato *Kalikraria*<sup>53</sup>. Facemmo tappa in entrambi per via della fama del buon vino che c'era, cosa che trovammo corrispondere al vero. A circa 6 o 7 miglia da lì, sul lato sinistro, una cittadina si eleva su un promontorio che guarda il mare. Non riuscii a saperne il nome<sup>54</sup>.

Percorso un miglio, passammo un piccolo corso d'acqua; un miglio oltre, a circa metà strada da *Selibri*<sup>55</sup>, passammo per un piccolo centro proprio sul mare, dato che la strada era sulla sabbia. La cittadina, in rovina, si trova sulla destra e in turco è

---

<sup>51</sup> Büyük Çekmece.

<sup>52</sup> Noto anticamente come Athyras, il Karasu oggi fluisce nell'invaso formato dalla diga di Büyük Çekmece.

<sup>53</sup> Plaghia/Playa è il nome greco dell'attuale Tepecik, sulla sponda occidentale del lago di Büyük Çekmece. Kalikratya (e non Kalikraria come riporta l'autore) è il nome greco dell'attuale Mimarsinan, un distretto di Büyük Çekmece, oltre lo storico ponte.

<sup>54</sup> Probabile riferimento al promontorio oggi compreso nell'area residenziale di Sinanoba, nel distretto di Büyük Çekmece.

<sup>55</sup> Silivri.

chiamata *Kooburgas*, Borgo di Sabbia [...] <sup>56</sup>. Bevemmo dell'ottimo vino, una specie di chiareto. In passato, c'era una piccola Rocca, o fortino, ma tutte le grandi pietre erano state prese e portate a Istanbul. La Moschea della Sultana Madre e il Khān della Sultana Madre [...] erano state in parte costruite con quelle pietre [...] <sup>57</sup>. A due miglia da lì passammo per un'altra graziosa cittadina, un ricco centro di mercato per via della strada e un porticciolo per piccole imbarcazioni. In turco è chiamata *Boghatos*; gli abitanti sono in in gran parte Greci ma sulla strada principale ci sono molti Turchi <sup>58</sup>. C'è ancora in piedi una piccola torre con spesse mura, ora utilizzata come granaio. A tre miglia da lì, attraversammo un terreno paludoso. [Andammo per] una strada rialzata lastricata e dei ponti in pietra, ciascuno ad una arcata, sopra tanti piccoli corsi d'acqua profondi e stretti [...].

5 maggio 1675

Sotto *Selibri* scorre un ruscelletto che, in ogni città, si allarga fino a diventare uno stagno e sopra il quale passammo per un ponte in pietra di 4 arcate; un quarto di miglia più in là, entrammo in un terreno paludoso nel quale c'è un bel ponte in pietra di 32 arcate [...], in tutto 450 passi. C'era poca acqua sotto e anche stagnante, il che mi fece concludere che il ponte era stato costruito solo in caso delle esondazioni invernali occasionate dalle piogge sulle colline vicine [...]". (*Extracts*, 171-180)

---

<sup>56</sup> Più correttamente Kumburgaz, oggi un piccolo centro balneare di circa diecimila abitanti nel distretto di Büyük Çekmece.

<sup>57</sup> Riferimento al complesso denominato Yeni Valide, per cui v. p. 116, nota 28.

<sup>58</sup> L'attuale Selimpasha, già citata a p. 183, nota 37.

## Glossario

*adab*, letteratura, *belles-lettres*; erudizione, cultura

*aḥandī/efendī*, titolo onorifico di eruditi e dignitari ottomani

*āghā*, “signore, mastro”, titolo onorifico di appartenenti alla classe militare ottomana

*‘ajemī oğlan* (*‘ajam ughlān*), giovani di origine non turca addestrati per il corpo dei giannizzeri

*akçe*, moneta d’argento

*armatolos, amartolos*, milizia ausiliaria nei Balcani ottomani

*amīn al-ṣurra*, custode e responsabile della *ṣurra*

*amīr al-ḥajj*, comandante della carovana del pellegrinaggio

*ashrāf* (sing. *sharīf*), titolo spettante ai discendenti del profeta Muḥammad

*ashrafi*, v. *sharīfi*

*aspro*, v. *akçe*,

*‘aṣr*, preghiera del pomeriggio

*a ‘yān*, notabili, l’élite di una determinata località

*balṭajī/baltacı*, “portatore d’ascia, taglialegna”, membro delle compagnie di guardia del palazzo del Sultano

*barā’a*, speciale preghiera notturna

*basmala*, la formula *bi-smillāh al-Raḥmān al-Raḥīm*, “In nome di Dio, il Clemente e il Misericordioso”.

*baynir*, v. *peynir*

*bayt al-qahwa*, Caffè (luogo)

*bedesten*, mercato coperto

*bey*, titolo spettante a dignitari medio-alti della classe militare ottomana

## Glossario

*bezzāzistān/bazzāzistān*, mercato coperto, bazar

*bozākhāne*, locale per la consumazione di *bozā*, bevanda fermentata a base di miglio

*bustānjī/bostanci*, “giardiniere [dei giardini imperiali]”, membro del corpo di guardia del palazzo del Sultano

*cavangiers*, v. *qahwakhāne*

*cavarzerà*, caravanserraglio, v. *khān*

*çavuş* (arabo *jāwīsh*, *shāwīsh*), assistente, aiutante, messaggero

*çelebi*, titolo onorifico per dignitari, letterati e principi

*çeşme/cheshme*, fontana pubblica a muro

*chiecaia*, v. *katkhudā*

*chorbaci/çorbaci* lett. “chi si occupa di preparare e/o vendere minestre”; grado di un colonnello dei giannizzeri.

*daftardār*, capo-tesoriere

*dār al-kufr*, “Casa della miscredenza”, i territori esterni al mondo dell’Islām

*darwīsh*, derviscio, mistico, asceta

*dasdaro*, v. *dizdār*

*dashīsh*, farina schiacciata e burro

*defterdār*, v. *daftardār*

*derviscio*, v. *darwīsh*

*dhikr*, rituale mistico della menzione ripetuta del nome di Dio

*dhirā*, “braccio”, cubito (unità di misura)

*dīwānī*, moneta d’argento in uso soprattutto in Egitto

*dizdār*, castellano, comandante della guarnigione di un forte

*dragomanno* (arabo *tarjumān*), traduttore, interprete, intermediario, faccendiere

*efendī*: v. *afandī*

*farjiyya*, abito indossato dai grandi dignitari religiosi e imperiali.

*fatwā*, responso giuridico emesso da un *muftī*

*firmān*, ordine, decreto imperiale

*ghāzī*, chi si impegna a combattere i nemici dell'Islām

*ghirsh asadī*, moneta d'argento, sul modello del *leeuwenhaler* olandese

*ghirsh riyālī*, moneta d'argento, sul modello del *real* spagnolo

*ḥadīth*, racconto, resoconto di atti e parole del Profeta; tradizione profetica

*ḥajj*, il pellegrinaggio a Mecca

*hijra*, "emigrazione", indica il momento in cui, nel 622, il profeta Muḥammad abbandona Mecca per riparare con i suoi seguaci a Medina. Questo evento segna l'inizio del calendario islamico.

*iç oğlan*, il corpo di paggi al Palazzo imperiale

*ijāza*, autorizzazione, permesso, licenza a trasmettere ad altri l'insegnamento ricevuto da un maestro di scienze religiose

*'imāret*, complesso benefico che comprende edifici religiosi e di insegnamento, hammam, strutture di accoglienza con alloggi e cucina

*ish ughlān*, v. *iç oğlan*

*'ishā'*, preghiera della sera

*isrā'*, viaggio notturno del profeta Muḥammad

*īwān*, struttura a volta che si apre su una corte

*jāhiliyya*, l'epoca della 'Ignoranza', il periodo storico che precede la rivelazione coranica nella Penisola Arabica

*jam'*, la possibilità della combinazione di due preghiere in una quando si è in viaggio

*jāmi'*, moschea congregazionale

*jihād*, lett. "sforzo, impegno"; guerra giusta

*jizya*, tassa pagata dai non musulmani (Cristiani e Ebrei) residenti in terra d'Islām

*kabāb*, tipo di carne grigliata

*kapī āghāsī*, capo degli eunuchi bianchi nel palazzo imperiale

## Glossario

- kapıcı*, “portiere, custode”, guardia e inserviente di palazzo
- katkhudā* (anche *kahyā*), intendente, attendente
- khān*, caravanserraglio, alloggio per viaggiatori; in contesto urbano è l’edificio destinato ai mercanti con alloggi e magazzini
- khāṣṣekī*, titolo spettante alla concubina favorita del Sultano
- khazīna*, tesoreria, cassa
- Kızlar āghāsı*, capo del corpo di eunuchi neri a guardia del harem del Sultano e principale collaboratore della Wālide/Valide Sultān
- konak*, v. *qonaq*
- küllīye*, complesso architettonico comprendente moschea, madrasa, mensa pubblica, alloggi, hammam
- kushī*, tipo di carro per viaggiatori
- layla al-qadar/al-qadr*, “La Notte del Destino”, o “la Notte della Potenza Divina”, nella quale si ricorda la rivelazione del Corano
- leeuwenthaler*, moneta d’argento olandese
- madrasa*, scuola di scienze religiose
- maḡhrib*, preghiera del tramonto
- martolos*, v. *amartolos*, *armatolos*
- mawlid*, anniversario della nascita del profeta Muḡammad
- maykhāna*, v. *meykhāne*
- ma’zūl*, esonerato, rimosso (da una carica di governo)
- medīn*, altra denominazione per *miṣriyya*, una moneta d’argento
- meykhāne*, taverna, osteria
- miḡrāb*, nicchia all’interno di una moschea per indicare la direzione della Mecca verso la quale rivolgersi durante la preghiera
- mi’rāj*, ascesa al cielo del profeta Muḡammad
- miṣriyya*, moneta d’argento in uso soprattutto in Egitto
- mu’adhdhin*, muezzin, colui che chiama i fedeli alla preghiera dal minareto di una moschea
- mudd*, misura di capacità per aridi, in genere cereali
- mufī*, dotto religioso e giurista che può emettere responsi giuridici (*fatwā*)

## Glossario

*mujawwaza*, tipo di turbante per sultani e alti dignitari  
*muḥallaq (dīwānī)*, moneta d'argento in uso nel Ḥijāz (Penisola Arabica)  
*muṣāhib/müşāhip*, “amico, compagno”, il favorito del Sultano  
*mutafarriqa* (turco *müteferriqa*), unità a cavallo di scorta al Sultano

*nāfila*, preghiera supererogatoria  
*naqīb al-ashrāf*, responsabile della comunità di discendenti del profeta Muḥammad in una determinata località  
*nişf fidḍa*, moneta d'argento in uso soprattutto in Egitto  
*nourūz (nevrūz)*, “nuovo giorno”, il capodanno persiano

*olak (ulāq)*, corriere imperiale

*pādishāh*, titolo regale dei Sultani ottomani  
*pāra*, moneta d'argento  
*Pasha*, titolo dei Gran Visir e dei governatori delle città maggiori e delle loro province  
*peynir*, tipo di formaggio

*qābī āghāsī*, v. *kapı āghāsī*  
*qābijīyya*, v. *kapıcı*  
*qabūjī*, v. *kapıcı*  
*qāḍī*, giudice della Legge islamica  
*qāḍī ‘askar*, Gran Giudice militare  
*qahwa*, caffè  
*qahwakhāne*, Caffè (luogo)  
*qā’immaqām*, vice, sostituto. Alla corte imperiale ottomana il termine indicava il facente funzione del Gran Visir quando questi era assente dalla capitale.  
*qāma*, unità di misura  
*qaşr*, modalità di accorciamento dei tempi della preghiera  
*qirsh*, v. *ghirsh*  
*qiyām*, posizione eretta durante la preghiera rituale

*qizlar āghāsī*, v. *kızlar āghāsı*

*qonaq*, focolare, camino, residenza, dimora.

*raghā'ib*, speciali preghiere notturne

*real*, moneta d'argento spagnola

*rihla*, viaggio; resoconto di viaggio

*ṣāhib al-dawla*, “Signore dello Stato”, titolo dei grandi dignitari ottomani

*saj'*, prosa rimata

*sarband*, tipo di turbante

*ṣārīja/sārīja*, truppe irregolari di cacciatori

*sarrājīyya*, “sellai”, un corpo di attendenti personali del Sultano

*sayyid*, titolo riservato ai discendenti del profeta Muḥammad

*sebīlkhāne*, fontana a cisterna

*sekbān/segbān*, corpo giannizzero; truppe ausiliarie

*sharīf*, titolo riservato ai discendenti del profeta Muḥammad; titolo dell'emiro di Mecca

*sharīfī*, moneta d'oro, anche chiamata *ashrafi*, dal nome del Sultano mamelucco al-Ashraf Barsbāy (m. 1438)

*shāwshīyya*, v. *çavuş*

*shaykh*, titolo di personalità religiose, funzionari di moschea, capi di confraternite mistiche

*Shaykh al-Haram al-Nabawī*, responsabile del Sacro Recinto della Moschea del Profeta a Medina

*Shaykh al-Islām*, massima autorità religiosa di una città. Lo Shaykh al-Islām di Istanbul era anche il Gran Mufti dell'Impero

*shurbajī*, v. *chorbaci/çorbaci*

*sipāhī*, spahi, soldato a cavallo

*sujūd*, posizione inginocchiata, prosternazione durante la preghiera rituale

*sulaqīyya*, corpo di giannizzeri al seguito del Sultano

*sūra*, capitolo del Corano

*ṣurra (ṣürre)*, insieme delle donazioni, regali e beneficenze stanziati a favore delle Città Sante di Mecca e Medina

*tadhkarajī* (turco *tezkereci*), funzionario ottomano con compiti di contabilità  
*tadhkīr*, v. *dhikr*

*tafriqa*, distribuzione di frumento da parte delle fondazioni pie e benefiche dell'Impero ottomano

*takbīr*, menzione ripetuta e continuata della formula *Allāhu akbar*

*takiyya/tekye/tekke*, loggia di confraternita mistica; anche impiegato come sinonimo di *'imāret* e *khān*

*tashahhud*, posizione seduta al momento della recitazione della "Testimonianza" (*tashahhud*) durante la preghiera rituale

*tashrīq* periodo di tre giorni in cui i pellegrini a Mecca, conclusi i principali rituali, si dedicano alla socialità.

*tayammum*, abluzione rituale fatta con sabbia e terriccio in assenza o scarsità di acqua

*thaghr*, avamposto fortificato di frontiera

*tekye/tekke*, v. *takiyya*

*tilāwa*, recitazione e lettura ad alta voce di passi coranici

*tīmār*, beni immobili le cui entrate erano concesse a membri della classe militare come forma di pagamento per il loro servizio

*tūrbe* (arabo *turba*), monumento/mausoleo funebre

*'ulamā'* (plurale di *'ālim*, "erudito, sapiente"), i dotti religiosi

*'urfī*(ī), tipo di turbante

*'uthmānī*, moneta d'argento, denominazione in uso nei territori arabofoni dell'Impero ottomano per designare l'*akçe*.

*Valide/Wālide Sultān* (Sultana Madre), la madre del Sultano in carica

*waqf* (pl. *awqāf*), fondazione pia

*zaqqūm*, pianta spinosa; (anche) pianta infernale

*zuhr*, preghiera di mezzogiorno

## *Indice dei nomi di luogo\**

- Adrianopoli, v. Edirne  
Aghios Stefanos, v. Yeşilköy  
Ağriboz, v. Eğriboz  
**Aḥmedābād**, 53, 56 nota 9  
Ahürköy, 186 nota 49  
Albān Awghā, 75  
Albania, 47 nota 3, 62 nota 3  
Aleppo, 12, 63, 118-119 nota 32  
Alessandropoli, 44 nota 1  
Aliacmone, fiume, 75  
Amissiana, 59  
Anatolia, 8, 47, 62, 70, 78, 105, 110, 112, 123 nota 42, 153 nota 56  
Angitis/Angista, fiume, 59  
Angista, 59  
Apollonia, 177 nota 9  
Aqrinüz, v. Eğriboz  
Arabia/Penisola Arabica, 7, 9, 17, 94  
Arabler, 76  
al-A'rāf, 122 nota 40  
Arda, fiume, 40 nota 4  
Asia, 51, 111  
Asia Minore, 13  
**Atalanti**, 96-98  
Athyras, v. Karasu (2)  
Athos, Monte, 74 nota 20  
Avas/Avantas, fortezza di, 45  
Avcilar, 186 nota 48  
al-Azhar (Cairo), 51 nota 3
- Bafra** v. **Feres/Ferecik**  
**Bakraj**, v. **Bekerjik**  
Balcani, 44, 47, 70, 72, 189  
Bathonea, v. **Küçük Çekmece**  
**Bekerjik**, 91  
Beozia, 97, 102 nota 10  
Bera/Vira, v. **Feres/Ferecik**  
Bereketli, 59, 178 nota 15  
**Beribushte**, v. **Pravište**  
Beşik, v. Volvi, lago di  
Bevados, v. Selimpasha  
**Bik Shakhmacha**, v. **Büyük Çekmece**  
Bisanthe, v. Tekirdağ  
**Blätamün**, v. **Platamon/Platamonas**  
Boghatos, v. Selimpasha  
Boz Tepe, v. Avas/Avantas  
**Büyük Çekmece**, 25, 28 nota 6, 182 nota 33, 183 nota 39, 187 note 51-54, 188 nota 56
- Cairo, 10, 51 nota 3, 63, 80 nota 1, 118 nota 32, 123, 134 nota 12, 135 nota 13, 137 nota 19, 140 e nota 29, 143, 150 nota 50, 151-152 nota 55  
Calcidica, penisola, 74 nota 20  
Candia, 8, 10, 14 nota 26, 15, 16, 66

---

\* In grassetto le tappe e le stazioni di sosta citate dall'autore.

*Indice dei nomi di luogo*

- nota 1, 67 nota 2, 68 nota 3,  
77, 78, 89, 107, 110, 113 nota  
17, 117 e nota 30, 119 nota  
33, 183
- Chalci, v. **Inecik/Eynecik**
- Chalkida, v. Eğriboz
- Çatalca/Satalcik**, 91
- Çifteli Haccioğlu**, 94-95
- Chrisopoli, v. Eion
- Chrisoupoli, v. Şarı Şa‘bân
- Christoupolis, v. **Kavala**
- Cinocefalo, alture di, 99
- Coroneia, lago di, 117 nota 7
- Costantinopoli, 7, 8 e note 3 e 5,  
10, 11, 15 e nota 27, 17, 23,  
24 nota 5, 26, 27 nota 3, 28  
nota 6, 42, 50, 66, 72 nota  
16, 73, 74, 77, 80 nota 1, 97,  
106 nota 6, 108, 111 nota 8,  
114, 150 nota 50, 153, 162  
nota 11, 164, 176, 182, 183,  
184
- Creta, 66, 84, 89 nota 27, 94, 117,  
150, 153, 162
- Cypsela, v. **Ipsala**
- Damasco, 61, 63, 67 nota 2, 80, 82,  
118 nota 32, 137 nota 19, 150  
nota 51, 153 nota 57
- Dedeğaç, v. Alessandropoli
- Develi, 35 e nota 5
- Didymoteicho, v. Dimetoka
- Dimetoka, 113 nota 17
- Diyarbakir, 67 nota 2
- Edirne, 89 nota 26, 106 e nota 6,  
108, 111, 153 nota 57, 161
- nota 10
- Egeo, Mare, 16, 27, 31, 32 nota 5,  
33, 45, 53
- Egitto, 10, 13, 30, 31, 32, 68, 71,  
81, 82, 94 nota 2, 125 nota  
50, 134, 135 nota 13, 140  
nota 29, 143 nota 31, 149 e  
nota 49
- Egnatia, Via, 15 nota 28, 42, 45, 53
- Eğriboz, 15 nota 28, 81 nota 6, 86  
nota 19, 97
- Eion, 58 nota 1
- Eleftheroupoli, v. **Pravište**
- Enipea, fiume, 99
- Epibates, v. Selimpasha
- Eraklion, v. Candia
- Etiopia, 118 nota 32
- Eubea, 37-38 nota 4, 81 nota 6, 86  
nota 19
- Euripos, v. Eğriboz
- Evros, fiume, 39, 40 nota 4, 41 nota  
2, 42 nota 7, 43 nota 10, 166,  
180 nota 24
- Eynecik**, v. **Inecik**
- Farā**, v. **Feres/Ferecik**
- Farsalo, v. **Çatalca/Satalcik**
- Feres/Ferecik**, 40 nota 5, 41-43, 48  
nota 4, 56, 166
- Francia, 24, 73
- Genisea, v. **Karasu Yenice**
- Gerusalemme, 27 nota 5, 148 nota  
42, 151 nota 55, 153 nota 57,  
170
- Grecia, 8, 9, 10, 12, 13, 15, 26, 41  
nota 2, 47 nota 3, 70

- Gümülcine**, 47-49, 51, 56 nota 8,  
179 nota 20  
Gümüşpala, 186 nota 48
- al-Ḥaram al-Nabawī (Medina), 133  
e nota 9  
Haramidere, torrente, 186 nota 50  
**Ḥasan Bābā**, 78-79, 100, 157 e  
nota 3  
Heptapyrgion, v. Yedi Kule  
(Salonicco)  
Herakleio, v. Candia  
Ḥijāz, 169
- ‘imāret* di  
Aḥmed Pasha (Serres), 63  
Ekmekci-zāde Aḥmed Pasha  
(Gümülcine), 48  
Ḥamza Bey (Salonicco), 70  
Ibrāhīm Pasha (Kavala), 55  
Koja Muştafā Pasha (Karasu  
Yenice), 52  
Qara Piri Pasha (Silivri), 27  
Qara Piri Pasha (Inecik/Eynecik), 33  
Rüstem Pasha (Tekirdağ), 32
- Inecik**, 28 nota 6, 33, 40 nota 6, 172  
Inje Karāsū, v. Aliacmone, fiume  
**Ipsala (Ibşala)**, 39-40, 43, 167, 180  
nota 25  
Iskece, 52  
Iskece, fiume, 52  
Ismeno, fiume, 98  
**Istifā**, v. **Tebe/Thiva**  
**Izdin**, 92-93, 100 nota 8
- Ka‘ba, 83 nota 12  
Kalamarya, fortezza di (Salonicco),  
70, 71  
Kalikratya, v. Mimarsinan  
**Karasu**, v. **Aḥmedābād**  
**Karasu Yenice**, 50-52, 179 nota 19  
Karāsū (2), fiume, v. Nestos  
Karitsa, 99 nota 2  
Karbala’, 31 e nota 4, 88  
Katerini, 79 nota 7, 158  
**Kavala**, 8, 54-56, 57, 58, 59, 74,  
178 note 12 e 13  
**Keşān**, 36-38, 40 nota 7, 168 e nota  
2, 180 nota 28  
Khān di  
Ekmekci-zāde Aḥmed Pasha (Feres/  
Ferecik), 43  
Ekmekci-zāde Aḥmed Pasha  
(Karasu Yenice), 51-52  
Khüsrev Kethüdā (Ipsala), 40  
Rüstem Pasha (Tekirdağ), 31  
Kissos, v. **Keşān**  
Kitros, v. Pidna,  
Komotini/Komotene, v. **Gümülcine**  
Kösdem, fiume, v. Peneo  
**Küçük Çekmece**, 23-24, 28 nota 6,  
176, 182 nota 35, 185 nota  
43, 186 nota 50  
Kumburgaz, 188 nota 56  
Kumköy, 186 nota 47
- Lachanas, v. **Lakhana Köy**  
**Laft Köy**, 75-76  
**Lakhana Köy**, 65  
**Lamia**, v. **Izdin**  
Lamia, Golfo di, 100  
Langadas/Langaza/Lankaza, 177  
nota 7

- Langadhikia, 177 nota 7  
**Larissa**, v. **Yeni Shehir**  
Lefkotheas, 59  
Leptokarya, 76  
Levante, 12, 13, 73  
Licostrocore, 76, 79 e nota 6  
Livadya (Livadeia), 98, 101 e nota 6  
Locride, 97  
Loudias/Lydias, v. Mavroneri  
Loutra, v. Traianopoli
- Macedonia, 12, 47 nota 3, 56, 62  
    nota 3, 73, 77, 79, 89, 113  
    nota 17  
**Makri**, 44-45, 179 nota 23  
**Malkara**, 34-35, 169-171, 180 nota  
    29  
Malta, 71  
Maritsa, fiume, v. Evros  
Mavroneri, fiume, 75  
**M-d-b-kh**, 16 nota 30, 99  
Mecca, 7, 10, 41 nota 4, 69, 80 nota  
    1, 83 nota 12, 118, 123, 131  
    nota 3, 134 nota 10, 135  
    nota 13, 136 e nota 13, 140  
    nota 29, 150 e nota 52, 153  
    nota 56, 162, 169 nota 4,  
    170  
Medina, 7, 10, 41 nota 4, 66, 80 e  
    nota 1, 81, 83, 85 e nota 15,  
    99, 132 nota 6, 133 e nota  
    9, 134 e note 10 e 11, 135  
    nota 13, 136, 138, 139, 140  
    e nota 29, 141 nota 30, 147,  
    150 nota 50, 151 e note 54  
    e 55, 152, 153 nota 56, 157,  
    160 e nota 6, 161, 163, 164,  
    169, 170
- Meliakos/Melieus, v. Lamia, golfo di  
Mercato di Qassām Çelebī (Silivri), 28  
Meriç, fiume, v. Evros  
Merzifon, 110  
Mesopotamia, 67 nota 2  
Messina, 71  
Mesta, fiume, v. Nestos  
Mimarsinan, 187 nota 53  
Minā, Valle di, 131 e nota 3  
**Mīrih**, v. **Makri**  
Monastir, 89  
Monte Santo, v. Athos, Monte  
Morea, 112 nota 11  
Moschea di  
    Aḥmed Pasha (Serres), 63  
    Bayrak (Larissa/Yeni Shehir), 87  
    Çandarlı Khayr al-Dīn Pasha  
    (Serres), 62  
    Ekmekci-zāde Aḥmed Pasha  
    (Karasu Yenice), 51  
    Ḥamza Bey (Salonicco), 70  
    Ḥasan Bey (Larissa/Yeni Shehir), 87  
    Ḥasan Bey (Izdin/Lamia), 93  
    Hersek-zāde Aḥmed Pasha  
    (Keşān), 38  
    Ibrāhīm Pasha (Kavala), 55  
    Inegöllü Ishāq Pasha (Salonicco), 70  
    Maḥmūd Pasha (Büyük Çekmece), 25  
    dell'Orologio (Larissa/Yeni Shehir), 87  
    Qarā Pīri Pasha (Silivri), 27  
    Qarā Pīri Pasha (Inecik/Eynecik), 33  
    Qāsim Pasha (Salonicco), 72  
    Rüstem Pasha (Tekirdağ), 31  
    Shaykh Khortājī (Salonicco), 72,  
    73 nota 17  
    Sulaymān Pasha Ibn Orkhān  
    (Feres/Ferecik), 43  
    Sulṭān Meḥmed (Izdin/Lamia), 93

*Indice dei nomi di luogo*

Negroponte, v. Eubea  
Nero, Mar, 31, 32, 183  
Nestos, fiume, 52 nota 6, 179 nota 18  
Nordafrica, 12

Olimpo, Monte, 16, 76, 77, 78 e  
nota 1, 99, 100  
Omurgia, 181 nota 31  
Orfani (Orfanion), 58 e nota 1, 178  
nota 14  
Oros Köy, v. **Keşan**  
Ossa, Monte, 78 nota 1, 99 e nota 2

Padova, Università di, 14 nota 26  
Papaskurusı, v. Vaniköy  
Parnasso, Monte, 97  
Pelasgiotide, 99 nota 3  
Pelio, Monte, 99  
Peneo, fiume, 78 nota 1, 79, 80 nota  
5, 87, 88, 90, 99, 100 e nota 7  
Persia, 13, 121  
Pidna, 158  
Plaghia/Playa, v. Tepecik  
**Platamon/Platamonas**, 76, 77, 79  
nota 7, 158 nota 1  
Plotinopolis, v. Dimetoka  
Polonia, 14 nota 26  
Pontigrandi, v. **Büyük Çekmece**  
Ponte Piccoli, v. **Küçük Çekmece**  
Poros, v. **Feres/Ferecik**  
Potamos, fortezza di, 45  
**Pravište**, 58, 59, 178 nota 16  
Preņçova, v. Amissiana  
Propontide, 32, 183

Qarā Aşmāq, v. Mavroneri, fiume  
**Qaribushte**, 58  
**Qawala**, v. **Kavala**

**Rahova**, 59-60  
Region, v. **Küçük Çekmece**  
Rentina, castello di, 178 nota 11  
Rethimnos/Resmo, 89 nota 27  
Rodosto/Rhaidestos, v. **Tekirdağ**  
Roma, 183 nota 38  
Rumelia, 45, 48, 79, 123 nota 42  
Rusköy, v. **Keşan**  
Russia, 13, 90

Sacro Recinto del Profeta (Medina),  
v. al-Ḥaram al-Nabawī  
Sacro Recinto (Mecca), 136, 153  
nota 56  
**Salonico**, 8, 10, 15 nota 28, 57, 62,  
65, 66-74, 75 e nota 1, 76 e  
nota 3, 79, 81 nota 6, 85 nota  
15, 99, 119, 159-163, 176,  
177 nota 7  
Santo Stefano, v. Yeşilköy  
Şāri Şa‘bān, 53 e nota 2, 58 nota 1  
Selimpasha, 183 nota 37, 188 nota 58  
Selymbria/Selybria, v. **Silivri**  
**Serres**, 8, 57, 61-64, 65, 164-165  
Sette Torri, v. Yedi Kule (Salonico)  
**Sh-t-rüz**, 158  
**Silivri**, 26-28, 181 note 31 e 32, 183  
nota 37, 187 nota 55  
Sinanoba, 187 nota 54  
Siria, 13, 44, 67 nota 2, 73 nota 18,  
82, 94 nota 2  
**Siroz**, v. **Serres**  
Smirne, 119, 183

Spagna, 62, 70  
Spalato, 177  
Spercheo, fiume, 93  
Strimone (Struma, Strymon), fiume,  
58, 59, 178 nota 13  
Sultanköy, 181 nota 31

**Talança**, v. **Atalanti**

Tepecik, 187 nota 53

**Tekirdağ**, 29, 30-32, 34, 35 nota  
5, 74 nota 19, 173-174, 180  
nota 26, 181 nota 31, 183

**Tebe/Thiva**, 68 nota 6, 97, 98, 99, 101

Tempe, Valle di, 78, 79, 100 e nota 4

Tessaglia, 8, 12, 15, 62 nota 3, 77, 86,  
88, 99 e note 2 e 3, 106, 109

Topjiler, 76

Torre Bianca, v. **Kalamarya**, fortezza di

Tracia, 8, 10, 28 nota 6, 32, 34, 37,  
44 nota 1, 47 e nota 3, 48, 62  
nota 3, 109, 113 nota 17, 183

Traianopoli, 44 nota 1

Trebisonda, 110, 111

Tsarnalis, fiume, 100 nota 7

Tungia, fiume, 40 e nota 4, 43 nota 10

Turchia, 21, 41 nota 2, 73, 88, 89,  
90, 100, 131, 151, 163 nota  
13, 171, 176, 184, 185

**Türkmenli**, 29, 175, 181 nota 31

Uğud, 160 e nota 6

‘**Ulūfajiler**, 46

Ungheria, 47 nota 3

Valacchia, 14 nota 26, 47 nota 3

Van, lago di, 112

Vaniköy, 113

**Vaşlak/Vasilaki**, 57, 58, 178 nota 15

Venezia, Repubblica Serenissima di,  
8, 11, 70, 89, 117 e nota 30,  
176, 180, 184

Vienna, 85 nota 17, 106, 110

Volvi, lago di, 177 note 7 e 9

**Waşlaq**, v. **Vaşlak/Vasilaki**

Xanthi, v. **Iskece**

Yedi Kule (Salonicco), 29

Yemen, 118 nota 32, 145 nota 37

Yeni Bazar, v. **Karasu Yenice**

Yeni Bazar, v. **Apollonia**

Yeniçiftlik, 29

**Yeni Shehir**, 8, 15 e nota 28, 36,  
54 nota 3, 68, 75 e nota 1,  
76, 80-90, 91, 130, 137, 150,  
151, 157 e nota 3, 163

Yeşilköy, 183 nota 38

Yine, 76

(Nea) Zichni/Zihne, 59, 60

## Indice dei nomi propri\*

- ‘Abd al-Raḥīm, Khoja-zāde (m. 1652 o 1656), Gran Muftī dell’Impero ottomano, 148 e nota 42
- ‘Abd al-Raḥīm-zāde, Muḥammad *afandī* (m. 1670, Salonico), Gran Giudice di Rumelia e Anatolia, 137 nota 19
- ‘Abd al-Salām Çelebī, al-Muhtadī al-Muḥammadī (m. ca. 1525-26), ebreo convertito e *defterdār*, 23 e nota 4, 182 nota 36, 185 nota 46
- ‘Abdī Pasha, ‘Abd al-Raḥmān** (m. 1692) storico di corte del Sultano Meḥmed IV, 14 e nota 25, 76
- Abū Bakr, al-Šiddīq (m. 634), primo successore del profeta Muḥammad, 33 e nota 2
- Abū Karīb, As‘ad (IV secolo), sovrano della dinastia preislamica Tubba‘, 145 nota 8
- Abū l-Su‘ūd *afandī*, Khoja Çelebī (m. 1574), giurista e Gran Muftī dell’Impero ottomano, 147 nota 11
- Achille, eroe omerico, 79
- Adamo, primo uomo e primo profeta secondo la tradizione islamica, 175
- Aḥmad *afandī* b. Yaḥyā *afandī* (m. 1669), giudice di Medina, 85 e nota 15, 139
- Aḥmadiyya, fondazione benefica a Medina e Mecca, 141 e nota 1
- Aḥmed I (m. 1617), Sultano ottomano, 51 nota 4, 141 nota 30
- Aḥmed III (m. 1730), Sultano ottomano, 89 nota 27, 109 nota 1, 111 nota 10
- Aḥmed Pasha (m. +1676), Gran Tesoriere imperiale, 149 nota 49
- ‘Ajam-zāde Delī Ḥusayn (m. +1670), capo cancelliere, 149 nota 48
- ‘Alī b. Abū Ṭālib (m. 661), cugino e genero del profeta

---

\* In grassetto i nomi degli autori delle opere utilizzate in questo volume.

- Muḥammad, quarto califfo, 31 nota 4, 120 nota 36
- al-Anṣārī, Muḥammad Makkī (m. 1670), predicatore e *imām* di Medina, 150 e nota 50
- Arabi, 150, 151, 169
- Armeni, 35, 63, 71, 92
- d'Arvieux, Laurent** (m. 1702), viaggiatore e diplomatico inglese, 12 e nota 17, 24, 28, 67 nota 2, 80 nota 5, 106, 107, 112, 162 nota 11, 163 nota 13
- Baines, Thomas (m. 1680), viaggiatore inglese, 121, 124 nota 45, 184 nota 41
- Barsbāy, al-Ashraf Sayf al-Dīn (m. 1438), Sultano mamelucco, 139 nota 26
- Bāyazīd II (m. 1512), Sultano ottomano, 23 nota 4, 33 e nota 2, 38 nota 5
- al-Bayḍāwī (m. 1286), esegeta coranico, giurista e teologo, 146 e nota 39, 147, 148
- Bektāshīyya, ordine mistico, 78 e nota 4, 115 nota 25
- Bernardo, Lorenzo** (m. 1592), bailo veneziano, 11, 176, 179 nota 21
- Boccareschi (m. + 1675), cristiano rinnegato, 121 e nota 39
- Brown, Edward** (m. 1708) botanico e viaggiatore inglese, 12, 16, 88, 89 nota 27, 109
- de Bruyn, Cornelis**, (m. ca. 1726-27), pittore e viaggiatore olandese, 13, 32, 109
- al-Bukhārī (m. 870), tradizionista, 31 e nota 3
- Bulgari, 56, 63, 71, 92
- Çandarlı/Jandarlı Khayr al-Dīn Khalīl Pasha (m. 1387), Gran Visir ottomano e comandante militare, 62 e nota 3
- Cesare (m. 44 a. C.), condottiero romano, 91
- Chardin, Jean (m. 1713), viaggiatore e mercante francese, 12
- Copti, 72
- Cosroe I (m. 579), imperatore sasanide, 56 e nota 6
- Costantino figlio di Panagioti Luca di Livadia, gestore di due *khān* a Tebe, 98
- Covel, John** (m. 1722), religioso e viaggiatore inglese, 13, 121 e nota 39, 124, 184 e nota 41
- Cristiani, 8, 40, 50, 54, 56, 62, 68, 73, 79, 87 nota 21, 88, 90, 93, 94, 101, 107, 108, 116, 118, 120, 122, 125, 126, 162, 176, 179
- Crociati, 77
- Dāwūd *āghā* (XVII secolo), il

- kapı āghāsī*, capo degli eunuchi bianchi nel palazzo imperiale, 136
- Dilāwir (Dilaver) *āghā* (m. 1691), Shaykh del Sacro Recinto di Medina, 133, 134 e nota 12, 136, 138, 139, 143, 147
- Ebrei, 8, 16, 26, 32, 48, 63, 68, 71, 73, 88, 90, 92, 101, 116, 122, 176, 177, 179, 183
- Ekmekci-zāde, Aḥmed Pasha (m. ca. 1618), capo della tesoreria ottomana, 43, 48 e nota 4, 49 nota 8, 51, 52
- Evliyā' Çelebī** (m. +1682), viaggiatore, 10, 11 nota 11, *passim*
- Fāṭima (m. 632), figlia del profeta Muḥammad, 120 nota 36
- Fāṭima Küçük Sultān (m. 1700), figlia di Meḥmed IV, 110, 111 nota 10
- Fāṭima Sultān (m. 1682 ca.), figlia del Sultano Ibrāhīm I (m. 1648), 96, 97 nota 5
- Fayşman/Qayşman, avversario di Ibrāhīm al-Khiyārī, 81
- Finch, John (m. 1682), diplomatico inglese, 111 nota 8, 124 nota 45, 184 e nota 41
- Francesi, 73
- Galerio (m. 311), imperatore romano, 176 nota 6
- Gedik Aḥmed Pasha (m. 1483), Gran Visir ottomano e capo militare, 37 e nota 4
- Gesù, 72
- al-Ghazālī (m. 1111), mistico, giurista e teologo, 114 nota 21
- Ghāzī Evrenos (m. 1417), eroe delle conquiste ottomane nei Balcani e Grecia, 44 nota 1, 47 e nota 3, 62 e nota 3
- Giannizzeri, 73, 78 nota 4, 107, 112 nota 12, 149 nota 49
- Giustiniano (m. 565), imperatore bizantino, 97
- Greci, 28, 32, 45, 56, 63, 71, 73, 92, 97, 100, 101, 159, 183, 185, 186, 187, 188
- Grelot, Guillaume-Joseph** (m. +1680), viaggiatore e artista francese, 12, 183
- Gülnuş Sultān, Māhpāre Rabī'a (m. 1715), favorita di Meḥmed IV e madre dei sultani Muştafā II (r. 1695-1703) e Aḥmed III (r. 1703-1730), 89 nota 27, 107 nota 9
- Ḥamza b. 'Abd al-Muṭṭalib (m. 625), zio del profeta Muḥammad, 160 e nota 6
- Ḥamza Bey (secolo XV), dignitario ottomano, 70

- Ḥanafiti, gli appartenenti alla scuola giuridica ḥanafita, 46 nota 1
- Ḥanbaliti, gli appartenenti alla scuola giuridica ḥanbalita, 46 nota 1
- Harvey, Daniel (m. 1672), diplomatico inglese, 121 nota 37, 184 nota 41
- Ḥasan (m. 669), nipote del profeta Muḥammad e figlio del quarto califfo ‘Alī, 31 nota 4, 120 nota 36
- Ḥasan *afandī*, funzionario ottomano (m. + 1670), 128 e nota 57
- Ḥasan Bābā, mistico della regione di Larissa/Yeni Shehir, 78, 100
- Ḥasan Bey, dignitario ottomano, 87, 93
- Hatice Sulṭān, v. Khadīja Sulṭān<sup>[E]</sup>Hersek-zāde Aḥmed Paşa (m. 1517), Gran Visir ottomano, 38 e nota 5, 180 nota 28
- Ḥusayn (m. 680), nipote del Profeta e figlio del quarto califfo ‘Alī, 31 nota 4, 88, 120 nota 36
- Ibn ‘Abbās, ‘Abdallāh (m. 687), cugino del Profeta, tradizionalista, 169 e nota 4
- Ibn al-Sammān, ‘Abd al-Bāqī al-Shāmī, (m. 1677), letterato e poeta, 150 e nota 51, 151
- Ibn Suhrāb (m. XVII secolo), funzionario egiziano, 141
- Ibrāhīm I (m. 1648), Sultano ottomano, 105 e nota 2, 106 nota 6, 148 nota 42
- Ibrāhīm Pasha (m. 1536), Pargalı, al-Maqbūl (il Favorito), al-Maqtūl (il Giustiziato), Gran Visir ottomano, 54 e nota 4, 55
- ‘Imād *afandī* (m. +1667), *shaykh* del Sacro Recinto di Mecca, 136 e nota 17, 137, 139
- Inegöllü Ishāq Pasha (m. 1487), Gran Visir ottomano, 70
- Inglese, 51 nota 4, 73
- Ismā‘īl Pasha (m. + 1670), *amīn al-ṣurra*, 41 e nota 4, 75, 86, 91, 92, 96, 130, 136, 137
- ‘Izzetī Meḥmed b. Luṭfullāh Vishnezāde (m. 1681), Gran Giudice militare di Anatolia e di Rumelia, 137 e nota 19
- Kadizadeli, v. Qāḍī-zādelī
- Kay Kā’ūs, leggendario sovrano iranico, 72 e nota 14, 87
- Khadīja/Hatice Sulṭān (m. 1743), figlia di Meḥmed IV, 15 nota 27, 111
- al-Khalīlī al-Madanī, Muḥammad Ghirs al-Dīn (m. 1647), letterato, mistico e giurista, 151 e nota 54
- al-Khalkhālī, Ḥusayn (m. 1605), dotto religioso e astronomo, 148 e nota 44
- Khalwatiyya (Halvetiyya), ordine mistico, 115 nota 25

- Khāṣṣakiyya, fondazione benefica, 141 nota 30
- Khortājī Sulaymān Efendī (m. fine del XVI secolo), mistico, 72 e nota 15, 73 e nota 17
- Kibrīt, Muḥammad al-Madanī (m.1660), viaggiatore e letterato di Medina, 160 e nota 8
- Koja Muṣṭafā Pasha (m. 1512), Gran Visir ottomano, 52 e nota 7, 62 e nota 4
- Köprülü, Aḥmed Fāzıl Pasha (m. 1676), Gran Visir ottomano e conquistatore di Candia, 14 nota 26, 53, 67 nota 2, 110, 111, 113, 119 nota 33, 120 nota 36, 125 nota 50
- Köprülü, Meḥmed Pasha (m. 1661), Gran Visir ottomano, 67 nota 2, 106 e nota 7, 113
- Köprülü Muṣṭafā Pasha Merzifonlu (m. 1683), Gran Visir ottomano, 85 nota 17, 96, 99, 110-111, 119, 124 nota 46, 125, 126, 135, 137, 139, 142, 143, 144, 147, 149, 150, 151, 162
- Latini, 63, 71, 92
- Lucas, Paul** (m. 1737), numismatico e viaggiatore francese, 13, 28 e nota 6, 35, 38, 40, 43, 56, 72, 76 e nota 3, 79, 90, 91, 93
- Macedoni, 158
- Mālikiti, gli appartenenti alla scuola giuridica mālikita, 46 nota 1
- Maometto, v. Muḥammad
- Maomettani, 24, 32, 93, 183
- Mascellini, Giovanni** (m. 1675), medico e viaggiatore, 14 e nota 26, 108 e nota 11, 112
- Meḥmed IV (m. 1695), Sultano ottomano, 9, 12, 14 e note 25 e 26, 15 e note 27 e 28, 75 nota 1, 76, 81 e nota 6, 82, 89 nota 27, 90 nota 28, 105-109, 110 e nota 3, 111 e nota 10, 112, 113, 117, 133 nota 8, 148 nota 42, 150 nota 51
- Mevleviyya, ordine mistico, 87 e nota 22
- al-Minqārī, Yaḥyā (m. 1677), Gran Giudice e Muftī dell’Impero ottomano, 9 e nota 8, 81 e nota 7, 83, 85, 86, 89 nota 26, 105, 116 nota 27, 117 nota 30, 119, 123-125, 134, 135, 149
- Molin, Alvise (m. 1671), diplomatico di Venezia presso il Sultano ottomano, 117
- Morosini, Giovanni (m. 1682), bailo veneziano, 111 nota 7
- Mosè, profeta biblico e islamico, 50 nota 1
- Muḥammad (Maometto) (m. 632), il profeta dell’Islām, 7, 27 nota 3, 31 nota 4, 33 nota 2, 46 nota 1, 66, 82 e nota 9, 87, 108, 115 nota 22, 121, 128,

*Indice dei nomi propri*

- 132 nota 6, 169 note 3 e 4,  
170, 171
- Muḥammad Nālī *afandī*, v. Nālī  
*afandī*
- Muḥammad Zāfir, comandante della  
cavalleria ottomana a Medina,  
80 e nota 1, 96, 140, 141
- al-Munjalī, Aḥmad (m. XVII secolo),  
dotto religioso e giurista, 148  
e nota 43
- al-Munshī, Muḥammad (m. 1593),  
insegnante, Shaykh del Sacro  
Recinto a Medina, 152, 153  
nota 56
- Murād IV (m. 1640), Sultano  
ottomano, 51 nota 4, 105 nota  
4, 116 nota 28
- Murādiyya, fondazione benefica a  
Medina e Mecca, 141 e nota 1
- Muslim (m. 870), tradizionalista, 31 e  
nota 3
- Muṣṭafā, Kojā Frenk (m. +1670),  
capo-cancelliere, 128 e nota  
57, 129, 149 e nota 48, 150
- Muṣṭafā II (m. 1703), Sultano  
ottomano, 89 nota 27, 90 nota  
28, 109 nota 1, 111 nota 10,  
113
- Mustafā *bey spai*, abitante di  
Langada (Grecia), 177
- Muṣṭafā Na‘īmā (m. 1716), storico,  
120 e note 35 e 36
- Muṣṭafā Pasha (m. 1686), favorito e  
genero del Sultano Meḥmed  
IV, 15 nota 27, 110, 111-112,  
126, 132
- al-Nābulusī, ‘Abd al-Ghanī (m.  
1731), viaggiatore, giurista e  
mistico damasceno, 51 nota 4
- Nālī Muḥammad *afandī* (m. 1675),  
giudice di Medina e di  
Salonicco, 85 e nota 15
- Niyāzī Miṣrī, Shams al-Dīn  
Muḥammad (m. 1694),  
mistico e poeta, 120 e nota 36
- Olandesi, 51 nota 4, 73
- Orkhān I (m. 1362), Sultano  
ottomano, 43 nota 8
- Papa (Roma), 71, 121
- Pīrī Meḥmed Pasha (m. 1533), Gran  
Visir ottomano, 27 e nota 4,  
28, 33
- Pococke, Richard** (m. 1765),  
vescovo anglicano, uomo di  
lettere e orientalista, 13, 73, 99
- Pompeo (m. 48 a.C.), condottiero  
romano, 91
- Qāḍī-zāde Meḥmed b. Muṣṭafā (d.  
1635), leader religioso, 114  
nota 20
- Qāḍī-zādelī, corrente conservatrice  
islamica, 114 e nota 20
- Qarā Ibrāhīm Pasha Bayburtlı (m.  
1686), intendente di Muṣṭafā  
Pasha Koprülū Merzifonlu,  
125 e nota 50

- Qāsim Pasha, dignitario ottomano e benefattore, 72
- Qassām Çelebī (m. XVI secolo), dignitario ottomano e benefattore, 28
- Qayşman/Fayşman, avversario di Ibrāhīm al-Khiyārī, 81
- al-Rāzī, Fakhr al-Dīn (m. 1209), esegeta coranico e teologo, 159 e nota 4
- Riḍwān *bey* (m. 1656), comandante della carovana egiziana del pellegrinaggio, 139 nota 27
- Romani, 153 e nota 58, 158
- Roxelana/Khürrem Sulṭān (m. 1558), favorita di Solimano il Magnifico, 27 nota 5
- Rūmī, Jalāl al-Dīn (m. 1273), mistico e poeta, 87 e nota 22
- Rüstem Pasha, Dāmād (m. 1561), Gran Visir ottomano e genero di Solimano il Magnifico, 30 e nota 2, 31, 32, 181 e nota 30
- Rycaut, Paul** (m. 1700), diplomatico e storico inglese, 14 e nota 24, 15, 66 nota 1, 67 nota 2, 109, 116 nota 27, 119
- Sabbatai Sevi (m. 1671), leader messianico ebreo, 70 nota 11, 119 e nota 34
- Sa'd b. Zayd (m. 1702), emiro di Mecca, 80 nota 1, 150 e nota 52
- Saladino/Şalāḥ al-Dīn (m. 1193), condottiero e Sultano d'Egitto e Siria, 151 nota 55
- San Demetrio, 73, 99, 159 nota 2
- San Giorgio, 73 nota 17
- San Patalemone, 73
- Saṭīḥ b. Rabī'a, figura leggendaria preislamica, 50 e nota 1
- Sekbān, speciale corpo di guardia e truppa ausiliaria, 79 nota 8
- Selīm I (m. 1520), Sultano ottomano, 23, 27, 33 e nota 2, 38 nota 5, 113, 185 nota 46
- Selīm II (m. 1571), Sultano ottomano, 177 nota 10
- Shabbatay Şebī, v. Sabbatai Sevi
- Shāfi'iti, gli appartenenti alla scuola giuridica shāfi'ita, 46 nota 1
- al-Sha'rānī, Abū l-Su'ūd (m. 1671-72, 1677), giurista, Gran Giudice militare di Anatolia, 153 e nota 57
- al-Sharīf al-Jurjānī (m. 1413), teologo e grammatico, 148 e nota 47
- al-Shibrāmilsī, 'Alī (m. 1676), erudito e giurista egiziano, maestro di al-Khiyārī, 51 e nota 3
- al-Shirwānī, Muḥammad Amīn b. Şadr al-Dīn (m. ca. 1626-1627), dotto religioso, 148 e nota 45
- Sinān (m. 1588), capo-architetto imperiale, 23 e nota 3, 25, 26 nota 1, 40, 167 nota 2

*Indice dei nomi propri*

- Sinān Pasha, Khoja (m. 1596), Gran Visir ottomano; governatore di Damasco e Cairo; conquistatore dello Yemen, 180 nota 29
- Soğollu Mehmed Pasha Sokolović (m. 1579), Gran Visir ottomano, 177 nota 10
- Solimano il Magnifico (m. 1566), Sultano ottomano, 23, 26 nota 1, 27 nota 5, 30 e nota 2, 40, 54 e nota 4, 55, 56, 105 nota 3, 141 nota 30, 167 nota 2, 177 nota 10, 185 e nota 46
- Spon, Jacob** (m. 1685), erudito e viaggiatore francese, 12, 97
- Stochove, Vincent.** (m. 1679), viaggiatore fiammingo, 118 nota 32
- Sulaymān Pasha (m. 1357), figlio del Sultano Orkhān I e leader militare, 43 e nota 8
- al-Suyūṭī, Jalāl al-Dīn (m. 1505), poligrafo, esegeta e giurista, 31 nota 3
- al-Taftāzānī, Sa‘d al-Dīn (m. 1390), esegeta coranico e grammatico, 148 e nota 46
- Teodosio (m. 395), imperatore romano, 47
- Thévenot, Jean de,** (m. 1667), viaggiatore e scienziato francese, 32 nota 6
- Tito Vespasiano (m. 81), imperatore romano, 176
- Tubba‘, dinastia preislamica di sovrani dello Yemen sud-occidentale appartenente al clan Ḥimyar (III-VI secolo d. C.), 145 nota 37
- Turchi, 24, 28, 73, 79 e nota 6, 88, 90, 93, 100, 101, 118 nota 32, 121, 122, 123, 150, 151, 161, 176, 179, 183, 184, 185, 186, 187, 188
- Turkhān Khadīja/Turhan Hatice (m. 1683), favorita del Sultano Ibrāhīm I e madre di Mehmed IV, 105 e nota 2, 133 nota 8
- ‘Umar *bey*, figlio di Fāṭima Sulṭān (m. 1682 ca.) figlia del Sultano Ibrāhīm (m. 1648), 96
- Ummī Gülsüm Sulṭān (m. 1700?, 1722?), figlia del Sultano Mehmed IV, 89 nota 27
- Ummī Sulṭān (m. 1670), figlia del Sultano Mehmed IV, 89 nota 27
- ‘Uthmān *āghā*, dignitario di corte ottomano, 127
- Uzbek/Özbek *bey* (m. +1670), comandante della carovana egiziana del pellegrinaggio, 139 e nota 27
- Vaillant, Signor (m. XVII secolo), diplomatico francese, 183, 184

*Indice dei nomi propri*

- Vani (Wānī) Efendī, Meḥmed Efendī b. Bistām (m. 1685), giurista e predicatore personale del Sultano Meḥmed IV, 9 e nota 8, 107 e nota 8, 108 e nota 10, 112-123, 124, 129 e nota 58, 135, 137, 142, 144, 145, 146 e nota 39, 149, 159
- Veneziani, 55, 70, 73, 86 nota 19, 117
- Verzizzi, famiglia cretese di origine italiana, 89
- Von Hammer-Purgstall, Joseph** (m. 1856), diplomatico e orientalista austriaco, 14, 16 nota 29, 76, 90 nota 28, 99, 120
- Wheler, George** (m. 1724), scrittore e viaggiatore inglese, 12, 97
- Yaḥyā b. Zakariyyā' al-Rūmī (m. 1644), giurista, giudice, Shaykh al-Islām e Gran Muftī, 137 nota 19
- Zakariyyā' b. Bayram (m. 1593), Gran Muftī, 137 nota 19
- Zayrak/Zeyrek-zāda, 'Abd al-Raḥmān (m. 1674), Gran Giudice di Anatolia, 132 e nota 6, 137, 144
- Zingari, 48
- Zoroastriani, 40, 72

## Bibliografia e sitografia

- Adang, C., “Guided to Islam by the Torah: *The Risāla al-hādiya* by ‘Abd al-Salām al-Muhtadī al-Muḥammadī”. C. Adang, S. Schmidtke (eds.), *Contacts and controversy between Muslims, Jews and Christians in the Ottoman Empire and pre-modern Iran*. Würzburg (2010), 52-72.
- Agoston, G., *Guns for the Sultan. Military Power and the Weapons Industry in the Ottoman Empire*. Cambridge, 2005.
- Alfaify, H. J., “The Image of Turkey and the Turks as “The Other” in al-Khiyārī’s *Tuḥfat al-‘udabā’ wa salwat al-ghurabā’*: A Travelogue from the Seventeenth Century”. Ph. D. dissertation. University of Leeds, 2013.
- Ameen, A., “Ottoman Use of Existing Public Buildings in Former Byzantine Towns: Greece as a Case Study”. M. Bernardini, A. Taddei (eds.), *15th International Congress of Turkish Art*. Ankara, Napoli, Roma, 2018, 89-101.
- Al-Anṣārī, ‘A. R., *Tuḥfa al-muḥibbīn wa l-aṣḥāb fī ma’ rifa mā lil-madaniyyīn min al-ansāb*. Tūnis, 1390/1970.
- d’Arvieux, L., *Mémoires du Chevalier d’Arvieux, envoyé extraordinaire à la Porte, Consul d’Alep, d’Alger, de Tripoli & autres Echelles du Levant*. Paris, 1735, vols. I-VII.
- Atçil, M. Z., “State and Government in the Mid-Sixteenth Century Ottoman Empire. The Grand Vizierates of Rüstem Pasha (1544-1561)”. Ph. D. dissertation. University of Chicago, 2015.
- Ayvazoğlu, B., *Turkish Coffee Culture*. Ankara, 2011.
- Aydın, F., “Bir Endülüs Yahudisinden Osmanlı Başdefterdârlığına: Abdüsselâm el-Mühtedî el-Muhammedî ve Risâletü’l-Hâdiye’si Üzerine Bir Araştırma”. *Oksident*, 2/2 (2020), 123-164 (<https://doi.org/10.5281/zenodo.4309779>).

- Baer, M., "Death in the Hippodrome: Sexual Politics and Legal Culture in the Reign of Mehmed IV". *Past & Present*, 210 (2011), 61-91.
- Baer, M., "The Great Fire of 1660 and the Islamization of Christian Jewish Space in Istanbul". *International Journal of Middle East Studies*, 36/2 (2004), 159-181.
- Baer, M., "Honored by the Glory of Islam: The Ottoman State, Non-Muslims, and Conversion to Islam in late Seventeenth-Century Istanbul and Rumelia". Ph. D. dissertation. University of Chicago, 2001.
- Baldwin, J. E., "The Deposition of Defterdar Ahmed Pasha and the Rule of Law in Seventeenth-Century Egypt". *Journal of Ottoman Studies*, 46 (2015), 131-63.
- Bayerle = Bayerle, G., *Pashas, Beks, And Effendis. A Historical Dictionary of Titles and Terms in the Ottoman Empire*. Istanbul, 1997.
- Bekar C., "The Rise of the Köprülü Family: The reconfiguration of Vizierial Power in the seventeenth century". Ph. D. dissertation. University of Leiden, 2019.
- Blackburn = Blackburn, R., *Journey to the Sublime Porte. The Arabic Memoir of a Sharifian Agent's Diplomatic Mission to the Ottoman Imperial Court in the era of Suleyman the Magnificent*. Beirut, 2005.
- Brentjes, S., *Travellers from Europe in the Ottoman and Safavid Empires, 16th-17th Centuries: Seeking, Transforming, Discarding Knowledge*. Farnham, 2010.
- Broilo, F., "Pane, vino e cavarzerà: la Via Egnatia nel XVI secolo secondo l'itinerario di Gabriele Cavazza". G. Pedrini, N: Veladiano (a cura di), *Itinera Orientalia. Itinerari veneti tra Oriente e Occidente. Relazioni di viaggio tra identità e alterità*. (Atti del Convegno, Vicenza 2009), 2010, 95-146.
- Brown, E., *Relation de plusieurs voyages*. Paris, 1674. ([https://books.google.it/books?id=4EG14OOo8sYC&pg=PA208&hl=it&source=gbs\\_selected\\_pages&cad=2#v=onepage&q&f=false](https://books.google.it/books?id=4EG14OOo8sYC&pg=PA208&hl=it&source=gbs_selected_pages&cad=2#v=onepage&q&f=false))

- de Bruyn (Le Brun), C., *Voyage au Levant : c'est-à-dire dans les principaux endroits de l'Asie Mineure, dans les isles de Chio, de Rhodes, de Chypre... dans les... villes d'Egypte, de Syrie et de la Terre sainte...* ([Reprod.]) <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k85330k/f90.item.zoom>.
- Çalışır, M. Fatih , “An Italian Physician in the Service of the Ottomans: Giovanni Mascellini (1612-1675) and His *Artis Medicæ* (1673)”. B. Çağlar, Ö. Faruk Can, H. Kılıçarslan (eds.), *Living in the Ottoman Lands: Identities Administration and Warfare*. Istanbul, 2021, 253-267.
- Cattenoz, H., *Tables de concordance des ères chrétienne et hégirienne*. Rabat, 1967.
- Çavuşoğlu, S., “The Kāḏizādeli Movement: An Attempt of Şerī‘at-minded Reform in the Ottoman Empire”. Ph. D. dissertation. University of Princeton, 1990.
- Il Corano*. Introduzione, traduzione e commento di A. Bausani. Rizzoli, 1987.
- Covel, J., *Early Voyages and Travels in the Levant. The Diary of Master Thomas Dallam, 1599–1600; Extracts from the Diaries of Dr. John Covel, 1670–1679. With Some Account of the Levant Company of Turkey Merchants* (<https://www.gutenberg.org/files/61660/61660-h/61660-h.htm>).
- Dalègre, J., “Evliyâ Çelebi en Grèce, de la Thrace à l’Attique”. *Cahiers Balkaniques*, 41 (2013), (<http://journals.openedition.org/ceb/3990>).
- Dankoff, R., *An Ottoman Mentality: The World of Evliya Çelebi*. Leiden, 2004.
- Dankoff, R., S. Kim, *An Ottoman Traveller. Selections from The Book of Travels of Evliya Çelebi*. London, 2011.
- Derin, F., “Abdurrahman Abdi Paşa Vekāyi‘nāmesi”. Doktora Tezi. İstanbul Üniversitesi, 1993.
- EI* = *Encyclopaedia of Islam*. Brill, Leiden, 1986-2004, vols. I-XII (ristampa fotostatica).
- EI3* = *Encyclopaedia of Islam*, Three, online ed., Brill.

*Bibliografia e sitografia*

- EIr* = *Encyclopaedia Iranica*, online edition (<https://iranicaonline.org>).
- Ekinci, R. (ed.), *Zeyl-i Şakâ'ik. 'Uşşâkizâde'nin Şakâ'ik Zeyli*. Istanbul, 2017.
- Eldem, E., Pekin, E., Tibet, A., Anadol, Ç. (Editörler). *Bir Allame-i Cihan: Stefanos Yerasimos (1942-2005)*, vol. 2. Istanbul, 2012.
- Elkoca, I, "Hajj Pilgrimage of Evliya' Çelebi: Investigation of Sheriff Sa'd Rebellion In Terms Of The History of Ottoman Administration". 2019, 1-6. <https://www.academia.edu/39658398>.
- EQ* = *Encyclopaedia of the Qur'ân*. Brill, 2001-2006, vols. I-VI.
- Ergin, N., Neumann, C. K., Singer, A. (eds.), *Feeding People, Feeding Power: Imarets in the Ottoman Empire*. Istanbul, 2007.
- Evliyâ' Efendî, *Narrative of travels in Europe, Asia and Africa in the 17th Century*. London, 1834 (reprinted London-New York, 1968), vols. I-II.
- Faroqhi, S., *Pilgrims and Sultans: the Hajj under the Ottomans, 1517-1683*. London, 1994.
- Fermanel, G., *Le Voyage d'Italie et du Levant fait en 1630* (<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k87270283/f370.item>).
- Finkel, C., "Evliya Çelebi". D. Thomas, J. Chesworth (eds.), *Christian-Muslim Relations. A Bibliographical History*. Vol. 10: *Ottoman and Safavid Empires (1600-1700)*. Brill, 2017.
- Freely, J., *The Lost Messiah: In Search of Sabbatai Sevi*. London, 2002.
- Grehan, J.: "Smoking and 'Early Modern' Sociability: The Great Tobacco Debate in the Ottoman Middle East (Seventeenth to Eighteenth Centuries)". *The American Historical Review*, 111 (5), 2006, 1352-1377 (<https://www.jstor.org/stable/10.1086/ahr.111.5.1352>).
- Grelot, G.-J., *Relation nouvelle d'un voyage de Constantinople. Enrichie de plans levez par l'auteur sur les lieux, et des figures de tout ce qu'il y a de plus remarquable dans cette ville*. Paris, 11680 (<https://books.google.it/books?id=t2o2Ud14-IwC&pg=PP14&lpg=PP14&dq=Relati>

on+nouvelle+et+tr%C3%A8s+fid%C3%A8le+du+voyage&source=b  
l&ots=vQljNhxmvS&sig=ACfU3U2vCFQ2bqnA\_zdyYaSmlbW4E  
Oc1g&hl=it&sa=X&ved=2ahUKEwipJad\_6fvAhVFCewKHZiODW  
A4ChDoATAAegQIAxAD#v=onepage&q=Relation%20nouvelle%20  
et%20tr%C3%A8s%20fid%C3%A8le%20du%20voyage&f=false).

von Hammer-Purgstall, J., *Histoire de l'Empire ottoman, depuis son origine jusqu'à nos jours (traduit de l'allemand)*. Paris, 1838, vol. XI (<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k236760/f139.item>).

Hathaway, J., "The Grand Vizier and the False Messiah: The Sabbatai Sevi Controversy and the Ottoman Reform in Egypt". *Journal of the American Oriental Society*, 117/4 (1997), 665-671.

Hathaway, J., *The Politics of Households in Ottoman Egypt*. Cambridge, 1996.

Hathaway, J., *The Chief Eunuch of the Ottoman Harem. From African Slave to Power-Broker*. Cambridge, 2018.

Hattox, R., *Coffee and Coffeeshouses. The Origins of a Social Beverage in the Medieval Near East*. Seattle & London, 1985.

Hekimoglou, E., "Some Notes on the Muslim vakfs in Ottoman Thessaloniki (Selânik)". *Journal of Turkish Studies*, 40 (2013), 151-168.

Heywood, C., Zachariadou, E., "The Via Egnatia in the Ottoman Period: The Menzilhânes of the Şol Kōl in the Late 17th /Early 18th Century". E. Zachariadou (ed.), *The Via Egnatia under Ottoman Rule (1380-1699)*. Rethymnon, 1996, 129-144.

Heywood, C., "Two Firmans of Muştafâ II on the Reorganisation of the Ottoman Courier System (1108/1696) (Documents from the Thessaloniki Cadi Sicills)". *Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae*, 54/4 (2001), 485-496.

Heywood, C., "The Evolution of the Courier Order (*ulağ hükmî*) in Ottoman Chancery Practice" (Fifteenth to Eighteenth Centuries)". *The Ottoman World, the Mediterranean and North Africa, 1660-1760*. Routledge, 2019, 269-312.

- Hinz = Hinz, W., *Islamische Masse und Gewichte*. Brill, 1955.
- Holt, P. M., “The Beylicate in Ottoman Egypt during the Seventeenth Century”. *Bulletin of the School of Oriental and African Studies*, 24/2 (1961), 214-248.
- Holt, P. M., “The Exalted Lineage of Ridwān Bey: Some Observations on a Seventeenth-Century Mamluk Genealogy”. *Bulletin of the School of Oriental and African Studies*, 22 (1959), 221-230.
- Hristozov, H., “The Ottoman Town of Īpsala from the Second Half of the 14th to the end of the 16th Century”. D. Stoyanova, G. Boykov, I. Lozanov, I. (eds.), *Cities in Southeastern Thrace. Continuity and Transformation*.
- Ivanyi, K. A., *Virtue, piety and the law: a study of Birgivī Mehmed Efendī's al-Ṭarīqa al muḥammadiyya*. Brill, 2020.
- Johnson, B. D., *The Ottoman Currency System (1687-1754)*. Ph. D. dissertation. Washington, 1999.
- KAḤ = Kaḥḥāla, ‘U. R., *Mu‘jam al-mu‘allifin*. Voll. I-XV. Bayrūt, 1376-81/1957-62.
- Kermeli, E., “Christian communities under the Ottomans in the 17th century”. D. Thomas, J. Chesworth (eds.), *Christian-Muslim Relations. A Bibliographical History*. Volume 10. *Ottoman and Safavid Empires (1600-1700)*. Brill, 2017, 35-42.
- Kia, M., *Daily Life in the Ottoman Empire*. Greenwood Press, 2011.
- Kibrīt, Muḥammad al-Madanī. *al-Jawāhir al-thamīna fī maḥāsini al-Madīna*. s. l., 1407/1997.
- Kiel, M., “Notes on The History of Some Turkish Monuments in Thessaloniki And Their Founders”. *Studies on the Ottoman Architecture of the Balkans*. Variorum Reprints. Aldershot, 1990, 122-156.
- Kiel, M., “Observations on the History of Northern Greece during the Turkish Rule. Historical and Architectural Description of the Turkish Monuments of Komotini and Serres, Their Place in the Development of

- Ottoman Turkish Architecture, and Their Present Condition”. *Balkan Studies*, XII/2 (1971), 415-462.
- Kiel, M., “Ottoman Building Activity along the Via Egnatia. The Cases of Pazargah, Kavalla and Ferecik”. E. Zachariadou (ed.), *The Via Egnatia under Ottoman Rule 1380-1699*. Rethymnon, 1996, 145-158.
- Kortepeter, C. M., “A Source for the History of Ottoman-Hijaz Relations: The Seyahatname of Awliya Chalaby (Evliya Çelebi) and the Rebellion of Sharif Sa’d b. Zayd in the Years 1671-1672/ 1081-1082”. *Sources for the History of Arabia*. Riyād, 1982, I, 229-246.
- Köse, Ö. F., “The Fatwa Collection of an Ottoman Provincial Mufti, Vani Mehmed Efendi (d. 1685)”. M.A. dissertation. Boğaziçi University. Istanbul, 2015.
- Kunt, M., *The Köprülü Years: 1656–1661*. Princeton, 1975.
- Lucas, P., *Deuxième voyage du Sieur Paul Lucas dans le Levant. Septembre 1703-octobre 1708*. Saint-Étienne, 2002.
- Lucas, P., *Troisième voyage du Sieur Paul Lucas dans le Levant. Mai 1714 – novembre 1717*. Saint-Etienne, 2004.
- Mahamid, H., Nissim, C., “Sufis and Coffee Consumption. Religio-Legal and Historical Aspects of a Controversy in the Late Mamluk and Early Ottoman Periods”. *Journal of Sufi Studies*, 7 (2018) 140–164.
- Matthee, R., “Exotic Substances. The Introduction and Global Spread of Tobacco, Coffee, Cocoa, Tea, and Distilled Liquor, Sixteenth To Eighteenth Centuries”. R. Porter, M. Teich (eds.), *Drugs and Narcotics in History*. Cambridge, 1995, 24-51.
- Muḥammad b. ‘Abdallāh b. Zāḥim, *Quḍāt al-Madīna al-munawwara*. Voll. I-II. al-Madīna, 1418h.
- Muḥibbī = al-Muḥibbī, M., *Khulāṣa al-athar*. Voll. I-IV. Bayrūt, 1966.
- Olnon, M., “A Most Agreeable and Pleasant Creature? Merzifonlu Kara Mustafa Paşa in the Correspondence of Justinus Colyer (1668-1682)”. *Oriente*

- Moderno*, n. s., anno 22 (83), 3. *The Ottoman Capitulations: Text and Context* (2003), 649-669. <https://www.jstor.org/stable/25817905>
- Öztuna, Y., *Devletler ve Hânedanlar*. Vol. II: *Türkiye 1074-1990*. Ankara, 2005.
- Öztürk, N., “Islamic Orthodoxy Among the Ottomans in the Seventeenth Century with Special Reference to the Qādī-zāde Movement”. Ph. D. dissertation. University of Edinburgh, 1981.
- Pamuk, S., *A Monetary History of the Ottoman Empire*. Cambridge, 2000.
- Peirce, L. P., *The Imperial Harem: Women and Sovereignty in the Ottoman Empire*. New York, 1993.
- Pococke, R., *Voyages de Richard Pococke : en orient, dans l’Egypte, l’Arabie, la Palestine, la Syrie, la Grèce, la Thrace, etc.*, T. 5. Paris, 1772 (<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k106201t.texteImage>).
- Prepis, A., “Religious monuments of Early and Middle Ottoman Period in Evros River area of Greek Thrace”. *1st International Conference: Architect Sinan and Historical Identities*. Trakya University, Edirne / Turkey, 11-13 April 2005, Proceedings, 117-133.
- Robinette, G. W., *The War on Coffee. Volume One: Coffee, Cults and Islam*. Valparaiso, 2018.
- Rosenthal, F., “The Stranger in Medieval Islam”. *Arabica*, XLIV/1 (1997), 35-75.
- Rycaut, P., *The History of the Turks from the Year 1660 to the year 1678*. London, 1687 ([https://ota.bodleian.ox.ac.uk/repository/xmlui/bitstream/handle/20.500.12024/A57997/A57997.html?sequence=5&isAllowed=y#index.xml-group.1\\_text.2\\_body.1\\_div.1\\_div.15](https://ota.bodleian.ox.ac.uk/repository/xmlui/bitstream/handle/20.500.12024/A57997/A57997.html?sequence=5&isAllowed=y#index.xml-group.1_text.2_body.1_div.1_div.15)).
- Salati, M., *Il Viaggio d’Inverno e il Viaggio d’Estate di Sayyid Muḥammad Kibrūt di Medina (1603-1660)*. Collana “Eurasiatica”, n. 81. Padova, 2007.
- Salati, M., *I viaggi di Ibrāhīm al-Khiyārī, Vol. I Da Medina a Costantinopoli nell’anno 1669*. Venezia, Libreria Editrice Cafoscarina, 2019.

- Saraçgil, A., “Generi voluttuari e ragion di stato: politiche repressive del consumo di vino, caffè e tabacco nell’impero ottomano nei secc. XVI e XVII”. *Turcica*, xxviii (1996), 163-94.
- Scholem, G., *Sabbatai Şevi: The Mystical Messiah 1626-1676*. Princeton, 1973.
- Schmidtke, S., “The Rightly Guiding Epistle (al-Risāla al-Hādiya) by ‘Abd al-Salām al Muhtadī al-Muḥammadī: A Critical Edition”. *Jerusalem Studies in Arabic and Islam*, 36 (2009), 439-470.
- Seyāhatnāme = Evliyā Çelebi Seyahatnāmesi*. S. A. Kahraman, Y. Dağlı, R. Dankoff (eds.). Vols. 1-9. Istanbul, 1999-2003.
- Singer, A., “Soup and Sadaqa: Charity in Islamic Societies”. *Historical Research*, 79 (2006), 306-324.
- Singer, A., “Serving up Charity: The Ottoman Public Kitchen”. *Journal of Interdisciplinary History*, 35/3 (2004), 481-500.
- Singer, A., “Mapping Imarets”. *N. Ergin, C. N. Neumann, A. Singer (eds.). Feeding People, Feeding Power: Imarets in the Ottoman Empire*. Istanbul, 2007, 43-55.
- Singer, A., “Imarets”. *Ch. Woodhead (ed.), The Ottoman World*. London, 2012,
- Singer, A., “What is the Price of a Free Lunch? The Costs of Serving and Consuming Meals in Ottoman Public Kitchens (imaret)”. F. Ammannati (a cura di), *Assistenza e solidarietà in Europa secc. XIII-XVIII. Assistance and Solidarity in Europe from the 13th to the 18th Centuries*. Firenze, 2013, 277-289.
- Şişman,, C., “A Jewish Messiah in the Ottoman Court. Sabbatai Sevi and the Emergence of a Judeo-Islamic Community (1666-1720)”. Ph. D, dissertarion. Harvard University, 2004.
- Şişman, C., *The Burden of Silence: Sabbatai Sevi and the Evolution of the Ottoman-Turkish Dönmes*. Oxford, 2015.
- Spon, J., *Voyage d’Italie, de Dalmatie, de Grèce et du Levant* . Lyon, 1678; Amsterdam, 1679 (<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k853239/f92.item>).

- Stefani, F., *Viaggio a Costantinopoli di Sier Lorenzo Bernardo per l'arresto del bailo Sier Girolami Lippomano Cav., aprile 1591*. Monumenti Storici pubblicati dalla R. Deputazione di Storia Patria. Serie Quarta: Miscellanea, vol. IV, Venezia, 1886 (<https://play.google.com/books/reader?id=270-AQAAMAAJ&hl=it&pg=GBS.PA32>).
- Stochove, W., de, 1662, *Voyage du Levant*. Bruxelles, 1662 (<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k87274895/f19.item>).
- Thévenot, J. de, *The Travels of Monsieur de Thévenot into the Levant*. Vols. I-III. Westmead, 1971.
- Thomas, D., J. Chesworth (eds.), *Christian-Muslim Relations. A Bibliographical History*. Vol. 9: Western and Southern Europe (1600-1700), Brill, 2017.
- Thomas, D., J. Chesworth (eds.), *Christian-Muslim Relations. A Bibliographical History*. Vol. 10: Ottoman and Safavid Empires (1600-1700). Brill, 2017.
- Thys-Şenocak, L., “The Yeni Valide Mosque at Eminönü”. *Muqarnas*, 15 (1998), 58-70.
- Thys-Şenocak, L., “The Yeni Valide Mosque Complex in Eminönü, Istanbul (1597-1665)”. Ph. D. dissertation. University of Pennsylvania, 1994.
- Toprak, S., “Where People Met: Bozahouses, Coffeehouses and Taverns in The Light of the 16th and 17th Century Court Records of Istanbul”. Ph. D. dissertation. Sabanci University, 2014 ([https://research.sabanciuniv.edu/34420/1/SultanToprak\\_10050019.pdf](https://research.sabanciuniv.edu/34420/1/SultanToprak_10050019.pdf)).
- Uğur, A., “The Ottoman ‘Ulema in the Mid-17th Century. An Analysis of the *Vaka ‘i’ ul-Fużala*’ of Mehmed Şeyhi Ef.”. Ph. D. dissertation. University of Edinburgh, 1973.
- Vatamanu, N., “Contribution à l'étude de la vie et de l'œuvre de Giovanni Mascellini, médecin et secrétaire princier”. *Revue des Études Sud-estEuropéens*, XVI (1978), 269-287.

- Walker, J. & C., (engraved by), *The Southern Provinces of European Turkey (Ottoman Empire) in 1829, including the Northern Portions of Independent Greece*. London, 1844 (<http://www.davidrumsey.com/>; [https://commons.wikimedia.org/wiki/File:SDUK\\_-\\_Turkey\\_II\\_-\\_Containing\\_the\\_Northern\\_Part\\_of\\_Greece.jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:SDUK_-_Turkey_II_-_Containing_the_Northern_Part_of_Greece.jpg)).
- Wheler, G., *Voyage de Dalmatie, de Grèce et du Levant*. Anversa, 1689 (*Voyage de Dalmatie, de Grèce et du Levant, par Mr. George Wheler, enrichi de médailles et de figures des principales antiquitez qui se trouvent dans ces lieux, avec la description des coutumes, des villes, rivières, ports de mer...* Traduit de l'anglois... | Gallica (bnf.fr).
- Yalar, M., C. Kiraz (eds.), *Ulusal Vâni Mehmed Efendi Sempozyumu*. Kestel, Bursa, 2011.
- Yaman, B., “Fit for the Court: Ottoman Royal Costumes and Their Tailors, from the Sixteenth to Eighteenth Century”. *Ars Orientalis*, 42 (2012), 89-101; <https://www.jstor.org/stable/43489767>.
- Yerasimos, St., *Les Voyageurs dans l'Empire Ottoman (XIV-XVI siècles). Bibliographie, itinéraires et inventaire des lieux habités*. Ankara, 1991.
- Yılmaz, F., “The life of Köprülü Fazıl Mustafa Pasha and his grand vizierate”. M. A. Thesis. Bilkent University, 1996.
- Yılmaz, F., “The Life of Köprülüzade Fazıl Mustafa Pasha and his Reforms (1637-1691)”. *Osmanli Araştırmaları/The Journal Of Ottoman Studies*, XX (2000), 165-221.
- Yılmaz, Y., “Grand Vizieral Authority Revisited: Köprülüs’ Legacy and Kara Mustafa Paşa”. *Mediterranean Historical Review*, 31/1 (2016), 21-42.
- Zachariadou, E. (ed.), *The Via Egnatia under Ottoman Rule (1380-1699)*. Rethimnon, 1996.
- Zaynī Dahlān, *Khulāṣa al-kalām fī umarā’ al-balad al-ḥarām*. Bayrūt s.d.
- Ze’evi, D., *An Ottoman century: The district of Jerusalem in the 1600s*. Albany, 1996.

*Bibliografia e sitografia*

Zilfi, M., "The Kadızadeli: Discordant Revivalism in Seventeenth-Century Istanbul". *Journal of Near Eastern Studies*, 45/4 (1986), 251-69.

Zilfi, M., *The Politics of Piety. The Ottoman Ulema in the Postclassical Age (1600-1800)*. Minneapolis, 1988.

*Sitografia*

<https://hal.archives-ouvertes.fr>

<https://gallica.bnf.fr>

<http://www.iranicaonline.org>

<https://islamansiklopedisi.org.tr>

<https://islamqa.info/ar/answers/23526>

<https://moonblink.info/Eclipse/eclipse/1669>

Olympus Mythical Trail > EN > Mount Olympus > History/Monuments - Olympus Mythical Trail (omt100.com)

<https://en.wikipedia.org>